

Editoriale

Davanti al vertice chiediamoci: qual è la nostra parte?

ACHILLE OCCHETTO

Guardiamo con speranza al prossimo vertice Usa-Urss, convinti che esso possa avvicinare una soluzione pacifica della grave crisi del Golfo facendoci fare, al tempo stesso, un passo avanti in direzione di un nuovo e diverso governo dei processi mondiali. E in questa prospettiva che si è mosso sin dall'inizio con coerenza e chiarezza il nostro partito. Certo noi sappiamo che la crescita di un nuovo ordine internazionale come soggetto fondamentale di regolazione dei conflitti e di costruzione di un nuovo ordine internazionale è un processo graduale e assai difficile. Il nuovo governo mondiale non nascerà come Minerva dalla testa di Giove.

Esso richiede un profondo cambiamento di mentalità e anche nuovi strumenti di iniziativa politica. La stessa concezione tra le due grandi potenze non può costituire il suo unico punto di riferimento. Anche la struttura dell'Onu, in vista di nuovi e più rilevanti compiti, andrà profondamente rinnovata. Il Consiglio di sicurezza, ad esempio, deve fare i conti con la necessità che abbiano voce, nelle sedi di decisione, tanto i paesi grandi quanto quelli piccoli. La democrazia mondiale richiede infatti il concorso attivo di tutti i popoli. Tuttavia, durante la crisi attuale, abbiamo assistito al primo vagito, come si è detto, della comunità mondiale. Questa è la vera grande novità che siamo tutti chiamati a valorizzare e a sviluppare.

È importante rilevare, in proposito, come un confronto su tali questioni di fondo sia in corso negli stessi Usa. Un confronto che va posto in relazione con la conclusione di tutto un ciclo economico, americano e mondiale. Dopo il periodo reaganiano si profila una fase di stagnazione che potrebbe essere cattiva consigliere nelle grandi scelte politiche e militari. Nessuno può nascondersi che nella vicenda del Golfo può anche farsi sentire la pressione di tale problema.

Ma proprio perciò, è necessario seguire con attenzione il dibattito, ideale e politico, in corso, con mente sgombra da vecchi approcci ideologici. E occorre considerare significativo il fatto che, anche grazie ai comportamenti dell'Europa e dell'Urss, si sta facendo di tutto perché non prevalgano quelle forze che intendono dare sbocco militare e nazionalista ai problemi dell'economia. Tutto ciò può concorrere, ed è anzi indispensabile a promuovere un governo mondiale in grado di affrontare i nodi di fondo, economici, sociali, ambientali, del pianeta facendo pieno sulla logica dell'interdipendenza, sui principi della democrazia e dei diritti dei popoli.

Ed è nello stesso tempo necessario per una soluzione positiva della crisi presente, che veda protagonista la comunità mondiale, e in essa la comunità araba sottraendo ogni pretesto alle invocazioni alla guerra santa con cui Saddam Hussein ammantava la sua aggressione, approfittando anche della attuale situazione militare degli Usa nell'area. Non è da escludere che la stessa richiesta del vertice nasca da questa consapevolezza. Occorre dunque fare di tutto per ricercare e trovare delle soluzioni politiche.

La stessa proposta di una conferenza internazionale, ipotesi che da tempo noi sosteniamo, volta a promuovere una soluzione complessiva delle diverse questioni aperte in Medio Oriente (Kuwait, Libano, Palestina), muove in questa direzione. Vi è, al riguardo, una consonanza tra le posizioni espresse da Shevardnadze e la proposta da noi avanzata nel corso del recente dibattito alla Camera di una iniziativa internazionale che affrontasse globalmente l'insieme delle questioni sul tappeto in Medio Oriente. Sicuramente l'Onu può farsi promotrice di una simile iniziativa.

Diciamo queste cose consapevoli che la crisi è grave ed estremamente complicata. E che perciò non gioverebbero posizioni superficialmente ottimistiche né, all'opposto, atteggiamenti cupamente catastrofisti. Si è sentito parlare in queste settimane di un'Europa pronta a votare i crediti di guerra, di un'Urss succube di nuove mire imperiali dell'Occidente. I fatti dicono che tali affermazioni hanno davvero ben poco a che fare con la realtà. E altrettanto irresponsabili sono quelle posizioni che anche in Italia non sanno vedere altra via che quella dell'accettazione della pressione militare. Non è un problema di squadrigherie ma di complessiva iniziativa politica e diplomatica. E in questo campo che l'Europa e l'Urss, oggi, possono dare un contributo decisivo per la soluzione pacifica della crisi attuale e per far avanzare in tutto il mondo, nelle relazioni fra Stati e popoli una logica di convivenza, di reciproco rispetto, di solidarietà.

A Mosca il ministro iracheno avrebbe offerto una generica disponibilità alla trattativa Da Baghdad lanciato un appello a rovesciare i governi dell'Arabia Saudita e dell'Egitto

Aziz incontra Gorbaciov Saddam: sia guerra santa

Mentre Saddam Hussein lancia violenti proclami chiamando gli arabi alla guerra santa e accusa l'Occidente di aver fatto morire di fame tanti bambini iracheni, a sorpresa il ministro degli Esteri di Baghdad, Tarik Aziz, è volato a Mosca per offrire a Gorbaciov, che lo ha accolto con freddezza, una generica disponibilità al negoziato. Il leader sovietico giungerà sabato a Helsinki.

MAURO MONTALI SERGIO SERGI

Tarik Aziz, il ministro degli Esteri iracheno, si è precipitato a Mosca per incontrare Gorbaciov. Ha lasciato intravedere che esiste una generica disponibilità al negoziato da parte di Baghdad. Ma nulla di definito, solo una generica affermazione di buona volontà che è stata accolta con una certa freddezza dal leader del Cremlino. La missione di Aziz a Mosca aveva probabilmente lo scopo di sondare le intenzioni dell'Urss all'indomani della proposta di Shevardnadze di convocare una conferenza internazionale per risolvere la crisi del Golfo Persico. In un incontro con una delegazione parlamentare americana il presidente sovietico ha chiarito che i consiglieri dell'Urss a Baghdad non collaborano ad alcuna operazione militare. Mentre l'invio di Saddam Hussein incontrava Gorbaciov, il rais del Golfo faceva leggere alla tv una delirante messaggio dai toni khomeinisti. «Alcuni nostri bambini sono già morti, privati come sono del latte e del pane, e noi rivoliamo ai popoli della regione l'invito a rompere il boicottaggio». Gli strali di Saddam sono stati diretti contro i regimi corrotti di Egitto e Arabia Saudita. Poi la promessa: «Presto la bandiera della libertà sventolerà sulla rocca di Gerusalemme e sull'intera Palestina».



Saddam Hussein

CIAI, LANNUTTI e TAMBURRINO ALLE PAGINE 3 e 4

Manovra economica da rifare, in arrivo tagli e tasse Sballati tutti i conti Servono 50mila miliardi

Ecco le cifre che cominciano a ballare in vista della Finanziaria '91. Ieri nello studio di Andreotti sono state sciorinate con preoccupazione. La colpa è del Golfo, dice palazzo Chigi. Ma il fatto è che i conti sono sballati e non solo in vista del futuro. Lo stretto riserbo è rotto dal solito Pierino, il ministro Carlo Donat Cattin. Tagli ai Comuni per 7.500 miliardi e per 10.000 alla sanità. E imposte, tariffe...

NADIA TARANTINI

ROMA. Senza alcun accordo preventivo, Roma chiama e Bari risponde. Seguendo a ruota il presidente dell'Alitalia, anche il massimo dirigente dell'Enel, l'ente elettrico nazionale, dice alla Fiera del Levante che si devono aumentare le tariffe dal 1° gennaio del 1991 e che, anzi, ben un terzo degli imponenti investimenti previsti (70.000 miliardi) dovrà uscire dalle bollette. A Roma, nello studio di Giulio Andreotti, l'atmosfera non è meno ostile al contribuente-consumatore-utente. I conti non tornano. Quel che è più inquietante è il sistema scelto per farli quadrare.

ENRICO FIERRO A PAGINA 13

Baker ora propone un'alleanza militare per la crisi nel Golfo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Parlando martedì di fronte al Congresso, James Baker l'aveva definita una «struttura di sicurezza regionale, che garantisce pace e prosperità nel Medio Oriente». E più di un commentatore aveva interpretato queste parole come la riproposizione di una struttura eminentemente militare, simile a quella che la Nato è stata per l'Europa del dopoguerra. Ma ieri il segretario di Stato Usa ha voluto esplicitamente smentire questa chiave di lettura. «Non abbiamo in mente nessun particolare modello tipo Nato», ha precisato. Ed ha aggiunto che, per il momento non si tratta che di una prospettiva ancora generale e frammentaria, all'interno della

SILVIO TREVISANI A PAGINA 3



Il governo ha deciso: Enimont ai privati

La chimica può essere privatizzata: lo ha deciso un vertice interministeriale che ha dato nuove indicazioni all'Enimont. Se i due soci di Enimont non trovano l'accordo, il presidente Cagliari è infatti autorizzato ad offrire a Gardini (nella foto) l'intera quota pubblica ad un prezzo determinato. Se il presidente di Montedison non accetta, l'ente petrolifero si dirà disponibile a comprare la quota privata per l'identica cifra definita in partenza. A PAGINA 15

Pci, rinviata la Direzione Presto «vertice» fra si e no

La Direzione del Pci slitta da domani a mercoledì prossimo. Ci sarà invece un «vertice» fra due delegazioni, della maggioranza e della minoranza, per chiarire le rispettive posizioni. La richiesta è venuta dal «si», mentre la tensione a Botteghe Oscure, dopo lo «strappo» sul Golfo, sembra al culmine. La convenzione programmatica è in forse, per lo meno nelle forme che erano state decise. Oggi si riunisce il «no», che a Riva del Garda definirà la propria bozza congressuale. A PAGINA 7

Caso Orfei Andreotti avallò l'invio del dossier ai giudici

Una procedura «anomala». È in questo modo che il dossier del Sismi che accusava di spionaggio il consigliere di De Mita è finito sul tavolo dei giudici. Il capo dei servizi segreti militari, Martini insistette: Andreotti dette il suo avallo alla decisione dei servizi. Gli 007 militari non conoscevano la talpa cecoslovacca che ha fornito le notizie per il dossier. Il comitato per i servizi ascolterà Martazzoli. A PAGINA 9

Bologna: Imbeni si oppone al numero chiuso per gli immigrati

Imbeni non è d'accordo con l'assessore alla Sanità: Bologna non dovrà chiudere le porte agli immigrati. Il numero chiuso nella città proposta da Moruzzi, trova nel sindaco un deciso oppositore. L'assessore dichiara: «Ho interpretato un'esigenza diffusa. Se le divergenze si rievolveranno insanabili, sarà giusto affidare ad altri la delega all'immigrazione». A PAGINA 10

La segreteria del Pci sul caso Reggio Emilia: «Verità, non faziosità»
Intervista a Pajetta: «Si vuole colpire la nostra funzione nazionale»

«Campagna denigratoria»

La segreteria del Pci chiede «giustizia» per «gli innocenti che hanno pagato colpe altrui», ma denuncia la «pretesa antistorica» e «strumentale» di screditare la Resistenza e denigrare la «funzione storica» del Pci. Pajetta denuncia lo «strumentalismo» del dibattito in corso e giudica «avventata» l'iniziativa di Montanari. Polemiche tra Pannella e Petruccioli sulle «colpe del Pci» alla Festa di Modena.

ROMA. «La verità dei fatti dev'essere pienamente accettata, deve essere resa giustizia. Si deve altresì risolutamente respingere la pretesa di screditare la Resistenza e di denigrare la funzione nazionale dei comunisti». Così la segreteria del Pci, che ieri ha ascoltato una relazione di Piero Fassino, interviene nella discussione sui fatti di sangue verificatisi a Reggio Emilia nell'immediato dopoguerra. Gian Carlo Pajetta giudica «avventata» l'iniziativa di Otelio Montanari per l'approssimazione con cui chiama

ALLE PAGINE 6 e 8

Onestà storica

CLAUDIA MANCINA

Non è una gran notizia (lo affermava ieri su Repubblica Mario Pirani) apprendere che ci furono, alla fine della guerra di liberazione, in aree in cui essa aveva più da vicino preso i caratteri di guerra civile, e dove era forte l'odio di classe, strascichi di violenza, esecuzioni sommarie, forse anche vendette. Non solo i libri degli storici, ma anche romanzi e film ci hanno raccontato innumerevoli volte questa storia. Così come hanno raccontato storie simili per la Rivoluzione francese, per il Risorgimento, per qualunque episodio rivoluzionario. Se ne deve concludere di mandare a Nomberghe tutti, da Danton a Mazzini, a Togliatti? In questa domanda ubriacatura di revisionismo storico, talvolta anche fondato, forse a qualcuno comincia a girare la testa. Rivisitare continuamente il passato è certo un'esigenza vitale del presente. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che deliri revisionistici e analisi storiche sommarie non danno alcun aiuto alla verità; al contrario, giovano soltanto alle strumentalizzazioni.

A PAGINA 2

Alla Mostra di Venezia è già polemica per la prima di «Ragazzi fuori» «Via il ringraziamento a Orlando» Raidue censura il film di Risi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. I panni sporchi? Si lavano in famiglia. Lo diceva Andreotti a proposito del film di De Sica, lo ribadisce oggi, da una poltrona meno istituzionale, Giampaolo Sodano direttore di Raidue. L'oggetto di questa nuova inaspettata censura, il caso che rischia di esplodere alla Mostra del cinema, è *Ragazzi fuori*, il film di Marco Risi che sarà presentato oggi. «A parte la copia qui al festival - ha denunciato il regista - in quelle che saranno proiettate in Italia, a partire dal 14 settembre, mancherà una scritta prima dei titoli di coda nella quale ringrazio la città di Palermo e Leoluca Orlando per la collaborazione prestata. Questo su richiesta della coproduzione, ovvero di Raidue, senza che nessuno mi abbia dato una spiegazione». L'incauta ingenuità della Rai non è l'unico motivo di amarezza: «Sodano mi ha scritto una lettera in cui assicura il sostegno della rete al film, qui a Venezia, ma si dissocia dalle scene "di sesso e di violenza" contenute nel film. Eppure la commissione di censura del ministero ha già dichiarato il film "per tutti"». Risi non è disposto a transigere. Potrebbe perfino, se il ringraziamento non torna al suo posto, ritirare la firma dal film. Non sembra spaventato né da questa né dalle altre polemiche che la «durezza» della sua storia è destinata a innescare. «Dal mio film emerge una profonda fiducia nelle istituzioni? Più che sfiduciato io sono avvilito».

ALLE PAGINE 23, 24 e 25

Chi aiuterà questi nuovi zeloti?

DACIA MARAINI

Ancora non siamo alla guerra coi cannoni. Ma di quella «bellissima arte» come dice ironicamente Voltaire, che «devasta le campagne, distrugge le abitazioni e fa morire quarantamila uomini su centomila» possiamo sentire l'odore. E le conseguenze dell'invasione brutale di un paese pacifico da parte di un paese avido e beligerante, sono visibili nelle lunghe file di automobili e di uomini che stanno cercando, come possono, di raggiungere le frontiere. Anni fa avevano percorso quelle stesse vie per andare a cercare un lavoro nelle capitali del petrolio. E l'avevano trovato. Alcuni si erano anche arricchiti. Molti sopravvivevano, mandavano i soldi a casa. Oggi essi fuggono, si ammassano sulle frontiere, cercano scampo nel deserto. E anche se non sono considerati «ostaggi» sono lo stesso privi di libertà perché non hanno chi li aiuta, non hanno chi paghi loro un biglietto per tornare in patria. Ostaggi involontari, sono essi che pagano il prezzo più alto di questa guerra

non guerreggiata. In centinaia di migliaia vagano per il deserto, si accampano dove c'è un rivolo d'acqua, mettono su tende con stracci, lenzuola, tappeti, vivono gli uni sugli altri senza potere usufruire di gabinetti, senza potersi lavare, nella quotidiana paura di una esplosione di colera o di dissenteria. Vogliamo chiamarli profughi? emigranti? o manovalanza disoccupata in cerca di un tetto? È bastato così poco perché il luogo delle grandi promesse sia trasformato nel luogo delle persecuzioni. Nessuno li perseguita ufficialmente, che anzi sono lasciati liberi, al contrario degli ostaggi europei, di tornare nei loro paesi. Ma questi paesi in realtà non hanno nessun interesse al loro ritorno. Infatti il loro rientro non potrebbe che aggravare ancora di più il numero degli spostati, dei senza tetto, dei senza lavoro. Per quei pochi che riescono a partire, altre centinaia ne arrivano, a piedi, in macchina, assediati ed esasperati dalla perdita della

casa, del posto di lavoro. «Ancora una volta l'Islam si trova davanti all'Occidente con le spalle al muro», scriveva Arnold Toynbee nel 1949. «Quando una società si trova in questa pericolosa situazione, essa ha in alternativa due diversi modi di rispondere alla sfida». I due termini furono conosciuti all'epoca dell'incontro fra le antiche civiltà di Grecia e di Siria. «Sotto l'urto dell'ellenismo, durante i secoli che precedettero e seguirono l'inizio dell'era cristiana, gli ebrei, ma anche gli iraniani e gli egiziani, si divisero in due tendenze: gli zeloti e gli erodiani». Zelota è colui che di fronte a quello che non conosce «si rifugia in ciò che gli è familiare». E quando si trova a combattere con uno straniero che fa uso di armi più avanzate e sofisticate, risponde usando i suoi tradizionali metodi di guerra. Lo «zelotismo» è una forma di arcadismo insomma che si innesca in presenza di una minaccia straniera, tec-

nologicamente avanzata. L'«erodismo» è il contrario che agisce in base al principio che il modo più efficace di salvaguardarsi contro il pericolo dell'ignoto è quello di impadronirsi del suo segreto». Saddam Hussein, come fece prima di lui il Mahdi sudanese Mohamed Ahmad alla fine dell'Ottocento e come fece l'Imam Yahya di Sana ai primi del Novecento, si è mostrato al suo popolo come uno zelota mentre nei riguardi degli arabi era un perfetto erodiano. L'inganno ha funzionato finché non ha sfidato l'opinione pubblica mondiale con l'invasione del Kuwait. Ma più si fa erodiano il dittatore, e più ha bisogno che i suoi sudditi siano zeloti, che si tengano attaccati a un sistema di pensiero e di usanze arcaiche.

Nel fiume di persone che arrancano oggi nei deserti ci sono molti zeloti che nonostante tutto, continuano a credere in questo guerriero dalla doppia faccia, considerandolo un eroe del mondo islamico

che si chiude su se stesso e le sue tradizioni. «L'Occidente ha dimostrato la sua abilità nel sottomettere gli zeloti islamici», scrive ancora Toynbee. Ed è come se ancora fossimo a quello stesso bivio di quasi cinquant'anni fa. Gli occidentali sono tentati, in nome di una storia fatta di scatti d'ira e di freddi calcoli economici, di sottomettere gli zeloti per mostrare la superiorità di un modo di fare e di essere che si richiama a Cristo anziché a Maometto.

Chi ne fa le spese sono i pellegrini, i nomadi, gli emigranti di oggi in cerca di un posto dove sostare, dove lavorare, dove dormire, dove crescere i propri figli. Se cascano nello zelotismo è per un impulso religioso che non si differenzia molto da quello opposto (esistono anche gli zeloti cristiani e che dire di quelli ebraici?) che ha spinto a suo tempo a intraprendere le crociate. La domanda che viene spontanea è questa: chi si occuperà adesso di questi nuovi zeloti che tutti adulano e nessuno vuole in casa?

mercoledì 12 settembre

con **L'Unità**
Un libro di Cesare Pavese:
le prime poesie e i racconti di Ciau Masino

una iniziativa editoriale in collaborazione con l'Einaudi

Pavese giovane

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ieri e oggi

CLAUDIA MANCINA

Non è una gran notizia (lo affermava ieri su Repubblica Mario Pirani) apprendere che ci furono, alla fine della guerra di liberazione, in aree in cui essa aveva più da vicino preso i caratteri di guerra civile, e dove era forte l'odio di classe, strascichi di violenza, esecuzioni sommarie, forse anche vendette. Non solo i libri degli storici, ma anche romanzi e film ci hanno raccontato innumerevoli volte questa storia. Così come hanno raccontato storie simili per la Rivoluzione francese, per il Risorgimento, per qualunque episodio rivoluzionario. Se ne deve concludere di mandare a Norimberga tutti, da Danton a Mazzini, a Togliatti? In questa generale ubriacatura di revisionismo storico, talvolta anche fondato, forse a qualcuno comincia a girare la testa. Rivisitare continuamente il passato è certo un'esigenza vitale del presente; un'esigenza tanto più sentita quando si è, come oggi siamo tutti, in una fase di ridefinizione delle forze e degli equilibri politici. Tutt'altra cosa è annullare la memoria collettiva, profanare i suoi cimiteri mischiando le ragioni del presente a quelle, senz'altro diverse, del passato. Ciò vuol dire che si possano giustificare gli omicidi? Certamente no; e nemmeno si può approvare la loro eventuale copertura da parte di alcuni dirigenti del partito. Vuol dire però che non si può agitare questa vicenda contro l'attuale partito comunista, in una campagna che sembra rivolta contro ciò che siamo oggi piuttosto che contro ciò che siamo stati allora. La vicenda in questione non parla di scheletri nel nostro armadio (del resto, come ha già ricordato Fabio Mussi, gli armadi, cioè gli archivi, sono aperti da tempo, a disposizione del pubblico). Parla di un momento oscuro della storia italiana, nel quale si faceva un uso politico della giustizia, nel quale gli apparati dello Stato avevano un atteggiamento persecutorio e discriminatorio nei confronti dei comunisti, nel quale la ancora fragile democrazia italiana era esposta a mille pericoli. Questo clima generale, lungi dall'essere attribuibile alla politica del Pci, è all'origine delle difficoltà da esso incontrate nel compiere la sua grande mutazione, dal partito sezione dell'Internazionale, organizzato per l'azione clandestina e poi per la lotta armata contro il fascismo, al partito nuovo, il partito di massa, organizzato per l'azione democratica nazionale. Ma questa, non altra, fu la linea del Pci nell'immediato dopoguerra; questo fu il capolavoro politico di Togliatti. Certo, non in contrasto con le intenzioni staliniane e del tutto coerentemente con lo spirito di Yalta: ma ciò non toglie niente all'importanza e alla profondità dell'operazione. Ma, si dirà, e la doppietta? Certo, la doppietta: essere di qua, protagonisti - insieme ad altri - della costruzione della nuova democrazia italiana, e contemporaneamente essere legati da un cordone ombelicale al mondo di là, all'Unione Sovietica.

Ci sono però due punti da tener fermi. Primo, che quel legame, pur costitutivo della politica togliattiana, non fu poco conflittuale, come faceva notare Leo Valiani nella sua intervista all'Unità di qualche settimana fa. Secondo, che la doppietta consisteva in una contraddizione storica e politica: la contraddizione tra la collocazione comunista nel mondo occidentale (per di più avendo come corredo culturale un pensiero radicalmente non staliniano come quello gramsciano) e l'ancoramento alla prospettiva di una società altra, e collocata altrove. Questa contraddizione non, comunisti di oggi, abbiamo enunciata e rifiutata; rispetto ad essa vogliamo segnare la più forte discontinuità. Ma non si confonda la doppietta con la duplicità, con l'ambiguità della linea politica. Una politica ambigua non avrebbe mai potuto portare al successo la grande operazione togliattiana, che (esattamente al contrario di quello che affermava ieri Seniga in una stupefacente intervista al Corriere della Sera) è consistita nel guadagnare alla democrazia masse popolari disposte, come provano i fatti di cui si discute, a farsi prendere dalla violenza di classe. Su questa strada, si finisce veramente per perdere la memoria, anche quella di ieri. A Pirani, che attribuisce a una ambiguità del Pci l'incapacità di denunciare la parentela col terrorismo rosso degli anni '70, vorrei richiamare proprio l'intervista di Franceschini, che, mentre dice che ci fu un passaggio di armi di ex partigiani ai brigatisti, ricorda che il legame era con frange estremiste e deluse dalla politica democratica dei comunisti; e sottolinea che l'attività delle Br ha fatto comodo a tutti coloro che erano, negli anni '70, contro il Pci e le sue prospettive di governo. Ci sono veramente delle responsabilità politiche - anche se sono da commisurare alla democrazia italiana di allora e non a quella di oggi - nella copertura della verità, anche con il sacrificio di innocenti, a proposito dei delitti del '45. È semplicemente assurdo parlare di una responsabilità politica del Pci nella nascita del terrorismo rosso.

Non solo per una reazione di chiusura, neanche in nome della cosiddetta opportunità: la verità non è mai inopportuna. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che deliri revisionistici e analisi storiche sommarie non danno alcun aiuto alla verità; al contrario, giovano soltanto alle strumentalizzazioni.

Sul programma: la sinistra è ancora a occhi chiusi sui problemi dell'impresa che si batte con le armi del prezzo anziché con quelle della tecnologia

La nostra grande industria sempre un po' accattona

AUGUSTO GRAZIANI

Il documento programmatico predisposto da Antonio Bassolino va colto non già come testo finale sul quale formulare commenti marginali, ma come invito a partecipare a un dibattito che investa temi concreti di fondo.

Mi soffermerò su alcuni problemi specifici di natura economica che mi sembrano degni di discussione: non perché si possa pretendere, come alcuni vorrebbero, che un programma di partito debba e possa indicare soluzioni specifiche e precise; ma perché su alcuni temi centrali un programma di partito si qualifica anzitutto sul terreno della diagnosi e dell'impostazione.

quelli di molti altri paesi, reggono il confronto con piena dignità. Il punto debole risiede nella misura in cui essi trovano attuazione concreta, e qui l'impegno di una forza politica di sinistra deve essere assoluto. Discorso non dissimile a fatto per l'istruzione universitaria. L'obiettivo dell'autonomia delle singole sedi universitarie può essere ragionevolmente perseguito nei limiti in cui si tratta di eliminare le rigidità di un'amministrazione eccessivamente centralizzata. Ma esso non può e non deve diventare un miraggio atto a far dimenticare due verità, peraltro ben note, e cioè che gli atenei italiani sono ancora contrassegnati da profonda diversità di efficienza (diversità che non di rado si specchiano in più ampi divari territoriali) e che ben pochi di essi, quanto a strutture, organizzazione, livello di insegnamento, possono reggere il confronto con le sedi accademiche degli altri paesi.

Il problema della formazione professionale

L'Italia è uno dei paesi che con maggiore generosità invia i propri giovani all'estero per compiere studi di specializzazione. Ma, tenuto conto dell'inadeguatezza delle strutture universitarie, questa, che potrebbe apparire un atteggiamento di alta democrazia, diventa una procedura di rigorosa selezione nella fase decisiva della carriera professionale.

maggiore efficienza. Il problema della scuola e della formazione superiore è strettamente connesso a quello dell'industria e dell'occupazione. Siamo abituati a sentirci dire che l'Italia è la quinta potenza industriale del mondo. È bene cominciare ad affermare con altrettanta chiarezza che, sul terreno della qualificazione tecnologica, l'industria italiana sta scivolando all'indietro. La vera storia industriale del dopoguerra attende ancora di essere scritta. A quanto sembra di capire, si tratta di una storia di occasioni mancate. In tutti i settori strategici (elettronico, nucleare, aeronautico) l'Italia ha avviato iniziative promettenti, poi inspiegabilmente stroncate. Le conseguenze appaiono oggi nelle statistiche commerciali: nei settori strategici, le esportazioni italiane perdono terreno a favore della Germania e del Giappone, e l'Italia si afferma come paese produttore di beni tradizionali (tessili, abbigliamento, prodotti del legno, giocattoli), settori in cui entra in concorrenza diretta con i paesi di più recente industrializzazione. Se le esportazioni italiane hanno preso piede anche in settori più avanzati (come in alcuni tipi di macchine per l'industria) ciò non va attribuito alle grandi imprese che, senza alcuna giustificazione, continuano a portare la bandiera del progresso, ma a imprese di media dimensione che hanno mostrato di possedere maggiore capacità di innovazione. Il problema industriale italiano non può essere ignorato dalla sinistra, perché un'industria costretta a battersi con le armi del prezzo anziché con quelle della tecnologia, non potrà mai risolvere in misura adeguata il problema dell'occupazione.

La distribuzione personale dei redditi

Struttura industriale in regresso rispetto ai paesi d'avanguardia e squilibri territoriali tamponati mediante trasferimenti improduttivi sono alla base di un altro problema di fondo, quello della distribuzione personale dei redditi. Un'impressione diffusa suggerisce che da una decina di anni a questa parte si siano venute creando più accentuate disuguaglianze. Nessuno è però in grado di affermare con sicurezza in che misura questo risponda a verità, né se il fenomeno investa in pari misura i redditi individuali e quelli familiari. L'intero settore della distribuzione personale dei redditi non viene indagato mediante rilevazioni sistematiche e perfino l'Istat, cui spetterebbe questo compito istituzionale, sembra clamorosamente assente; situazione questa che un partito della sinistra non dovrebbe essere disposto a tollerare. In mancanza di notizie aggiornate e attendibili in merito alla distribuzione dei redditi, è difficile farsi

un'idea precisa delle esigenze di intervento sul terreno della politica sociale. Ma anche qui, non si può nascondere l'impressione che gli interventi nei settori sociali vadano riducendo proprio quando l'intensificarsi delle disuguaglianze ne richiede una intensificazione.

La distribuzione personale dei redditi

Struttura industriale in regresso rispetto ai paesi d'avanguardia e squilibri territoriali tamponati mediante trasferimenti improduttivi sono alla base di un altro problema di fondo, quello della distribuzione personale dei redditi. Un'impressione diffusa suggerisce che da una decina di anni a questa parte si siano venute creando più accentuate disuguaglianze. Nessuno è però in grado di affermare con sicurezza in che misura questo risponda a verità, né se il fenomeno investa in pari misura i redditi individuali e quelli familiari. L'intero settore della distribuzione personale dei redditi non viene indagato mediante rilevazioni sistematiche e perfino l'Istat, cui spetterebbe questo compito istituzionale, sembra clamorosamente assente; situazione questa che un partito della sinistra non dovrebbe essere disposto a tollerare. In mancanza di notizie aggiornate e attendibili in merito alla distribuzione dei redditi, è difficile farsi

Cabras, il punto è uno: dove vuole collocarsi la sinistra democristiana?

EMANUELE MACALUSO

Mi dispiace molto di non avere avuto la possibilità di assistere al dibattito svoltosi a Modena tra alcuni esponenti della Dc, del mondo cattolico e del Pci sui domini della democrazia italiana, sulle prospettive politiche aperte anche dalla svolta del 12 novembre 1989 proposta da Occhetto. Ho letto i resoconti che sono apparsi sui giornali e vedo che sono stati affrontati temi cruciali come quello delle «alleanze» di governo. Io parlerei meglio di alternative di governo. Scrivo queste poche righe perché dal resoconto fatto da *Giorno* apprendo che l'onorevole Cabras avrebbe detto: «Anche nel Pci c'è chi rimane sconcertato quando ci troviamo d'accordo (comunisti e sinistra dc) per esempio nello scontro sulla legge per la tv o nella campagna elettorale. C'è sempre, per esempio, un Macaluso che prende subito la parola per mettere in guardia il partito e sostenere che il vero interlocutore, per il Pci, deve essere Craxi. Ma non bisogna avere paura delle convergenze, per la libertà, per il pluralismo dell'informazione, contro Berlusconi». Bravo il nostro Cabras. La prima regola di un dialogo dovrebbe essere però l'onestà politica e intellettuale. Non mi pare il caso dell'onorevole Cabras che mistifica in modo volgare le posizioni dei suoi interlocutori assenti. Ecco i fatti: primo, sono stato io, il migliorista Macaluso, a porre per primo nella Direzione del Pci, come possono testimoniare i verbali, il problema di una riforma della legge elettorale e della adesione del Pci al referendum. Questa non è una rivelazione perché su questo tema ho scritto molti articoli, l'ultimo il 12 luglio del 1990, su *l'Unità*, con una polemica ragionata ma ferma verso il Psi. Secondo, al Senato, quando si è discusso sulla legge per la riforma della tv, ho fatto un ampio e motivato discorso in polemica col Psi, sui temi della libertà d'informazione, che l'onorevole Cabras, che è senatore, può rileggermi nei resoconti parlamentari. Questo tema l'ho ripreso ancora una volta nel citato articolo del 12 luglio in polemica col Psi. Terzo, l'onorevole Cabras dovrebbe citare una sola parola da me pronunciata in qualunque momento contro le convergenze tra il Pci e la sinistra dc o altri sui temi della libertà, del pluralismo e via di seguito.

a sinistra e quindi anche tra il Pci e il Psi. Cosa vuole il senatore Cabras? Se considera una alternativa di governo col Psi da parte ma o del Pci, perché non chiede, non propone (non parlo dei voti) di mettere fine alla collaborazione tra Dc e Psi? Se Cabras ritiene che la prospettiva di una alternativa debba costruirsi per dare vita ad un «governo di programma» fondato su una collaborazione tra Dc e Pci perché non lo propone? Ho scritto, in altre occasioni, che questa proposta sarebbe una posizione chiara e di grande interesse. Io non concordo con questa prospettiva ma riconosco che si tratterebbe di una forte novità politica, di una innovazione nella nostra vicenda nazionale. Ma l'onorevole Cabras e i suoi amici replicano che questa indicazione è solo una ripetizione di volgari e vecchi discorsi di schieramento e che a lui interessano invece i programmi. I programmi? Giusto, giustissimo. Ma dal momento in cui lo stesso Cabras dice che sui programmi non c'è nessuna convergenza col Psi su temi decisivi per la democrazia, e si riscontra invece questa convergenza col Pci, se non si pone veramente una questione di schieramento, occorre essere coerenti e proporre un governo. A meno che Cabras pensa invece di usare il Pci solo per una lotta interna alla Dc. E allora io dico di no.

Purtroppo l'esperienza ci dice che molti della sinistra democristiana a questo sono abituati. Cabras mi conosce poco e non sa che in anni lontani e vicini ho seguito con continuità le vicende della sinistra dc e con Marcora ho avuto un rapporto intenso, straordinario e positivo. Un rapporto che ho tenuto anche e per anni, con Berlinguer segretario, con la sinistra dc nel suo complesso seguendone con interesse tutte le vicende politico-culturali. De Mita, Granelli, Misasi, Galloni lo sanno bene. Non ho certo pregiudizi quindi e considero realisti i fermenti che oggi travagliano il mondo cattolico e la Dc come ho scritto altre volte. Ma se è vero che il nodo da sciogliere è il transito verso un sistema politico fondato sulle alternative, la ripresa di un rapporto a sinistra, tra Pci e Psi, è un passo essenziale. Un passo essenziale ma non esclusivo. Essenziale, ho detto, ma non facile e a portata di mano. Come si vuole collocare la sinistra dc nella prospettiva di una democrazia delle alternative? Questo è il tema a cui i nostri amici della sinistra dc purtroppo sfuggono e non sono certamente utili le mistificazioni a cui ricorre il senatore Cabras.

ancora a lungo lontani.

ELLEKAPPA



PUnità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cari, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06-401901, telex 613161, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fubio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Nel 1947 uno dei primi atti dell'Onu fu la creazione dello Stato di Israele, concordato Usa e Urss. Gli ebrei dispersi e perseguitati per secoli, oggetti dello sterminio nazista, ebbero finalmente un proprio territorio sul quale riunirsi liberi e indipendenti sotto una bandiera nazionale. Per qualche non vi si trasferirono, rimanendo dov'erano, l'esistenza di un Paese ebraico fu un presidio di sicurezza. Un luogo dove, all'occorrenza, trovare riparo.

Ma la comunità internazionale non fece tutto quel che doveva fare. Omissis, da un lato, di garantire i confini precari e fragili del nuovo Stato, dall'altro, di tutelare i diritti degli arabi palestinesi residenti in quel territorio da sempre. Conseguenza prevedibile e inevitabile: lo scontro. Israele fu costretto a contare soprattutto su se stesso; alla minaccia dichiarata di venire eliminato come corpo estraneo rispose organizzando una potenza militare capace di allargare i confini e

difenderli. Dall'altra parte i palestinesi espulsi dalle loro case, dispersi a loro volta, disperati, trovarono solidarietà soltanto di parole: diminuita e revocata, per di più, dall'affermarsi tra di essi dell'estremismo terroristico come unico mezzo a cui ricorrere per tentare di imporre all'attenzione internazionale la tragedia di un popolo. Ma l'Onu risultò impotente a risolverla. Una storia dolorosa e ben nota.

Ora, proprio quando la lotta non violenta dell'inflazione militava in questione l'intransigenza di Israele e divideva a metà la sua opinione pubblica, la crisi acuta scatenata improvvisamente dall'Irak ha soverchiato la crisi cronica israelo-palestinese. Alla cui origine, appunto, sta la responsabilità per omissione della comunità internazionale. Non le risoluzioni dell'Onu, che riguardano la condanna e le sanzioni delle iniziative irachene; non il governo Usa, dati i suoi rapporti particolari con Tel Aviv; ma il

Parlamento italiano ha correlato la crisi acuta alla crisi cronica, inserendo nella mozione approvata il riferimento alla «questione palestinese», chiesto e ottenuto dall'opposizione comunista. Nessun altro Parlamento, ch'io sappia, ha fatto altrettanto.

senza steccati. L'obiezione degli interventisti: la correlazione operata dal Parlamento italiano è stata richiesta anche da Saddam, dunque è inopportuno e pericoloso insistervi. Prima biso-

gnarlo ridurre alla ragione, pronti e disposti anche alle conseguenze estreme. Poi si vedrà. Le due crisi vanno tenute rigorosamente separate. Altrimenti l'aggressione e il sequestro verrebbero premiati.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Da un grande male un bene più grande



Parlamento italiano ha correlato la crisi acuta alla crisi cronica, inserendo nella mozione approvata il riferimento alla «questione palestinese», chiesto e ottenuto dall'opposizione comunista. Nessun altro Parlamento, ch'io sappia, ha fatto altrettanto.

senza steccati. L'obiezione degli interventisti: la correlazione operata dal Parlamento italiano è stata richiesta anche da Saddam, dunque è inopportuno e pericoloso insistervi. Prima biso-

gnarlo ridurre alla ragione, pronti e disposti anche alle conseguenze estreme. Poi si vedrà. Le due crisi vanno tenute rigorosamente separate. Altrimenti l'aggressione e il sequestro verrebbero premiati.

senza steccati. L'obiezione degli interventisti: la correlazione operata dal Parlamento italiano è stata richiesta anche da Saddam, dunque è inopportuno e pericoloso insistervi. Prima biso-

gnarlo ridurre alla ragione, pronti e disposti anche alle conseguenze estreme. Poi si vedrà. Le due crisi vanno tenute rigorosamente separate. Altrimenti l'aggressione e il sequestro verrebbero premiati.

La crisi nel Golfo

Accolto con una palese freddezza da parte sovietica, il ministro iracheno forse chiarirà la sua proposta stamane in una conferenza stampa prima di ripartire
La Tass parla di un incontro con «aperta discussione»

Aziz vola a Mosca da Gorbaciov

Ma offre solo una generica disponibilità alla trattativa

A sorpresa, il ministro degli Esteri dell'Irak, Aziz, è volato a Mosca per offrire a Gorbaciov, che lo ha ricevuto con freddezza, una generica disponibilità all'aperto. Stamane il capo della diplomazia di Baghdad terrà una conferenza stampa prima di ripartire. Gorbaciov chiarisce a parlamentari statunitensi che i consiglieri sovietici in Irak non collaborano ad alcuna operazione militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il suo presidente lancia proclami violenti ma il ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz, giunto improvvisamente a Mosca lascia intendere al presidente Mikhail Gorbaciov che esiste una certa disponibilità al negoziato. Ma quale? Rimasta molto generica, niente affatto precisata nei dettagli. Non è stato chiarito neppure dall'agenzia sovietica Tass alla fine del colloquio che si è svolto ieri pomeriggio al Cremlino dove un preoccupatissimo leader sovietico ha ascoltato il suo ospite e ascoltato le ragioni dell'aggressore così come proprio ieri è tornato a ribadire, giudicando Saddam,

il giornale del Pcus, la Pravda. Non ci sono stati, apparentemente, risultati apprezzabili dalla missione di Aziz che ha percorso le orme del vice primo ministro dell'Irak, Saadun Hammadi, il quale aveva dovuto entrare alcune settimane fa dalla capitale dell'Urss incassando la ferma posizione del Cremlino, di condanna aperta dell'aggressione. L'incontro di ieri, stando al secco comunicato dell'agenzia, si è svolto con una «aperta discussione» sulla situazione nel Golfo. Si è trattato, è stato precisato a scanso di equivoci, di un colloquio «su richiesta di Saddam Hussein». Il quale, presu-

ibilmente, avrà voluto capire di più sulla recente proposta del ministro Shevardnadze per una conferenza internazionale sul Medio Oriente ma anche per sondare il Cremlino alla vigilia dell'incontro tra Bush e Gorbaciov domenica prossima ad Helsinki.

Il Cremlino ieri sera non ha diffuso alcuna nota sull'incontro, come tradizionalmente si fa dopo colloqui ufficiali a cui prende parte il presidente sovietico. Si è solo fatto trapelare qualcosa di scontato attribuito a Gorbaciov il quale avrebbe ricordato al ministro iracheno che ogni soluzione deve tenere conto delle decisioni assunte in sede Onu. Il leader sovietico ha preso nota delle considerazioni di Aziz, avrà certamente riaffermato la condanna sovietica ma con lo spirito di chi non intenda troncicare i contatti per non pregiudicare ulteriormente la situazione. Aziz, da parte sua, stamane ha annunciato una conferenza stampa nella sede della propria ambasciata prima di ripartire per rientrare a Saddam Hussein.

Il telegiornale ha mostrato le immagini dell'incontro nello studio del presidente Gorbaciov il quale era assistito da Alexander Jakovlev, che ha diretto la politica estera del Pcus sino all'ultimo congresso, e dal suo aiutante personale, Cernaev. Lo speaker del Tg non ha aggiunto nulla a corredo delle immagini. Ma tutti gli osservatori hanno convenuto nel registrare una evidente freddezza a cominciare da Gorbaciov il quale invece era reduce da un incontro con una delegazione di parlamentari statunitensi, capeggiata dal senatore Robert Dole, e durante il quale era apparso sorridente, divertito, pronto alle battute. Nella stessa giornata la Tass, dopo aver annunciato l'arrivo a sorpresa di Aziz a Mosca, non aveva mancato di ricordare che «sinora nessun contatto politico e diplomatico tra i due paesi ha conseguito i risultati sperati e cioè l'immediato ritiro delle forze irachene dal Kuwait e il ripristino dell'indipendenza e della sovranità dell'emirato».

Il giornale del Pcus, ieri, ha scritto un commento in cui si legge a sgombrare alcune nubi di sospetto su una presunta e graduale differenziazione della posizione dell'Urss rispetto a quella degli Usa e degli altri paesi occidentali. Tra Mosca e Washington, assicura la Pravda, non esistono grandi differenze in quanto le posizioni sono più che note. Tutt'al-

più ci potranno essere delle piccole modificazioni ma la posizione sovietica è «chiara», essa «non sostiene l'aggressore» e si batte per un esito politico e non militare del pericoloso confronto. Del resto, questa posizione è rispettata fedelmente nel documento che il ministro Shevardnadze ha sottoscritto ieri a Tokio con il suo collega giapponese.

In attesa di saperne di più dal ministro Aziz, l'attenzione ovviamente si va spostando su Helsinki dove Gorbaciov si giungerà sabato in serata poco dopo l'arrivo di Bush. Il leader sovietico tiene molto al «faccio a faccia» con Bush che si svolgerà nel palazzo presidenziale della capitale finlandese su proposta del ca-

po dello Stato Koivisto. E' stata ieri sempre la Pravda ad enfatizzare il valore dei colloqui tra Bush e Gorbaciov scrivendo che «il senso di tutti gli incontri tra i due presidenti, cioè il guardare avanti, è sempre stato la caratteristica più forte». Sembra di capire che Gorbaciov sia preoccupato della situazione internazionale non più di quella interna. La facilità di rapporti con Bush, la disinvoltura con cui è in grado di muoversi sullo scacchiere internazionale appaiono in netto contrasto con gli allarmi causati dalla situazione interna. Anche se ieri dai microfoni del Tg si è mostrato fiducioso sui prossimi passi della controversia riforma economica.

Baker ora propone un'alleanza militare con dentro gli arabi

Baker affaccia l'idea di una specie di Nato araba, contro Saddam e le altre crisi in agguato. Dice che «una conferenza internazionale c'è già: è in corso all'Onu», e respinge il tipo di collegamento fatto dagli iracheni tra crisi nel Golfo e crisi arabo-israeliana («Noi ci ritiriamo dal Kuwait, Israele si ritiri dai territori occupati»). Ma il fatto che una sicurezza «regionale» debba per forza essere una sicurezza araba, apre il discorso all'intero Medio Oriente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Baker ha lanciato l'idea di «una struttura di sicurezza regionale, che garantisca pace e prosperità nel Medio Oriente». Che aiuti a risolvere non solo quella nel Golfo, che ha definito «la prima crisi reale del dopo-guerra iracheno», ma possa fungere da garanzia di «un ordine più stabile», disinnescare anche le altre crisi che covano sotto la cenere, stiano maturando e potrebbero anche esplodere in qualsiasi momento. «Questa non è l'ultima crisi di questa natura che avremo da fronteggiare nella regione...».

«Ma questo non va identificato con l'idea che facciamo in qualche modo appello alla costituzione di una Nato del Medio Oriente...» ha detto il segretario di Stato Usa. Aggiungendo che al momento la proposta è così generale e frammentaria che non è in grado di dire con precisione nemmeno quale ruolo possono o non possono svolgere gli Stati Uniti in una tale struttura.

Non necessariamente un'alleanza militare modellata sulla Nato, quindi. Né necessariamente un'alleanza ad egemonia Usa, anche se Baker ha detto senza nemmeno tanti giri di frasi che gli Usa sono l'unico paese al mondo ad avere la capacità militare di contrastare un'aggressione tipo quella irachena e che le truppe Usa, o almeno la presenza navale Usa nel Golfo si apprestano a restarci per un bel pezzo. Se Nato ha da essere questa proposta ancora in fase di elaborazione, sarà certamente una Nato molto diversa da quella anti-sovietica in Europa e comunque non è pensabile se non come una specie «Nato araba», che raccolga il consenso di una maggioranza delle nazioni arabe e non solo quello dei sovrani sauditi e degli Emirati del Golfo.

Testimoniando in parlamento per il secondo giorno di fila, davanti alla commissione Esteri del Senato ieri Baker ha ribadito ed ulteriormente precisato la «nuova dottrina» della risposta collegiale alle crisi internazionali del dopo-guerra fredda che aveva esposto il giorno prima alla Camera. Ha significativamente riscosso - lui rappresentante di un'amministrazione repubblicana - un plauso appassionato da parte dei democratici più liberali, mentre le domande più insidiose gli sono venute da parte dei repubblicani più conservatori e di destra.

L'altra Jesse Helms ad un certo punto ha persino fatto tirare fuori in aula un enorme cartello con una carta geografica dell'Irak con su indicati tutti gli obiettivi di un attacco «chirurgico» da condurre con i missili Tomahawk. Ma Baker ha risposto insistendo invece sulla necessità che «il popolo americano comprenda che ci vuole una dose di pazienza per poter risolvere la crisi in modo pacifico», che al momento gli Usa puntano sull'attuazione delle sanzioni economiche e che «ci vorrà un po' di tempo prima che queste sanzioni siano efficaci».

Democratici «colombe» e liberali slegatati come Patrick Moynihan e Tom Biden hanno espresso, tra altri con commozione oltre che con foga, la propria approvazione degli

orientamenti di politica estera espressi dal segretario di Stato di Bush. Biden lo ha ringraziato per «il modo saggio in cui lei ha resistito alla nozione suggerita da alcuni, di un nostro attacco unilaterale». Dodd e Moynihan lo hanno lodato e gli hanno riconosciuto il «merito storico» di aver ridotto funzione all'Onu a 45 anni dalla sua fondazione.

In risposta ad una domanda insidiosa di un parlamentare molto filo-israeliano (il senatore Cohen) che auspicava che il presidente Usa a Helsinki respinga l'idea che ci debba essere una «soluzione comprensiva» per il medio oriente, una sorta di messa sullo stesso piano della crisi nel Golfo e del conflitto arabo-israeliano, cioè dica no alla proposta di una

conferenza internazionale anticipata da Shevardnadze, Baker ha risposto che «una conferenza internazionale sulla crisi nel Golfo persiste c'è già: si sta svolgendo a New York al consiglio di sicurezza dell'Onu e in quella sede abbiamo avuto cinque risoluzioni unanime su quel che va fatto e sugli obiettivi da perseguire».

«Quanto al suggerimento ve-

nuto un paio di settimane fa da Saddam Hussein di legare la questione israeliano-palestinese e il problema del Golfo persico, sapevo benissimo quanto poco la prendiamo in considerazione». Ha poi aggiunto, facendo estrema attenzione a non mettere in uno stesso fascio proposte che possano venire dai Sovietici, o da altri «mediatori» arabi come il re di Giordania (o lo stesso leader dell'Olp) con la strumentale formulazione della connessione fatta dal dittatore di Baghdad.

La cautela con cui Baker ha scelto le parole non viene solo dal fatto che non può dire no a priori ad eventuali proposte che potrebbero venire fatte a Bush da Gorbaciov a Helsinki. Viene probabilmente anche da una considerazione più di fondo e più generale. Se la proposta «Nato mediorientale» dovrà davvero svolgere un ruolo anti-crisi, per la stabilità «duratura» nella regione, dovrà essere in buona misura, piaccia o non piaccia a Israele, una «Nato araba» (o per essere più precisi una Nato islamica). Non potrà limitarsi ai Sauditi e qualche altro accomodate principe del petrolio ma dovrà avere una cooperazione da paesi come Turchia, Egitto, Siria, Giordania (possibilmente senza che questi debbano pagare un prezzo al fondamentale islamismo fomentato da Baghdad). Ma di un'alleanza di questo genere di per sé estende il problema della ricerca di un compromesso all'intero Medio Oriente.



Il presidente sovietico Gorbaciov incontra il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz. In basso, il segretario americano Baker spiega il suo piano in 4 punti sul Medio Oriente

Spese per lo scudo Brady ieri a Parigi



Il segretario americano al Tesoro Nicholas Brady (nella foto) ha incontrato ieri a Parigi il ministro degli Esteri francese Roland Dumas nel corso del giro di visite che sta compiendo per ottenere dalla comunità internazionale contributi finanziari per sostenere l'impegno militare Usa nel Golfo o altri destinati ai paesi che pagano le conseguenze dell'embargo all'Irak. I due ministri si sono detti soddisfatti al termine dei colloqui nel corso dei quali non sarebbe stato tuttavia affrontato il problema del «contributo» finanziario francese. Dumas ha ribadito che la Francia intende approfondire la questione degli aiuti agli altri paesi nell'ambito della Cee.

Ostaggi in Irak Napollitano a colloquio con De Michelis

La crisi del Golfo e in particolare la questione degli ostaggi, tra cui i tecnici italiani trafugati dagli iracheni da Kuwait City a Baghdad, è stata al centro dei colloqui avuti ieri da Giorgio Napollitano ministro degli Esteri del governo ombra del Pci con il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. «Bisogna sostenere con la massima partecipazione umana e determinazione politica», ha affermato Napollitano al termine dell'incontro - la richiesta del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che sia pienamente restituita la libertà di movimento a tutti gli stranieri bloccati dalle decisioni illegittime del governo iracheno. Bisogna esercitare in questo senso ogni possibile sforzo in un rapporto di stretta collaborazione con le famiglie degli italiani che si trovano in questa drammatica situazione».

Cuperlo (Fgci): «Più forte il ruolo dell'Onu in Medio Oriente»

Il segretario della Fgci Giancarlo Cuperlo è tornato ieri sui principali aspetti della crisi del Golfo. Dopo aver ribadito la condanna del regime iracheno e la richiesta del ritiro dai Kuwait, Cuperlo ha affermato che dopo la pace acquisita maggiore forza. Cuperlo sottolinea quindi la necessità di affermare la centralità dell'Onu attraverso l'applicazione di tutte le sue risoluzioni comprese quelle che riguardano il ritiro di Israele dai territori. La Fgci chiede quindi la drastica riduzione di tutte le presenze militari straniere nell'area, il riequilibrio progressivo delle forze impiegate. In questo quadro il controllo e il coordinamento delle forze va affidato agli organismi dell'Onu.

Usa noleggiano un mercantile sovietico per i marines?

Un nuovo frutto della distensione tra est e ovest potrebbe essere il noleggio da parte degli Stati Uniti di un grande mercantile sovietico per il trasporto di mezzi militari in Arabia Saudita. Un portavoce della Marina americana ha risposto ad una richiesta di trasporti marittimi da noleggiare avanzata nelle ultime settimane dal Pentagono, tra le varie offerte c'è stata anche quella di una nave «roll-on roll-off» battente bandiera sovietica. «Non abbiamo ancora preso alcuna decisione» ha detto il portavoce - «non c'è nulla che faccia pensare che il contratto di noleggio venga firmato, ma neppure nulla che lo faccia escludere». Il governo americano ha finora noleggiato trenta navi; solamente otto erano americane.

Negli Emirati truppe egiziane, marocchine e siriane

Gli Emirati Arabi Uniti hanno ricevuto «per rafforzare la capacità di difesa» rinforzi di truppe dall'Egitto, dalla Siria e dal Marocco. Fonti degli Emirati sottolineano che si tratta di un'iniziativa «fraterna» ma non precisano la consistenza dei rinforzi. I tre paesi hanno inviato truppe anche in Arabia Saudita. Gli Emirati hanno fatto sapere recentemente di essere disposti ad ospitare anche truppe americane e francesi della forza multinazionale.

Baker lunedì a Bruxelles dai ministri dei paesi Nato

Il Segretario di Stato americano James Baker incontrerà i ministri degli Esteri della Nato lunedì prossimo a Bruxelles all'indomani del vertice tra Bush e Gorbaciov. In quella occasione Baker riferirà sull'esito dei colloqui di Helsinki sulla crisi del Golfo. I ministri degli Esteri dei paesi Cee riferiranno dal canto loro sull'esito del consiglio straordinario in programma per domani a Roma e che ha all'ordine del giorno il problema degli aiuti alla Giordania e all'Egitto.

«Benzina dall'Irak scontatissima» Tutti in fila E' uno scherzo

«Benzina irachena scontata del 30 per cento». Il cartello alluso ad una stazione di servizio di Colonia ha attirato centinaia di automobilisti che si sono messi in fila. Secondo il benzinaio il carburante era giunto da Baghdad su una petroliera sfuggita all'embargo. Ma era tutto uno scherzo. Una candid camera ha filmato la scena e gli automobilisti si sono visti con sorpresa alla televisione.

VIRGINIA LORI

Le italiane liberate e giunte ieri ad Amman sono quasi tutte sposate con arabi

AMMAN. Stone comuni, donne italiane che hanno sposato uomini arabi conosciuti frequentando le nostre università e oggi accumulate da un unico destino, la liberazione dall'Irak. La maggior parte delle donne giunte ieri ad Amman dalla capitale irachena sono infatti mogli di cittadini arabi. Tranne in un caso i mariti sono rimasti in Irak e Kuwait e, non avendo limitazioni in quanto cittadini dei paesi arabi raggiungeranno le famiglie nei prossimi giorni.

All'arrivo nella capitale giordana hanno conversato con i giornalisti raccontando storie simili, e cioè l'incontro con i futuri mariti nelle università italiane di Perugia, Roma e Milano.

I mariti sono cittadini giordani egiziani e libanesi che dopo aver studiato nel nostro paese hanno trovato lavoro come medici, ingegneri e avvocati in Kuwait.

Camilla Masolina è arrivata ieri ad Amman con il marito, un medico giordano e la figlia Nada. E' incinta e i nove mesi scadono domani. «Speriamo che vada tutto bene» ha detto il marito - secondo le geografie la gravidanza sta procedendo nel migliore dei modi, ma certo lo stress che ha subito mi preoccupa un po'».

Altre donne hanno raccontato la situazione vista a Kuwait City. Marisa Zaccaria, 60 anni di Torino, sposata da trent'anni con un uomo d'affari egiziano ha detto che la capitale kuwaitiana è completamente cambiata, il lungomare è stato distrutto dai carri armati, i negozi sono stati saccheggiati. «Alcuni soldati iracheni», ha detto - sono stati impiccati perché accusati di saccheggi. La figlia Yasmine ha detto che a Kuwait City nonostante la dura repressione degli iracheni vi sono ancora sacche di resistenza armata.

Urss e Giappone d'accordo: Saddam si ritiri

Appello comune dei ministri degli Esteri sovietico e giapponese perché Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait e vengano attuate le risoluzioni dell'Onu. È la prima volta che c'è una iniziativa del genere: un segnale importante per il dialogo politico completo tra Giappone e Urss. Ma non tutto è già risolto: tiepida reazione alla proposta di Shevardnadze per la conferenza sulla sicurezza in Asia.

DALLA NOSTRA INVIATA

LINA TAMBURRINO

TOKIO. La crisi del Golfo ha spinto in avanti i tempi del riavvicinamento politico tra Unione Sovietica e Giappone. I due paesi tra i quali esistono relazioni diplomatiche, scambi commerciali, rapporti di affari, ma non un trattato di pace vero e proprio, ostacolato da una spinosissima e irrisolta

questione di «territori del Nord» contestati. Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze è venuto nella capitale giapponese con il compito di preparare l'arrivo di Gorbaciov e di verificare i passi in avanti fatti dal «gruppo di lavoro misto» sulle isole contestate. Ma la discussione sulla

sorte delle Kurili impignerà la giornata di oggi. Ieri Shevardnadze e Taro Nakayama hanno discusso dei punti caldi della situazione mondiale e qui c'è stata la mossa che naturalmente non ha precedenti. Per la prima volta nella storia del dopoguerra i ministri degli Esteri dei due paesi hanno firmato un comunicato comune e lo hanno fatto per assegnare all'Onu il compito primario di risolvere i conflitti regionali e per chiedere a Saddam Hussein di ritirare le truppe dal Kuwait, liberare gli ostaggi, ripristinare la libertà di azione delle ambasciate.

Ad Harbin, Shevardnadze si era trovato in sintonia con il collega cinese Qian Qichen nell'escludere l'uso della forza per uscire dallo stallo che si è creato nel Golfo. Qui a Tokio non si è giunti a tanto, anche se il ministro sovietico ha ribadito la posizione dell'Urss. Ma con il comunicato comune l'Unione Sovietica ha allargato il fronte dei paesi che cingono di assedio diplomatico Saddam Hussein. E da parte loro i giapponesi sono usciti da quella situazione un poco angusta nella quale si erano cacciati in questi giorni quando a Tokio si è discusso solamente su come rispondere alle pressioni americane che chiedevano concreti aiuti per le truppe inviate nel Golfo. Il 29 agosto il premier Kaifu era riuscito a varare un «pacchetto» di misure prevedendo un sostegno finanziario ai rifugia-

ti del Kuwait in Giordania e ai tre paesi più colpiti dalla crisi, Giordania appunto, Turchia ed Egitto e decidendo poi di mettere a disposizione delle truppe americane nel Golfo mezzi per trasportare viveri e medicinali, stanziando a questo scopo un miliardo di dollari. Ma in quella occasione Kaifu si era dovuto difendere dalle accuse di essersi mosso con ritardo. Aveva anche dovuto precisare che «si deve riflettere attentamente» sulla revisione - da lui non esclusa - delle disposizioni che vincolano le attività internazionali del Giappone. La crisi del Golfo infatti - e le richieste americane - ancora una volta ha riportato alla ribalta e fatto mol-

to discutere sulla vecchia questione: come il paese può essere protagonista alla pari nelle relazioni internazionali se resta legato da una costituzione che lo priva del diritto «alle armi e alla guerra».

Shevardnadze è arrivato a Tokio nel pieno di questa discussione, e senz'altro ha fatto da sfondo, nel bene e nel male. Non è escluso che un'eco di quello che è stato detto in questi giorni si sia sentita nella risposta che il ministro Taro Nakayama ha dato al collega sovietico e al suo progetto di una conferenza asiatica per la sicurezza che assai in qualche modo ricalcare l'esperienza europea. Shevardnadze ha anche presentato

delle concrete proposte in dettaglio, quali, ad esempio, lo scambio di osservatori militari e l'avvio di un dialogo sulla «sicurezza». Ma la reazione giapponese è stata piuttosto tiepida anche se alla fine è stato formalizzato l'avvio di un periodico lavoro di consultazione a livello di alti funzionari del ministero degli Esteri. «In effetti» - ha replicato Nakayama a Shevardnadze - in Asia non abbiamo la stessa situazione o le stesse condizioni che ci sono o ci sono state in Europa». Comunque il ghiaccio è stato rotto e molto di più si muoverà in vista della venuta di Gorbaciov: cosa che dovrebbe accadere nella primavera prossima.

La crisi nel Golfo

Saddam torna all'attacco «E adesso la guerra santa»

Saddam torna alla carica, rispondendo a Baker e alla sua proposta di una Nato araba, con i popoli musulmani: «Rompete l'embargo, sollevatevi contro i vostri governi e schieratevi con me», ha detto in un discorso televisivo. Il leader iracheno, però, ha anche inviato il ministro degli Esteri Tarik Aziz a Mosca e il suo vice Ibrahim a Pechino, contemperando come al solito minacce e diplomazia.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BAGHDAD Dopo due settimane di silenzio televisivo il leader iracheno torna a dettare al suo "spokesman" preferito, una figura ormai tristemente nota in tutto il mondo, un appello dalla tinta forte rivolto esclusivamente al mondo arabo: «Alcuni nostri bambini sono già morti, privati come sono del latte e del pane, e noi rivoliamo ai popoli della regione un invito a rompere il boicottaggio». Saddam Hussein, dunque, vorrebbe che le nazioni vicine disubbidissero all'embargo. E subito. «Tutti i musulmani si devono rendere conto - ha aggiunto - che gli Stati Uniti d'America e gli altri governi occidentali che hanno voluto seguire Bush sulla strada dell'aggressione, stanno strangolando l'Irak».

Il "grande padre" della "Mesopotamia ritrovata" ha fatto annunciare, in pompa magna, che ormai il fronte della moderazione è definitivamente spezzato. Forse le dimissioni del segretario generale della Lega Araba, il tunisino Chadli Kibi, le ha interpretate come una sua vittoria. E probabilmente, in qualche modo, ha ragione. Sta di fatto che l'uomo con i baffetti, sembra quasi il figlio di Saddam, ieri sera dagli schermi della televisione di Stato ha trionfalmente annunciato che «palestinesi, giordani, yemeniti, tunisini, sudanesi, libici, mauritani, algerini e altri ancora sono già dalla nostra parte».

Erano le sette di sera a Baghdad. La città di colpo si è fermata. Per le strade principali e per le viuzze, ormai deserte,

Il dittatore iracheno esorta a rovesciare i regimi arabi «corrotti e servi degli Usa» Ma intanto punta sulla diplomazia: Tarik Aziz è a Mosca, re Hussein in Irak



entrare nelle nostre file», ha minacciato Hussein. Per poi così continuare: «Presto la bandiera della libertà sventolerà sulla rocca di Gerusalemme e su tutta la Palestina. Le forze armate e l'aviazione americana non potranno mai vincere contro di noi. Le inchioderemo sul terreno». E qui c'è un chiaro riferimento (Saddam anzi lo ha detto esplicitamente riferendosi al Vietnam) al fatto che la battaglia eventuale nel

deserto non sarà affatto una passeggiata per le forze del Pentagono. Ma è proprio vero che alcuni bambini iracheni sono già morti per la mancanza di latte e pane? Trovare una conferma è praticamente impossibile. Ma ci sembra difficile che questo sia potuto accadere. Ci permettiamo, comunque, di dubitare. Una riprova ne è stata la conclamata manifestazione di bambini e mamme che si è

svolta ieri mattina davanti all'ambasciata americana. Non più di cinquecento persone si sono presentate all'appello. I soliti slogans: abbasso Bush, viva Saddam, i cui ritratti, nelle varie età e in una infinita varietà di posizioni, erano esposti e portati come un reliquiario. I bambini, di età attorno ai dieci anni, in tutto erano otto e due di loro avevano in bocca un ciucciotto. L'iniziativa era stata organizzata dal-



l'associazione degli albergatori e dei ristoranti dell'Irak. E molta gente, camerieri filippini e indiani, nonché hostess della compagnia di bandiera di Baghdad, erano stati sicuramente precati.

Frammenti ulteriori di vita nella capitale irachena. Siamo a colazione (con ottimo vino e cibo, ma senza pane) nella splendida villa di un diplomatico occidentale. Il Tigri è qui dietro. L'accesso, però, è vietato per una disposizione militare. Il grande fiume, assieme al suo gemello Eufrate, cule della civiltà della Mesopotamia fin dai tempi leggendari dei sumeri e degli assiri babilonesi, non è navigabile per nessuno, pena una raffica di mitragliatrice. Al massimo le famiglie irachene ne possono usare le rive per dei veloci picnic in queste aere ancora caldissime e serene in pace. È la zona di Haysbabel, periferia elegante e lussuosa della capitale. Il club dove Saddam Hussein viene talvolta a passare qualche ora di svago è qui ad un passo, così come la villa del figlio del dittatore iracheno.

Bene, questa ragione è notissima per essere «a casa dell'impiccato». Due anni fa in gran segreto la fece costruire il sindaco di Baghdad. Il governo non disse niente fino alla fine. E il capo della municipalità edificò la sontuosa residenza. A costruzione ultimata, tuttavia, venne chiamato negli uffici presidenziali. «Dove hai trovato i soldi?», gli chiesero «per fare questa casa?». Il sindaco, sorpreso, tentò di dire che li aveva investiti tutti i suoi risparmi.

Una rapidissima inchiesta di un paio di giorni appurò, invece, che era impossibile che con quel che aveva guadagnato il «rais» di Baghdad si potesse permettere, è il caso di dirlo, questa favola da «mille e una notte». E finì con il cappio al collo dopo un processo sommario che stabilì che il «mayor di Baghdad» aveva intascato delle «sostanziose tangenti». Non servì a nulla che il sindaco, all'ingresso avesse collocato un gran quadro ad olio che raffigurava Saddam in versione giovanile. Il regime fu implacabile ma, al tempo stesso, magnanimo: la costruzione fu donata alla vedova che da allora, è ormai un anno e mezzo, l'affitta alla diplomazia internazionale.

Re Hussein, intanto, è arrivato a Baghdad, per la preannunciata nuova missione di mediazione che conclude il suo tour in alcuni Paesi arabi ed europei (Italia compresa). Il termometro dell'eccezionale diplomatica sale negli ultimi giorni che precedono il vertice di Helsinki.

Infine due notizie, una buona e l'altra molto meno. È partito per l'Italia, con il volo di linea della Iraqi Airways per Amman, l'ultimo convoglio di italiani, 25 persone tra donne e bambini, mentre circola voce che venti o trenta cittadini americani e inglesi siano stati trasferiti nei siti strategici. Che potrebbero essere basi chimiche o l'ex centrale nucleare di Osirak, bombardata e messa fuori uso parzialmente nove anni fa (essattamente il 7 giugno 1981) dall'aviazione israeliana.

In alto, scene di violenza in un campo profughi al confine giordano. A sinistra, un soldato iracheno ucciso dalla resistenza kuwaitiana. In basso, rifugiati si ammassano per prendere l'accia

L'Intifada celebra il «giorno mille» malgrado la crisi

Intifada millesimo giorno: la scadenza è stata sottolineata ieri nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza con manifestazioni e cortei e con l'apertura dei negozi per la intera giornata, anziché per le abituali tre ore. È stato un modo per ricordare al mondo il dramma del popolo palestinese, relegato in secondo piano dalla crisi del Golfo e dalle espressioni di appoggio a Saddam Hussein.

GIANCARLO LANNUTTI

Si sarebbe tentati di scrivere: c'era una volta l'intifada, finché la piratesca impresa di Saddam Hussein (per dirla con le parole del sovietico Shevardnadze) non l'ha relegata in un angolo della storia e finché l'improvviso (e solo in parte spiegabile, almeno in termini razionali) allineamento dei palestinesi con il dittatore iracheno non ha messo in discussione il rendimento politico della rivolta. Si sarebbe tentati, ma sarebbe ingiusto e ingeneroso; anche se indubbiamente in tono minore rispetto a prima della crisi, l'intifada continua e continuerà, a conferma della volontà di indipendenza e di dignità di un popolo che può anche, talvolta, darsi dei mali sbagliati e i cui dirigenti possono commettere (come chiunque altro) degli errori o compiere delle scelte controproducenti, per non dire autolesioniste, ma che si è guadagnato con la sua lotta e i suoi sacrifici il rispetto del mondo intero e il cui diritto a vivere libero in una propria patria costituisce l'elemento centrale di qualsiasi sistemazione politica del Medio Oriente. E non certo perché lo ha detto Saddam Hussein, creando un artificio e strumentale contrappeso fra la sua aggressione al Kuwait e la questione palestinese: se egli diventasse davvero (come sogna) il padrone del Medio Oriente, l'indipendenza e la dignità dei palestinesi non vanrebbero un soldo buco (e che questo non valga solo per Saddam Hussein non è certo una consolazione).

Arens proprio per dimostrare che la situazione in Cisgiordania e a Gaza «torna alla normalità». Ma a non crederci sono per prime le stesse autorità israeliane: fonti autorevoli dell'esercito hanno dichiarato al quotidiano «Al Hamishra» che «nei territori sembra tornata la calma, ma il compito che oggi stanno svolgendo i leaders della rivolta è di consolidare il nuovo modo di vivere e pensare dei palestinesi».

La valutazione delle fonti militari è tanto più significativa se si considera che essa coincide con quella espressa, per commentare il «giorno milledella intifada», da Mahdi Abdel Hadi, direttore dell'Accademia palestinese per gli affari internazionali. «Nei primi due anni della rivolta - ha detto Abdel Hadi - le pietre, i copertoni bruciati e la chiusura dei negozi servivano a dimostrare agli israeliani che non sono in grado di controllare la situazione. Oggi l'intifada fa parte della vita di tutti, è istituzionalizzata, ed è finalizzata alla costruzione di strutture ed istituzioni alternative a quelle israeliane». È Saed Eriakat, docente dell'università An Najah di Nablus, aggiunge che «non devono essere dimenticate le profonde trasformazioni che la intifada ha determinato nella comunità palestinese e che sono trasformazioni economiche, politiche, sociali, religiose e anche psicologiche». Resta, comunque, il fatto, per dirla ancora con Abdel Hadi, che senza l'aiuto dei Paesi arabi e della comunità internazionale l'intifada da sola non è sufficiente a creare uno Stato palestinese.

Ma quale aiuto possono dare oggi i Paesi arabi, dilaniati da una spaccatura senza precedenti nella loro storia? E quale aiuto può dare, nell'immediato, la comunità internazionale, impegnata a far fronte all'aggressione irachena? Il ministro degli Esteri israeliano Levy, in visita a Washington, ha cercato di appiattirare accantonando del tutto il problema palestinese e insistendo solo sui nuovi aiuti militari che il suo governo chiede a Bush. Ma ad Amman un esponente dell'Europa dei Dodici, il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd, ha ammonito ieri che «l'aggressione irachena ha rinviato e reso ancor più difficile la soluzione del problema e delle necessità dei palestinesi, ma né noi né il mondo intero possiamo dimenticare il problema palestinese o la necessità di trovare una giusta pace».

«Nel deserto i profughi muoiono a decine»

«Abbiamo bisogno di cinquanta milioni di dollari per farli partire - dice un funzionario dell'Onu - i profughi ancora nel deserto sono al limite della resistenza fisica. Io so che ci sono stati 15 morti in un solo giorno». Per le ambasciate del Pakistan e delle Filippine la situazione è sotto controllo. Ma entrambi forniscono cifre false sul numero dei loro concittadini nei campi del deserto.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. «Siamo partiti il 24 agosto dal Kuwait in 200 su un autobus - racconta Amel Elyekhy Paris, un fomaio filippino di 25 anni - due giorni per arrivare a Baghdad, altri 2 giorni ai campi di Shailan. Poi 7 giorni per avere il permesso fino ad Amman. Otto di noi sono morti di insolazione duran-

te il viaggio. Ma so' di altri morti, uccisi dalle vipere e dagli scorpioni». I racconti dei fuggiaschi non hanno nulla a che vedere con quello che dichiarano le ambasciate dei paesi interessati (Pakistan, India e Filippine) e sull'esodo dal Kuwait si allunga una scia di vittime di cui non sapremo mai

nessuno. Nessuno tiene il conto nei 1500 km che separano Kuwait City dal confine giordano. Le ambasciate lissano anche su quello dei profughi nei campi alla frontiera. Secondo l'Onu sono già 70mila ma Pakistan e Filippine ne confermano un numero molto inferiore. Nel palazzetto dell'ambasciata pakistana di Amman ci riceve un giovane funzionario che preferisce non fare il suo nome. Dice che 2mila pakistani sono partiti ieri dal Porto di Aqaba e altri 600 sono in viaggio su due aerei. «La situazione è assolutamente sotto controllo». Ma quanti dei vostri sono ancora nel deserto? «Duemila al massimo». «Siamo riusciti - continua - ad organizzare un ponte aereo, due voli al giorno diretti per il Pakistan». Il giord-

netto dell'ambasciata è un dormitorio. Alcuni, stufi di aspettare nei centri di raccolta, si organizzano per affrontare il viaggio in macchina, 6mila km attraverso cinque paesi. Dall'ambasciata ottengono 100 dollari a testa - circa 150 mila lire - poi devono sbrigarsela da soli. Secondo il dottor Pacifico Castro, funzionario dell'ambasciata filippina, nei campi di Shailan ci sarebbe appena 3mila suoi concittadini. Ma li avete contati? «No. È un calcolo approssimativo». In quanti sono i filippini ad Amman? «Mille, mille e cinquecento al massimo. Il nostro governo a Manila ha affittato due jumbo e riusciamo a fare un viaggio al giorno».

Purtroppo le cifre non tornano e la facilità con cui le ambasciate forniscono numeri rende la situazione ancora più allarmante. Per smentire l'affermazione che nella capitale giordana ci sono appena mille filippini in attesa di un aereo per Manila, basta visitare due palazzine requisite dal governo giordano per alloggiarli. Ma minimizzare sui campi di Shailan è ancora più grave. In Kuwait lavoravano - i dati sono ufficiali - 87mila pakistani, 43mila filippini, 167 indiani e 59mila bengalesi. Si calcola che almeno il 30% di ognuno di questi gruppi nazionali abbia raggiunto la Giordania e che i numeri forniti dalle rispettive ambasciate siano almeno tre volte inferiori alla realtà.

Anche per Sergio Piazzi, napoletano, 32 anni, funzionario dell'Onu, il centro dell'Onu che si sta occupando dell'evacuazione dei profughi, la situazione è ormai drammatica. «Questo è il più grande esodo umano dalla seconda guerra mondiale» dice subito Piazzi che conferma notizie smentite dalle autorità giordane. In un solo giorno - secondo Piazzi - nei campi profughi prima della frontiera giordana, Shailan I e Shailan 2, sono morte 15 persone. «Quattro cadaveri li ho visti io stesso. Erano sdraiati sulle coperte. Uno era un bambino piccolo». «Laggiù - aggiunge - la gente è ormai al limite della resistenza fisica. Dobbiamo tirarli fuori subito dal deserto, altrimenti rischiamo di vederne morire centinaia». Ma il problema - insiste Piazzi - è che le autorità giordane non permettono l'ingres-

so di quei 70mila profughi fino a che non diminuisce il numero di quelli che sono già entrati nel paese. «Servono subito - conclude - 50 milioni di dollari. La Giordania è già del 30% al limite del livello strategico utile di scorte alimentari. E nei prossimi giorni questa situazione è destinata a peggiorare».

Ieri sono stati aperti due nuovi centri di raccolta. Entrambi ad Azraq, un'oasi a 200 km da Amman, per alleggerire i campi del deserto. Ma secondo i ragazzi filippini che si incontrano nella capitale giordana, sono migliaia quelli che devono ancora arrivare dal Kuwait. «Sono loro - dicono - quelli che bisogna salvare e con un aereo al giorno non ce la faremo mai».

La Cee aiuterà Amman, Ankara, il Cairo strozzate dall'embargo all'Irak

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Hanno dovuto aspettare che finissero le ferie per potersi riunire e decidere misure più o meno organiche di intervento finanziario a favore dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi del Golfo. La Cee solo ieri ha definito un piano di aiuti per la Giordania, la Turchia e l'Egitto. Per quanto riguarda il problema delle condizioni di vita e della possibilità di accelerare il rimpatrio delle centinaia di migliaia di persone accampate ai confini della Giordania l'Europa mette a disposizione 45 milioni di Ecu (circa 67 miliardi di lire), che considerando quello che sta succedendo alla frontiera giordano-irachena non è pro-

prio una gran cifra. Infatti, secondo stime internazionali, solo per permettere il rimpatrio di centomila persone occorrebbero almeno 50 milioni di dollari e l'Onu prevede che nelle prossime settimane potrebbero arrivare ancora un milione di profughi. In dettaglio, l'Europa spenderebbe subito 15 milioni di Ecu per i trasporti e l'invio di medicinali e cibo e se ne terrebbe poi altri 30 a disposizione per il futuro prossimo (il portavoce della Cee ha subito ricordato che in agosto erano già stati spesi 5,6 milioni sempre di Ecu). Inoltre la Commissione ha invitato i paesi membri a fornire urgente-

mente aerei e tutti i mezzi di trasporto idonei al rimpatrio dei profughi e per far arrivare ad Amman viveri e medicine. Per gli aiuti finanziari veri e propri è stato inoltre stabilito un piano di intervento a favore di Giordania, Egitto e Turchia: i tre paesi cioè che a giudizio degli europei sarebbero i più colpiti dall'embargo contro l'Irak. Sull'entità monetaria del piano non si è voluta fornire nessuna cifra, e le motivazioni addotte sono essenzialmente burocratiche: a decidere formalmente dovranno essere i ministri degli Esteri dei 12 convocati domani a Roma in via straordinaria. Toccherà a loro comunicarla all'opinione pubblica. Secondo una dichiarazione rilasciata martedì dal co-

missario Cee Matutes alla televisione spagnola si tratterebbe comunque di un importo attorno ai 600 milioni di dollari (ma solo per Giordania ed Egitto). In ogni caso, qualunque sia la cifra che ci verrà gentilmente fornita domani, al progetto di finanziamento dovrebbero partecipare anche altri stati extracomunitari. Alla riunione di ieri, secondo quanto ha risposto seccamente il portavoce, non sarebbe stata invece affrontata la questione, sollevata martedì dal ministro degli Esteri francese Dumas e dallo stesso Craxi a Parigi, di eventuali invii, da parte della Cee, di medicine e prodotti alimentari essenziali all'Irak. Poiché, aveva detto il ministro di Francia l'embargo contro Bag-

dad, secondo quanto stabilito dall'Onu, non prevede le forniture di medicinali e alimentari urgenti. Probabilmente la questione verrà ripresa domani a Roma. Lunedì prossimo, sempre a Bruxelles, è convocato il Consiglio atlantico: il segretario di Stato Baker riferirà ai colleghi della Nato i risultati dell'incontro di Helsinki ma si discuterà soprattutto di eventuali ulteriori aiuti, in termini di materiale bellico e di supporto, che l'organizzazione potrebbe fornire all'armata americana dislocata nel Golfo. Non a caso ieri De Michelis aveva fatto sapere che l'Italia, insieme a Londra, aveva accolto la richiesta Usa di fornire appoggio logistico alle portiere americane.



Africa
Il Papa parla di Aids e sessualità

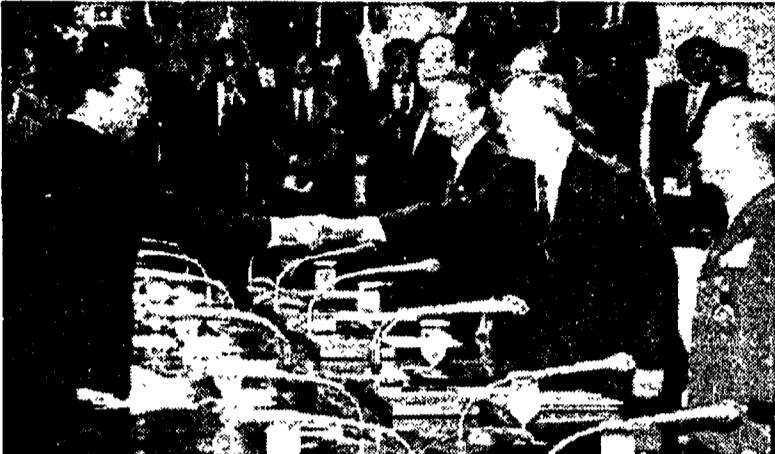
■ **BUJUMBURA** (Burundi). Lasciata la Tanzania, Giovanni Paolo II è arrivato ieri in Burundi, paese in cui il 59% delle persone è cattolico. Incontrando i vescovi del Burundi, il Papa ha parlato di Aids e in particolare del ruolo della Chiesa nel combattere questa malattia. «Informare sui rischi di infezione - ha detto Wojtyla - è organizzare una prevenzione da un punto di vista strettamente medico non sarebbe degno dell'uomo se non lo si chiamasse a ritrovare le esigenze della maturità affettiva e di una sessualità ordinata. Di fronte all'Aids - ha aggiunto - la pastorale della Chiesa si trova di fronte a una serie di sfide: bisogna informare, educare, non accettando che il problema sia trattato a scapito dell'etica, perché allora l'origine del male non è compresa, né combattuta». Sembra chiara una nuova condanna dell'uso del preservativo come mezzo per difendersi dall'Aids.

Giovanni Paolo II ha anche rivolto un appello alla solidarietà con i malati di Aids, un male che ha definito «pandemia», ossia «qualcosa di più di un'epidemia perché ormai diffuso in Africa con carattere di permanenza e globalità, toccando ogni famiglia e non solo categorie a rischio». Il discorso ai vescovi era stato preceduto da altri tre pronunciati nel pomeriggio in diversi incontri. Il Papa partirà domani per Kigali, capitale del Rwanda, terza tappa di questo suo settimo viaggio in Africa.

I due premier all'incontro storico
Il Nord chiede via le truppe Usa
Il Sud propone scambi commerciali
Rimangono distanti i due paesi

Disgelo difficile a Seul

È stato il giorno degli scambi di idee e proposte. I premier delle due Coree, che ieri hanno dato avvio allo storico incontro dopo 45 anni di divisione armata, hanno riproposto i pacchetti di tante altre volte, distanti e incompatibili. Oggi a porte chiuse verranno i punti d'incontro o di disaccordo. Intanto le strade di Seul sono state teatro di scontri tra studenti universitari e polizia. Otto i giovani fermati



Stretta di mano tra i premier della due Coree

■ **SEUL**. Una stretta di mano lunga un minuto ha consegnato alla storia l'immagine del disgelo tra le due Coree, ieri prima giornata di colloqui. Ma i sorrisi incrociati dei premier Kang Young-hoon (sudcoreano) e Yon Hyong-muk (nordcoreano) e il fiume di parole e di proposte, fluite per quasi due ore, hanno lasciato intatte le diverse visioni dell'unità coreana, e hanno semmai dimostrato come i due paesi vicini siano in realtà ancora lontani. Una situazione scanda anche da scontri nella città di Seul, proprio nelle ore dell'incontro, con 8 studenti fermati dalla polizia.

È vero che grandi novità non s'aspettano. Già dalla vigilia gli osservatori non hanno fatto previsioni di risultati a breve termine. L'unico successo atteso è che il dialogo non s'interrompa, che s'arrivi alla fine, e da parte sua chiede che si cominci dai problemi militari, e vengano ritirati dal sud i 43

milioni di soldati americani. Una richiesta che irriducibile Seul perché solo grazie alla presenza militare Usa riesce a bilanciare il neutro esercito (più di un milione di soldati) del nord. Ma una piccola intesa c'è stata, su questioni di minore importanza. Ci sarà la fine della propaganda di guerra l'una a scapito dell'altra, e la rimozione delle fortificazioni lungo la zona smilitarizzata che divide i due paesi.

Passo passo i punti delle due parti sono stati illustrati in diretta Tv, in un incontro telematico tra i due premier. Il pacchetto di Seul contiene un accordo di principio in otto voci tese a migliorare le relazioni coreane, basato sul riconoscimento e il rispetto dei due sistemi politici; la cessazione di qualsiasi attività denigratoria di danno dell'altra parte; il dialogo come base per la soluzione delle controversie, l'impegno ad aprire i confini a scambi turistico-culturali ed economici e cessare ogni azione di sabotaggio o di confronto sulla scena internazionale, e infine la volontà di trasformare l'attuale armistizio in un accordo di pace duraturo. Kang Young-hoon, l'esponente sudcoreano ha poi fatto seguire suggerimenti concreti. Ad esempio libertà di poter transitare alla frontiera in occasioni delle feste principali, il riaccesso dei collegamenti telefonici, stradali, ferroviari. E sullo spinoso tema del disarmo l'idea di porre limiti uguali di soldati e armi. È essenziale invece, per la Corea del nord, la questione militare: dunque il ritiro delle truppe Usa, come condizione per stabilire questa nuova fase di rapporti. Yon, premier nordcoreano, ha insistito anche per uno stop immediato dell'esercitazione militare annuale che Corea del sud e Usa fanno insieme - la «team spirit», che si basa su una strategia di conflitto nucleare - e la liberazione dei prigionieri politici, in particolare di tre giovani entrati a Seul clandestinamente.

Nessuno dei due capi delegazione ha preso posizione. Si sono ascoltati e parlati, senza mostrare accordi. Oggi a porte chiuse, si discuterà sui punti caldi dei due paesi. Si spera, comunque, appesi anche alle scarse dichiarazioni. Ha detto il ministro dell'unificazione Hong Sung Chul: «Potrebbero esserci dei punti che combaciano con le loro richieste e altri no. Ma anche se abbiamo dei contrasti dobbiamo continuare a parlarci». E Kang ha intanto proposto che Stati Uniti, Cina, Unione Sovietica e Giappone siano coinvolti come garanti della pace nella penisola. In strada intanto scoppiata la protesta degli studenti che inalberavano striscioni per una «unità coreana subito».

Disordini tra studenti universitari e polizia, 8 arresti
Kang: «Vogliamo 4 paesi garanti della pace coreana»

collegamenti telefonici, stradali, ferroviari. E sullo spinoso tema del disarmo l'idea di porre limiti uguali di soldati e armi.

È essenziale invece, per la Corea del nord, la questione militare: dunque il ritiro delle truppe Usa, come condizione per stabilire questa nuova fase di rapporti. Yon, premier nordcoreano, ha insistito anche per uno stop immediato dell'esercitazione militare annuale che Corea del sud e Usa fanno insieme - la «team spirit», che si basa su una strategia di conflitto nucleare - e la liberazione dei prigionieri politici, in particolare di tre giovani entrati a Seul clandestinamente.

Nessuno dei due capi delegazione ha preso posizione. Si sono ascoltati e parlati, senza mostrare accordi. Oggi a porte chiuse, si discuterà sui punti caldi dei due paesi. Si spera, comunque, appesi anche alle scarse dichiarazioni. Ha detto il ministro dell'unificazione Hong Sung Chul: «Potrebbero esserci dei punti che combaciano con le loro richieste e altri no. Ma anche se abbiamo dei contrasti dobbiamo continuare a parlarci». E Kang ha intanto proposto che Stati Uniti, Cina, Unione Sovietica e Giappone siano coinvolti come garanti della pace nella penisola. In strada intanto scoppiata la protesta degli studenti che inalberavano striscioni per una «unità coreana subito».

Ambientalisti nella bufera
Il Guardian contro il Wwf
«Azioni in multinazionali che fanno armi e pesticidi»

■ **ROMA**. Il Wwf continua ad essere nell'occhio del ciclone. L'associazione ambientalista è accusata di possedere azioni di giganti industriali incriminati. Non basta. Il Fondo Mondiale per la natura ha fornito un elicottero allo Zimbabwe, per proteggere dai bracconieri i rinoceronti in estinzione ma quel paese ha usato i mezzi per dare la caccia ai rinoceronti: in 2 anni ne sarebbero stati uccisi 57 e catturati 30.

«The Guardian», il giornale inglese che ha aperto le ostilità, non ha dichiarato la tregua e ieri ha pubblicato un dettagliato elenco della partecipazione azionaria del Wwf a numerose multinazionali imputate di crimini contro l'ambiente. Più di venti milioni di sterline sono investiti nel gigante americano della General Electric e nella tedesca Siemens legate a industrie nucleari che il Wwf avverte. Nel libro nero reso pubblico dal «Guardian» c'è la partecipazione azionaria alla giapponese Mitsubishi, messa sotto accusa dall'associazione ambientalista per le sue attività nel Sarawak, nella Malesia, alla tedesca Bayer che vende incredibili quantità di pesticidi al Terzo Mondo, alla Shell attiva nel Sudfrica dell'apartheid, alla Nestlé colpevole di aver esportato nei paesi poveri latte in polvere scaduto.

Un dossier che non poteva che gettare un grandissimo discredito su un'associazione che in questi anni si è guadagnata rispettabilità e prestigio nelle battaglie verdi in tutto il mondo. La risposta del Wwf internazionale non si è fatta attendere. Il Fondo mondiale per la natura ha deciso martedì di vendere le proprie azioni delle multinazionali compromesse e di investire i propri capitali solo in compagnie di sincera fede ambientalista. Una commissione speciale si incontrerà presto a Ginevra per studiare il reinvestimento dei fondi e sarà messo a punto un decalogo sulle linee guida che devono ispirare gli investimenti del Wwf. Già adesso ha riconosciuto il portavoce - fra le 28 organizzazioni nazionali che compongono la famiglia del Wwf molte possono vantare partecipazioni economiche «pulite».

Il Wwf Italia, dal canto suo, ricorda che nei suoi 25 anni di attività, quando le condizioni di bilancio lo consentivano, ha investito soltanto in titoli di Stato e reclama le altre «filiali» internazionali al rispetto dello stesso criterio. Ricorda poi che la partecipazione azionaria alla Mitsubishi, pur profondamente sbagliata, non ha impedito all'organizzazione ambientalista di battersi duramente contro le scelte del colosso giapponese. Si è imbarazzata la replica dell'associazione di Fulco Pratesi sulla questione della caccia ai bracconieri nello Zimbabwe. «Le strutture messe a disposizione dal Wwf per la salvaguardia dell'ambiente-elicotteri, fuoristrada, sistemi di trasmissione radio-non sempre sono gestite direttamente dal Wwf internazionale ma spesso da operatori dei vari governi. È questo il caso dello Zimbabwe». Ma questo fatto non può minimamente giustificare la gravità della denuncia del «Guardian». E lo ammette lo stesso Wwf.

Diritti umani in Brasile
Amnesty denuncia:
«Centinaia di bimbi uccisi dalle squadre della morte»

■ **RIO DE JANEIRO**. Ogni giorno, in Brasile, almeno un bambino viene ucciso da squadre della morte. Lo denuncia Amnesty International, l'organizzazione per i diritti umani. Negli ultimi mesi centinaia di bambini sono stati picchiati, torturati e uccisi da squadre della morte e anche da agenti in servizio.

Sono tutti bambini poveri, che vivono in strada e che cercano in strada i soldi per le loro famiglie, uccisi perché hanno insultato un agente in servizio o perché non hanno rispettato l'ordine di fermarsi, uccisi «per pulire le strade», per eliminare scomodi testimoni, per garantire la sicurezza di un quartiere.

Un ragazzino di 14 anni, recluso in carcere, ha dichiarato ad Amnesty «Ci picchiano per nulla. Basta un qualsiasi pretesto e cominciano a picchiarti. E ci dicono "Se lo raccontate al giudice vi uccideranno". E così siamo zitti e non diciamo nulla».

Solo tre mesi fa, il presidente brasiliano Fernando Collor De Mello aveva dichiarato: «Non possiamo essere e non saremo un paese bollato come violento dai rapporti di Amnesty International».

Alcuni dirigenti di polizia e giudici condannano le violenze sui bambini ma le autorità decidono spesso di non aprire alcuna inchiesta. I testimoni e le vittime hanno paura di rappresaglie e le poche indagini aperte si concludono dopo molti anni con sentenze discutibili.

Tra gli esempi della violenza esercitata dalla polizia, l'organizzazione per i diritti umani segnala il caso di tre ragazzi di Rio de Janeiro che all'inizio di agosto sono stati arrestati da alcuni poliziotti perché sospettati di aver tentato una rapina in un negozio. Uno dei tre ragazzi, Leandro Cardoso da Silva, 13 anni, è morto per un colpo di pistola alla testa; gli agenti lo stavano sottoponendo alla roulette russa.

Un recente studio dell'Istituto brasiliano per le analisi sociali ed economiche ha descritto i casi di 457 bambini e ragazzi, molti dei quali senza nessun precedente penale, uccisi nel 1989 da squadre della morte in tre città. Amnesty ha proposto l'istituzione di un registro di tutti i decessi attribuibili a squadre della morte e alla polizia, la supervisione federale su tutte le indagini relative a questi decessi, la protezione per i testimoni e ha chiesto che siano compiute indagini su tutte le denunce di tortura.



Resti umani nella fossa comune scoperta in Brasile, nei pressi di San Paolo

Retaggio della passata dittatura militare. Identificazione difficile
Brasile, scoperta un'enorme fossa comune
I desaparecidos tra le migliaia di morti?

Un' enorme fossa comune con più di 1500 corpi è stata scoperta martedì scorso ai margini di un cimitero, alla periferia di San Paolo. Tra i resti, chiusi in sacchi di plastica, potrebbero esserci quelli di alcune decine di «desaparecidos» degli anni della dittatura militare, mischiati alle ossa di mendicanti e morti raccolti per le strade. Ma l'identificazione dei corpi sarà difficile.

diversi militanti di sinistra fatti scomparire durante la dittatura militare. Non è una semplice ipotesi: tra i resti dei primi novanta corpi finora esumati sono stati infatti trovati dei pacemakers, carichi e protesi dentali in oro e platino, certo non appartenenti a mendicanti. «Credo che perlomeno cinquanta di questi morti possono essere ex prigionieri politici, e altri ancora vittime degli squadroni della morte che negli anni sessanta e settanta effettuavano esecuzioni sommarie con la protezione della polizia», dice l'avvocato Luis Eduardo Greenhalgh, vice sindaco della città, uno degli autori della inchiesta «Brasili: nunca mais» («Brasili: mai più»), la più completa analisi sulle torture, le esecuzioni e le sparizioni di prigionieri politici compiute

amministrazioni comunali hanno sempre ostacolato tutte le indagini. Le cose sono cambiate con le elezioni municipali del 1988, in cui venne eletto sindaco di San Paolo Luis Eduardo Erundina, candidato del partito dei lavoratori, la principale forza di sinistra brasiliana. «Quando abbiamo cominciato a riorganizzare il servizio funerario del comune ci siamo accorti che esistevano molte fosse comuni per indigenti», spiega il sovrintendente Ruy Barbosa De Alencar - e ora lo stiamo riaprendo tutto. Che nel cimitero Don Bosco potessero essere stati sepoltili segreti, mentre diversi di «desaparecidos» era una voce ricorrente che sino ad oggi nessuno aveva voluto appurare». Dopo la scoperta della fossa comune, il sindaco Erundina si è recata personalmente sul posto assicurando che l'amministrazione comunale farà tutto il possibile «per chiarire il destino dei prigionieri politici scomparsi».

Il merito per aver sollevato il caso della fossa comune dei prigionieri politici che probabilmente vi sono sepoliti e dell'amministratore del cimitero Antonio Eustaquio, che per anni aveva inutilmente sollecitato al servizio funerario del comune l'autorizzazione a scalare la zona. «Già nel '77 mi ero accorto che i registri non erano in ordine - racconta - che per molti dei corpi che venivano esumati dalle tombe normali non veniva poi segnato il destino finale. Così ho scoperto che esiste una enorme fossa comune, usata fino al 1973. Ma fino ad oggi le varie

molto scarsa in questo organo, che negli anni della dittatura militare erano stati trasferiti a regimentero e uccisione di prigionieri politici, classificandoli in genere come «incidenti». Il problema ora è vedere quale sarà l'interesse politico generale ad andare avanti in questa inchiesta - sostiene il giornalista Ricardo Kotscho, un altro degli autori di «Brasili: nunca mais» - i costi per effettuare 1.500 riconoscimenti sarebbero altissimi, e comunque non potrebbero essere formalmente sostenuti dall'amministrazione comunale. E quindi, chi pagherà? Difficile pensare, infatti, che il governo del populista di destra Fernando Collor decida di farsi carico del problema, entrando così automaticamente in rotta di collisione con i militari, per i quali la amnistia del 1979 ha sancito l'impunità assoluta per le violazioni dei diritti umani commesse negli anni della dittatura. Certo, in Brasile la repressione è stata molto più limitata e selettiva che in altri paesi latino-americani (i dati di «Brasili: nunca mais» parlano di 144 morti e 125 «desaparecidos» tra il 1964 e il 1979), ma il nodo del ruolo delle forze armate della vita politica del paese è oggi più che mai aperto.

L'ultimo ucciso un giovane che ha tentato di difendere i suoi genitori appena rapinati
Le bande del metrò terrorizzano New York

Emozionata a New York per l'ultimo delitto nella metropolitana. Questa volta è toccato a un giovane, assassinato mentre tentava di difendere i genitori da una banda. Una famiglia di turisti dello Utah ha conosciuto così la parte peggiore della «Mela»: il sindaco ha ricevuto la madre della vittima e ha fatto le condoglianze. Ma è polemica sull'aumento della violenza. Ogni giorno 5 omicidi, 9 stupri, 256 rapine...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

■ **NEW YORK**. Persino una città abituata a convivere con la violenza come New York si sta commuovendo e appassionando per l'ultimo delitto che campeggia sulle prime pagine dei quotidiani. La vittima è un ragazzo di 22 anni, Brian Watkins: è stato ucciso sabato sera in una stazione della metropolitana a Manhattan, mentre inseguiva alcuni teppisti che avevano aggredito e derubato i suoi genitori.

Ciò che ha suscitato emozione è il fatto che si tratta di una famiglia di turisti, venuti dallo Utah per visitare la metropoli americana, la «Grande Mela», e che il ragazzo abbia pagato con la vita il tentativo di difendere il padre e la madre. «Assassinato perché difendeva la mamma», ha titolato qualche giornale locale. E tutto per una rapina di poco valore, forse destinata a finanziare una serata in discoteca di una banda di ragazzacci. Nel portafoglio di Sherman Watkins - sfilatogli dalla tasca dei pantaloni dopo che la famiglia era stata circondata da un gruppo di giovani - c'erano duecento dollari. I Watkins

- padre, madre, e due figli - hanno cercato di reagire. I due genitori sono stati malmenati e feriti leggermente, Brian e il fratello Todd, di 25 anni, si sono gettati all'inseguimento degli aggressori, ma questo impulso è costato al più giovane dei due una coltellata fatale.

I teppisti sono poi riusciti a dileguarsi, ma l'altro ieri la polizia ha arrestato otto giovani fortemente sospettati di essere gli autori dell'aggressione e del delitto.

È una banda che sembra far rivivere nella realtà le caratteristiche di tante invenzioni letterarie e cinematografiche. Sono tutti ragazzi tra i 15 e i 18 anni, negri e ispanici, accomunati dalla passione per i graffiti disegnatosi con lo spray sui muri del metrò, sfilati coi loro nomi «di battaglia», e per le spedizioni nelle affollate discoteche di Manhattan. Alcuni di loro hanno dei precedenti per violenza. Ma i sospetti della polizia si

appuntano su un giovane in-censurato. Come al solito i giornali non lesinano particolari sull'identità e la personalità del presunto assassino. Viene descritto come un giovane «normale». Vita in famiglia in un quartiere borghese, diploma scolastico, e anche un'esperienza di lavoro presso una ditta di condizionatori d'aria. Vorrebbe studiare medicina all'Università. I vicini di casa lo definiscono «tranquillo, serio». Ma ha una strana passione: quella appunto dei graffiti murali. Ne è autore abilissimo, li firma con la sigla «Rocstar», e ne conserva le fotografie in un album. Ed ecco che altre testimonianze mettono in luce una seconda faccia del giovane «tranquillo»: sarebbe lui l'animatore principale della banda delle metropolitane. Avrebbe addirittura imposto un rito «iniziativo»: per essere ammessi bisogna diventare un vero «muggere», fare la propria rapina. Ma tanta spavalderia sarebbe stata

messaggio a dura prova recentemente, quando in un combattimento con una banda rivale, il giovane avrebbe preferito «squagliarsela». L'omicidio è dunque un tragico tentativo di «riabilitare» un ruolo di leadership violenta?

Qualunque sia la verità, il delitto della metropolitana ha riacceso una polemica sulla violenza urbana. Il sindaco Dinkins - che proprio alcuni giorni fa è stato criticato per non aver ancora mantenuto la promessa di potenziare le forze dell'ordine - ha ricevuto Karen Walkins, la mamma del ragazzo ucciso, e le ha fatto le condoglianze a nome della città. Ha anche detto che, comunque, il primato della violenza non spetta a New York. La gente però questa estate ha avuto la sensazione di un crescendo. In pochi giorni sono stati uccisi un «jogger» - uno dei tanti newyorkesi che praticano lo «jogging» dopo l'ufficio - nel Central Park, quattro bambini raggiunti da proiettili

«vaganti», un giovane negro per motivi razziali. Si tratta solo dei delitti che per le loro caratteristiche si fanno notare da quelli «normali» legati alla droga e alle violenze razziali. Ogni 24 ore - ricordava la settimana scorsa un ampio servizio del settimanale New York - muoiono in questa città 5 persone assassinate, 9 vengono violentate, 256 rapinate, mentre 332 appartamenti o negozi sono svaligiati e 367 automobili spariscono. Nella prima metà dell'anno gli omicidi sono aumentati del 25 per cento, raggiungendo il record di 1.051 vittime. La violenza però non sembra essere una caratteristica sola della New York di oggi. In rapporto alla popolazione ci sono stati più delitti e altri reati nel 1981, e indietro nel tempo, negli anni 30 e nel 1907, quando furono arrestate per omicidio 860 persone. Del resto già Walt Whitman, 150 anni fa, aveva detto: «New York è una delle città più pericolose della Cristianità».

E' IL TEMPO DELLE DONNE

TROVIAMOCI A MODENA
ALLA FESTA
IL 15 E IL 16 SETTEMBRE

Le donne comuniste

La polemica di Reggio Emilia

«Si vuole ridurre il significato della lotta partigiana per cancellare l'apporto del Pci alla democrazia italiana... La denuncia di Montanari contiene affermazioni avventate mentre invoca rigore e biasima prudenze e reticenze altrui»

Pajetta: «Non faccio il giudice»

«I tribunali in federazione? Oggi meno che mai»



Gian Carlo Pajetta

«Verrebbe la voglia di chiedere se qualcuno - oggi, non nel turbino 1945 - crede che le sentenze si possano emettere in federazione. Gian Carlo Pajetta parla dei rapporti tra Pci e movimento partigiano, ma critica Otello Montanari per l'approssimazione con cui chiama in causa vivi o morti. «È questo il "rigore" invocato, mentre si biasimano prudenze o reticenze altrui?»

FAUSTO IBBA

ROMA. Tu hai detto che se qualcuno è arrivato a chiedere una Norimberga per Garibaldi, non vedi perché altri non possano chiedere qualcosa di simile per Togliatti. Il dibattito sui delitti del dopoguerra non ti pare proprio mosso dalla sola analisi di verità storica...

Sì, credo francamente che certe alzate di spalle nei confronti della Resistenza, certo voler ridurre l'importanza e il significato della prima guerra di popolo nel nostro Paese, le metterne in ombra le caratteristiche essenziali, l'unità di ceti sociali e di partiti che la rappresentavano, ecco credo che tutto ciò, come già nel passato, possa servire per una strumentalizzazione polemica contro il Pci. E fornire alibi a compromessi e ritorni conservatori. Questa operazione, lo sappiamo, già si mise in moto con lo scontro della guerra fredda, quando si accelerarono e si simularono i sospetti e i timori di un'azione aggressiva dell'Urss. Allora la credibilità di questa strategia sovietica - perché non dovremmo dirla? - poteva essere giustificata in qualche modo dal comportamento dell'Unione Sovietica nei paesi che furono detti di «democrazia popolare». Un termine che ci si affrettò a dichiarare sinonimo di dittatura del proletariato, con un processo di assimilazione, in sostanza di dipendenza dall'Urss e dal gruppo dirigente che stava attorno a Stalin.

Oggi però il contesto è radicalmente cambiato. Appunto perciò c'è da chiedersi come siano riaffiorati d'incanto, anche sui giornali più rispettabili, schemi propagandistici del passato, dove la Resistenza finisce con l'essere, non un movimento di popolo che riscattò la nostra dignità nazionale, ma per tanta parte una sorta di paravento delle oscure trame del Pci. Questo stravolgimento delle cose ha lontane ascendenze. Vogliamo incominciare dalla campagna di stemmi della Resistenza condotta dopo la Liberazione dai fascisti, dai repubblicani che si erano macchiati del peggiori delitti? Una cifra che

quanto poi non fu. Il partito di Togliatti, come quello di Longo, di noi che eravamo con Longo nel Nord, aveva ben inteso la lezione disperata e tragica della Grecia dilaniata dalla guerra civile. È noto che alla prima riunione del Cominform, e non credo solo per suggestione sovietica, gli jugoslavi ci ricordarono in fondo che avevamo la colpa di non essere riusciti a fare ciò che essi avevano fatto in Jugoslavia.

Ma i delitti a sfondo politico, tornati alla ribalta, avvennero anche a più di un anno dalla liberazione.

Sì, e noi li condannammo, impegnammo ogni sforzo perché cessassero. Li condannammo, non solo con le parole, ma con i fatti della nostra politica, con un'opera tenace di direzione delle masse popolari in quel passaggio cruciale per la costruzione della democrazia e per la ricostruzione del paese uscito da una dittatura e da una guerra rovinosa. Il cammino fu tutt'altro che lineare e privo di sbandamenti. Nel '46 fu conquistata la Repubblica. Tuttavia, tra le forze antifasciste al governo si accentuarono le divergenze. Le stesse lotte sociali, gli scioperi dei lavoratori, il movimento dei contadini per la terra spingevano a dislocazioni diverse. Già si delineava la grave tendenza ad emarginare i partigiani dagli apparati dello Stato. Molti di coloro che avevano partecipato alla Resistenza, avevano patito o erano stati testimoni di torture, di esecuzioni, di rappresaglie feroci, avevano un'animo avvelenato che bisognava ricondurre alla freddezza del ragionamento. La nostra politica si ancorò all'unità delle forze democratiche antifasciste che credemmo potesse essere più duratura di

che avrebbe potuto essere una guerra di religione. Questi furono i fatti della nostra politica.

Ma l'interrogativo che torna in queste settimane è questo: sino a che punto i gruppi dirigenti del partito capirono e seguirono con coerenza quella linea indicata da Togliatti?

La volontà che prevalse - Togliatti non va dimenticato, ma non bisogna neppure dimenticare che non era solo - fu quella di concorrere con le altre forze antifasciste alla costruzione del nuovo edificio democratico, di rendere possibile la ricostruzione del Paese, di far valere la forza del movimento dei lavoratori senza offrire nessun pretesto a quelli che ormai diventavano i nostri avversari. Parlare, per esempio, di ciò che agitava in quei mesi del 1946 le file partigiane, degli sbandamenti, dei colpi di testa e dei delitti senza giustificazione a cui taluni si abbandonarono, parlare di questo come se tutto potesse ricondursi alle stanze di questa o quella federazione comunista, significa accreditare una caricatura della Resistenza e dell'Italia di allora. In quegli stessi mesi di cui una preoccupante lettura di scudi di gruppi si pure esigui di partigiani. L'episodio che forse fece più clamore avvenne ad Asti quando il capitano Lavagnino, che veniva dalla Resistenza, fu licenziato dalla questura. Il suo reparto era accusato di rapine. In realtà era iniziata l'epurazione

alla rovescia. Un folto gruppo di partigiani prese armi e bagagli e tornò sui vecchi bivacchi a Santo Stefano Belbo. Si reclamava l'allontanamento dalla polizia degli elementi assunti durante la repubblica di Salò e l'inquadramento regolare degli ausiliari partigiani. Non c'erano di mezzo esponenti comunisti. Tuttavia il partito decise di inviare Scelba e Lajolo a convincere i ribelli a recedere. Il governo varò alcune misure che avrebbero dovuto accogliere le rivendicazioni legittime.

Nenni, allora vicepresidente del Consiglio, ricevette una delegazione degli ammutinati contrastando chi voleva usare la mano forte.

Non ricordo questo particolare, ma ricordo che Nenni, parlando all'Assemblea costituente, a nome del governo presieduto da Alcide De Gasperi, non disse i nomi... Disse che si manifestava anche in questa circostanza la vecchia tendenza a «cercare la mano del sobillatore», anziché risalire alle cause politiche di ciò che era accaduto. Riconosceva, tra l'altro, come fosse ingiusto che i fascisti, colpevoli di gravi crimini, venissero automaticamente liberati con l'ammnistia, mentre «partigiani mescolati in reati ipotetici compiuti nel periodo della lotta e della guerra civile dovevano attendere una lunga istruttoria». Quegli episodi di «insubordinazione», secondo me essenzialmente dimostrativi, si

spensero. Certo, sarebbe ingenuo dire che, in quel passaggio turbolento, qualche mitra, e anche qualche mitragliatrice, non fosse stato sottratto alla consegna agli alleati. Ma, per tornare al fondo del problema, chiedo: fu forse un caso se più tardi, quando la polizia di Scelba assassinò a Modena sei operai inermi, a nessuno venne in mente che quei mitra, che pure c'erano, potessero essere un elemento della nostra risposta? Noi facemmo appello alla risposta democratica di massa. E così del resto avevamo fatto, consentimi di ricordarlo per l'ennesima volta, quando Togliatti era in pericolo di vita dopo l'attentato del '48. Ma al tempo stesso, in quella drammatica occasione, si volle ammonire i nostri militanti che «con le armi non si scherza». Uso queste parole perché nella Direzione furono pronunciate proprio da Pietro Scelba. E a dirigere il partito in quel momento c'era Luigi Longo, già comandante generale delle Brigate Garibaldi.

Ma perché non hai voluto rispondere a chi chiedeva la tua opinione sull'articolo di Otello Montanari che ha proposto il caso di alcuni delitti a sfondo politico nel reggiano?

Se è l'Unità a chiedermelo non posso non rispondere. Penso che sia stata una iniziativa avventata, un atto che non voglio definire irresponsabile, ma sul quale si sarebbe dovuto almeno riflettere. Non solo per l'opportunità di ritornare dopo mezzo secolo su tali fatti nel momento in cui il partito è agitato da tanti problemi e attaccato da tante parti... Montanari comunque dice che quegli episodi dovrebbero essere riesaminati con più rigore per far emergere la verità.

Ma perché non hai voluto rispondere a chi chiedeva la tua opinione sull'articolo di Otello Montanari che ha proposto il caso di alcuni delitti a sfondo politico nel reggiano?

Ma è proprio sulla questione del «rigore», al quale Montanari si appella, che io vorrei proporre un interrogativo all'autore e a chi forse avrebbe dovuto chiederlo: se era sicuro di ciò che scriveva, Montanari affrontò un caso grave come l'omicidio del direttore della «Reggia-

aveva fatto dell'omicidio una delle sue ragioni di vita... «I fascisti possono gridare finché vogliono» (grazie alle libertà conquistate dalla Resistenza, che loro avevano negato per vent'anni al popolo italiano); possono anche «manipolare e falsificare la storia della guerra di liberazione. Ma sia chiaro che la «Resistenza» va avanti, oggi come ieri, a testa alta. Non ha conti da rendere, non ha padroni davanti ai quali genuflettersi. E non ha scheletri nei suoi armadi: è quanto si afferma, fra l'altro, nel documento congiunto dei presidenti delle tre organizzazioni partigiane dell'Emilia Romagna, Anpi, Fiap e Fvli, che sarà sottoposto all'approvazione di tutti gli iscritti. E bene ricordare - aggiunge - che nel «caso creato dal crollo dello Stato monarchico-fascista e dall'occupazione tedesca e dalla Resistenza ha saputo tenere alto l'onore del Paese». Infine una replica di Gianni Alasia a Giuseppe Tamburra - «Conformismo - dice Alasia - nel Pci - c'era un'organizzazione, degli uomini, dei ruolini e c'erano le «armi smistate fra il 30-31 maggio e il 1 giugno 1946 nelle sezioni, nelle organizzazioni, ecc...». Che poi tutto questo non sia stato usato, conclude, è un altro discorso.

Parla Alberto Franceschini «Le Br usate per colpire il Pci»

Uno dei capi storici delle Br parlando del presunto «filio rosso» che avrebbe legato alcuni vecchi partigiani ai terroristi, per la prima volta ammette che nel sequestro Moro entrarono forze esterne. «Il compromesso storico - dice - non spaventava solo Kissinger, ma anche Breznev. All'Est, col Pci eurocomunista al governo, si sarebbe prodotta una fortissima destabilizzazione...»

probabilmente, sarebbe caduto allora. Le Br servirono certamente agli Stati Uniti di Kissinger, che avversava la politica di Moro, ma soprattutto a Breznev. Gli equilibri di Yalta sconfinarono quaranta anni fa quei partigiani che credevano nella rivoluzione e, negli anni Settanta, il Pci di Berlinguer. Ora Yalta non esiste più e tutto deve essere riletto: la nostra storia di terroristi e la storia di quegli anni difficili del dopoguerra... Ma voi avete attaccato il Pci direttamente, era il bersaglio principale. Avete combattuto col terrore e le mitraglie, non con le armi della politica.

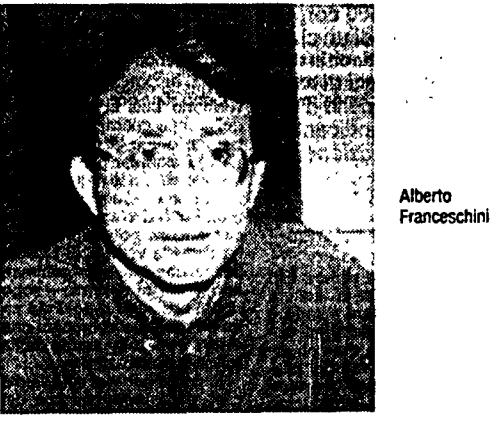
Sì, ma avevamo un progetto politico, dei valori. Sbagliati, ma valori. Come quei partigiani che si sentirono traditi, messi da parte, che continuarono a sparare. Siamo cresciuti con loro. Molti di noi passarono le sere ad ascoltare quei compagni finiti ai margini dopo la scelta di Togliatti. Io allora ero in Fgci e ho creduto, come altri, che fosse possibile continuare la resistenza. In mezzo a loro forse c'erano anche dei banditi, degli assassini, ma io ho conosciuto operai, gente semplice che credeva in un'idea. Un'idea che non si è mai concretizzata perché Togliatti

ha saputo gestire diversamente la situazione. Poi siete usciti dalla Fgci, lei ed altri suoi compagni di infanzia, ma contro il partito.

Quando abbiamo fatto la scelta della lotta armata il nemico principale era il Pci di Berlinguer che stava entrando al governo. Solo ora però, riflettendo per anni, ho capito che le Br sono state usate. Berlinguer era in procinto di entrare al governo con Moro e il compromesso storico e il eurocomunismo avrebbero cambiato il volto dell'Europa e stravolto i rapporti tra le superpotenze. Non solo Kissinger era preoccupato della via democratica al socialismo, ma anche Breznev. Gli equilibri di Yalta che nel dopoguerra sconfinarono quei partigiani rivoluzionari a cui ci siamo ispirati, negli anni 70 hanno sconfitto il Pci.

Cosa significa esattamente? Voglio dire che siamo stati usati da tutti perché il progetto del Pci avrebbe destabilizzato Europa, Urss e Usa. Togliatti ebbe, invece, l'intelligenza di uscire da quella forbice.

Torniamo ai fatti di Reggio Emilia, alla polemica attuale sul presunto filo rosso che legerebbe alcuni vecchi combattenti di allora a voi, proni-



Alberto Franceschini

ti a riprendere quel mitra nascosto nelle casche. Come è possibile che i vostri ideali fossero gli stessi di trent'anni prima?

Noi pensavamo che fossero gli stessi almeno quella parte che veniva da Reggio. La scelta della lotta armata non è stata facile. È stata sbagliata, tremenda, ma ci credevamo. Credevamo fosse possibile rispedire nella nostra esistenza quello che non era stato possibile per loro. Il Pci di Togliatti li emarginò, li allontanò. Fu uno scontro durissimo che arrivò fino al limite della guerra civile e ci furono quegli episodi. Ma il Pci pagò anche un prezzo per la scelta di Togliatti.

Mio padre, ad esempio, diceva che i dirigenti del partito avevano tradito e che sarebbe venuto il momento di fare sul serio. Ecco «fare sul serio»,

La segreteria comunista «Ci vogliono denigrare»

ROMA. «La verità dei fatti deve essere pienamente accertata, deve essere resa giustizia agli innocenti che hanno pagato colpe altrui». È quanto si afferma nel comunicato della segreteria nazionale del Pci a proposito delle vicende dell'immediato dopoguerra in provincia di Reggio Emilia. Si deve altresì - aggiunge - risolutamente respingere la pretesa storiografica e quella di un cicco storiografico politico, di screditare la Resistenza, di cui sono nate la democrazia e la Repubblica, e di denigrare la funzione nazionale che i comunisti, insieme alle altre forze antifasciste, assolvono nella lotta di liberazione e nella costruzione della Repubblica. È «antistorico e fazzoio» - aggiunge la segreteria comunista - «non riconoscere che decisi - vo fu il ruolo di Togliatti nel combattere le tentazioni repressivistiche e nel rendere il Pci coautore della Costituzione e protagonista della storia italiana contemporanea». Oggi, intanto, dovrebbe essere resa pubblica una lettera di cinque esponenti partigiani - Gian Carlo Pajetta, Aldo Tortorella, Arrigo Boldrini, Ugo Pecchioli e Luciano Lama - al segretario del Pci, Achille Occhetto.

Domenica prossima, a conclusione della Festa de-l'Unità, sulle vicende del dopo guerra, si terrà a Reggio Emilia una manifestazione alla quale parteciperanno Fausto Giovannelli, Piero Fassino e Luciano Lama. Giovannelli, segretario della federazione reggiana del Pci, ha denunciato ieri la «campagna inaccettabile» che si sta sviluppando sui quei fatti. Ciò che si vuole non è la «ricerca storica», ma «colpire il Pci e la città con giudizi del tutto spropositati». E non mancano i rischi di provocazione. Tale è giudicata, infatti, la decisione del Msi di convocare per sabato, proprio nel centro di Reggio Emilia, un convegno sul «triangolo della morte», con la partecipazione fra gli altri del sen. Giorgio Pisanò (nei giorni scorsi ha proposto che il Msi riprenda il simbolo del fascio littorio e si chiami partito fascista) di Franco Servello. Il timore che l'iniziativa del Msi «possa offrire occasioni di degenerazione» è stato oggetto di incontri del Pci con i dirigenti locali del Psi e della Dc. I socialisti - ha dichiarato l'on. Mauro Del Bice, che è stato in prima linea nella polemica col Pci su quei fatti - sono «profondamente indignati». Le rivelazioni sugli episodi del dopoguerra - ha aggiunto - «non possono consentire di risponderne un'ideologia che

aveva fatto dell'omicidio una delle sue ragioni di vita... «I fascisti possono gridare finché vogliono» (grazie alle libertà conquistate dalla Resistenza, che loro avevano negato per vent'anni al popolo italiano); possono anche «manipolare e falsificare la storia della guerra di liberazione. Ma sia chiaro che la «Resistenza» va avanti, oggi come ieri, a testa alta. Non ha conti da rendere, non ha padroni davanti ai quali genuflettersi. E non ha scheletri nei suoi armadi: è quanto si afferma, fra l'altro, nel documento congiunto dei presidenti delle tre organizzazioni partigiane dell'Emilia Romagna, Anpi, Fiap e Fvli, che sarà sottoposto all'approvazione di tutti gli iscritti. E bene ricordare - aggiunge - che nel «caso creato dal crollo dello Stato monarchico-fascista e dall'occupazione tedesca e dalla Resistenza ha saputo tenere alto l'onore del Paese». Infine una replica di Gianni Alasia a Giuseppe Tamburra - «Conformismo - dice Alasia - nel Pci - c'era un'organizzazione, degli uomini, dei ruolini e c'erano le «armi smistate fra il 30-31 maggio e il 1 giugno 1946 nelle sezioni, nelle organizzazioni, ecc...». Che poi tutto questo non sia stato usato, conclude, è un altro discorso.

Un ex cronista dell'«Unità» «Mi dissero di uccidere Kappler»

ROMA. «Il criminale nazista Herbert Kappler, sotto processo al tribunale militare di Roma, doveva essere sommariamente giustiziato in aula dal cronista giudiziario de l'Unità che all'aula aveva libero accesso. Con lui doveva essere ucciso l'industriale romano Manzoni e un dirigente della Fiat della capitale». La rivelazione, contenuta in un dossier che viene pubblicato oggi dal quotidiano cattolico Avvenire, è stata tratta da un lungo memoriale dell'ex redattore dell'Unità Pasquale Balsamo, il quale nel luglio del '48 stava appunto seguendo il processo a Kappler. Balsamo rivela che

fu avvicinato da Edoardo D'Onofrio, capo ufficio quadri della segreteria nazionale del Pci, il quale gli espone il progetto, da attuare nel caso in cui Togliatti non fosse sopravvissuto all'attentato di Palantine. Il memoriale, lungo 29 cartelle dattiloscritte, è di un anno fa. Balsamo lo scrisse dopo aver letto sull'Unità l'articolo di Biagio De Giovanni sulla figura di Togliatti che, come si ricorderà, suscitò forti reazioni polemiche. «La mia intenzione - racconta Balsamo - era quella di attaccare la teoria della «doppiezza» togliattiana, dimostrando che in realtà Togliatti era assediato da alcuni

ingenti del Pci che erano tenacemente stalinisti proprio perché Stalin non lo aveva mai conosciuto». L'episodio della richiesta di uccidere Kappler veniva perciò citato per mettere in contrapposizione la figura di Togliatti con quella di Edoardo D'Onofrio e di alcuni altri dirigenti comunisti dell'epoca. Il memoriale di Balsamo, che giunse all'Unità insieme a molti altri scritti dedicati al dibattito che si era aperto su Togliatti, non fu pubblicato per ovvie ragioni di spazio (avrebbe occupato quasi due pagine). Balsamo ne inviò copie anche a Occhetto, a Ingrao, a Nidei Iotti e a Pecchioli. Gli ultimi due destinatari gli risposero privatamente con parole di apprezzamento. Balsamo racconta che Nidei Iotti, in particolare, scrisse: «Temo che l'Unità non pubblicherà mai questo memoriale». Edoardo D'Onofrio - si legge nello scritto di Balsamo che oggi compare su Avvenire - pensava di ricostruire i Gap, di fare giustizia sommaria, qualora Togliatti morisse, di alcuni personaggi emblematici della resistenza in agguato. Guarito Togliatti, nessuno parlò più del partito di D'Onofrio. Balsamo racconta inoltre di essersi subito rifiutato di aderire al progetto, facendo presente che era



Herbert Kappler in una foto durante il processo nel 1948

stato appena pubblicato sull'Unità l'appello dello stesso Togliatti affinché l'ondata di manifestazioni spontanee dopo l'attentato non degenerasse in azioni violente e in un tentativo insurrezionale. Balsamo afferma di non sapere come Avvenire sia entrato in possesso del suo memoria-

le, aggiungendo che evidentemente qualcuno ha avuto interesse a pubblicarlo. Tuttavia si dice convinto che rappresenti un contributo utile a stabilire la verità sulla figura di Togliatti, il quale - ricorda - «dice l'ammnistia ai fascisti proprio per porre fine alla guerra civile».

corsivo
Le bare vuote di Scelba
Il Pci ha saputo una discussione senza reticenze sul delitto a sfondo politico che macchiarono Reggio Emilia nell'immediato dopoguerra? Sì, ma al «Popolo» non basta. Il quotidiano della Dc assicura di non voler «criminalizzare il partito comunista nel suo complesso» e neppure «la storia del Pci emiliano-romagnolo». Ma lamenta un persistente «giudicazionalismo» e nell'editoriale di ieri chiede che si faccia «chiarezza fino in fondo». Il caso ha voluto che sempre ieri Mario Scelba, ex ministro dc degli interni, compisse 80 anni. E il «Popolo» naturalmente gli ha dedicato un ampio articolo dove si evoca una pagina drammatica della storia emiliana e nazionale. A Modena il 9 gennaio del 1950 la polizia sparò e uccise sei lavoratori durante uno sciopero proclamato contro la serrata delle Fondere Orsi. Dopo gli eccidi di Montecatoggio, Melisna e Torre Maggiore, fu il passaggio più brutale del tentativo di stroncare con la forza e di spingere ai margini dello Stato un movimento sociale che prendeva il nome rivendicando l'attuazione e il rispetto della Costituzione. Ebbene, a distanza di 40 anni il «Popolo» si è liberato del vecchio «giudicazionalismo». In un certo senso sì. Ai tempi dell'accaduto Scelba cercò di giustificarsi sostenendo che i manifestanti avevano tentato di disarmare i poliziotti costretti perciò a reagire. Ora invece il quotidiano dc scrive: «Scelba fu ingiustamente accusato dalle sinistre di voler risolvere a faciliti i problemi sociali. Vi furono certo momenti in cui agenti di polizia presi dal panico non esitarono a sparare come sembra, a Modena nel gennaio 1950 davanti alle Fondere Orsi». Nessuna giustificazione, dunque. Quei morti è discutibile che essi siano. Probabilmente le trecentottanta persone che parteciparono allora ai funerali accompagnarono delle bare vuote.

Rinviata la Direzione: si terrà mercoledì
La maggioranza ha chiesto un incontro
con la minoranza per chiarire le posizioni
La scissione? «Preoccupati, non spaventati»

In discussione la conferenza programmatica
«Il voto sul Golfo ha mutato lo scenario»
Oggi riunita la mozione 2: a Riva del Garda
sarà presentata una bozza congressuale

Dove va il Pci? «Vertice» fra sì e no

La Direzione del Pci slitta da domani a mercoledì. In attesa di un «chiarimento politico» chiesto dal «sì». Che sarà un vero e proprio «vertice» fra le delegazioni del «sì» e del «no». Dopo lo «strappo» di Montecitorio, la tensione a Botteghe Oscure è al culmine. E la convenzione programmatica sarà ripensata. Oggi si riunisce il «no», che a Riva del Garda metterà a punto il proprio documento congressuale.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un incontro riservato fra due delegazioni «al massimo livello», della maggioranza e della minoranza. A Botteghe Oscure, nei prossimi giorni, secondo «modi e forme» che devono ancora essere stabiliti. Con un punto preciso all'ordine del giorno: è ancora possibile restare nello stesso partito? Ingrao, Natta, Tortorella, Occhetto, Reichlin, Napolitano, D'Alma e altri dirigenti del Pci si ritroveranno intorno ad un tavolo per scoprire le

carte. Per gettare un sguardo oltre il 20° congresso. Per ventilare se le polemiche di questi mesi, e lo «strappo» in Parlamento sul Golfo, segnano un punto di non ritorno. Se la «logica dei due partiti» è ormai prevalente. O se invece è possibile stilare una sorta di «decalogo» per la convivenza in una «casa comune» che avrà con ogni probabilità un nome e un simbolo diversi da quelli del Pci.

La «svolta» è ad un passaggio cruciale. E gli uomini della maggioranza - lo hanno deciso martedì sera, nella riunione di componente - intendono «andare a vedere», verificare in una sede non formale le intenzioni vere della minoranza. Per questo la riunione di Direzione, prevista per domani, è stata rinviata a mercoledì prossimo. Senza un chiarimento preventivo, infatti, il rischio di uno scontro «senza rete» sarebbe stato molto forte.

«Chiarimento politico» è la parola d'ordine. Su questo punto, i diversi settori del «sì» sono trovati d'accordo. Lo «strappo» di Montecitorio è l'elemento nuovo, la «discontinuità» nei rapporti interni a partire dalla quale è mutato lo scenario politico nel Pci. «Non abbiamo lasciato nulla di inteso nel dialogo interno», dice Gianni Pellicani. E aggiunge: «Alla Camera è accaduto qualcosa di molto grave, che esige oggi un chiarimento ve-

ro. Dobbiamo ristabilire i confini. Dobbiamo vedere qual è il limite». Il «percorso» congressuale deciso, con un voto unitario, dal Comitato centrale di fine luglio, prevedeva due appuntamenti in qualche misura svincolati da logiche di schieramento: la convenzione programmatica (che peraltro è esplicitamente prevista dalla mozione di maggioranza approvata a Bologna) e il seminario di maggioranza-partito. Due appuntamenti che, per così dire, si sarebbero dovuti nutrire dello «spirito di Ariccia»: uno sforzo comune per trovare punti di accordo sul piano programmatico. Ora lo scenario è diverso: «Non si può far finta - dice ancora Pellicani - che dopo lo «strappo» di agosto il quadro non sia cambiato». E allora? Che ne sarà della convenzione programmatica? «Dobbiamo individuare un al-

tro percorso», ripetono esponenti della maggioranza. Ma un'idea precisa ancora non c'è. E certo molto dipenderà dall'incontro fra le due mozioni. Silvano Andriani aveva proposto, aprendo la riunione di maggioranza, una sessione del Comitato centrale dedicata al programma. Altri hanno suggerito un appuntamento «seminariale». Altri ancora (e in particolare la cosiddetta area «migliorista») hanno chiesto esplicitamente che il seminario di maggioranza, Anche perché un appuntamento analogo la minoranza (che riunisce oggi il coordinamento nazionale) l'ha già messo in calendario: è il convegno di Riva del Garda, dal 14 al 16 settembre, che si aprirà con la lettura collettiva di una bozza di documento congressuale, preparata da Lucio Magri, e che proseguirà con una serie di «approfondimenti». Da Riva del

Garda, insomma, il «no» uscirà con un testo molto vicino alla mozione che sarà poi sottoposta al voto delle sezioni. «E la minoranza a mettere in mora la convenzione programmatica», dice Pellicani. La «logica dei due partiti» sembra dunque accentuarsi. Nasce da qui l'esigenza (al vertice del «sì» ne avrebbero parlato, tra gli altri, Reichlin e D'Alma) del «chiarimento». Aprendo l'incontro, Andriani ha chiesto di «scegliere una linea politica chiara e netta». «Così - avrebbe aggiunto - si combattono i pericoli di scissione». Lo spettro della separazione aleggia ormai da tempo per i corridoi di Botteghe Oscure. E l'altra sera se ne è discusso. Per concludere che «bisogna essere preoccupati, ma non spaventati al punto da compromettere l'iniziativa della maggioranza». E sembra questa la linea che

il «sì» seguirà nei prossimi giorni, a cominciare dal «vertice» con il «no». La riunione di mercoledì, che è stata conclusa da Occhetto, ha registrato un accordo di fondo («convinto e sincero», osserva Pellicani) sulla necessità di impegnare la maggioranza a dar vita ad una nuova formazione politica, con un nuovo nome e un nuovo simbolo. Senza tentennamenti. E facendo prevalere le ragioni che hanno fatto nascere questa maggioranza sulle distinzioni, politiche e programmatiche, che pure esistono. Alla minoranza, la maggioranza esportò questa posizione. E chiederà altrettanto franchezza. Sul dopo-congresso. Sulle forme del dissenso. Sulle possibilità della convivenza. Ponendo alcune condizioni: la prima delle quali è l'omogeneità dei gruppi parlamentari al momento del voto.

La Dc prepara la proposta di riforma elettorale



Prima riunione, ieri pomeriggio, a piazza del Gesù, sulle riforme elettorali, della commissione varata dall'ufficio politico della Dc. Erano presenti Leopoldo Elia, Carlo Donat Cattin, Luigi Baruffi, Luciano Bausi, Nicola Mancini, Silvio Lega. Verso il termine dell'incontro è arrivato anche il segretario del partito, Arnaldo Forlani (nella foto). Si è trattata di una riunione interlocutoria, che ha solo esaminato alcune delle possibili proposte. La commissione, probabilmente, tornerà a riunirsi oggi pomeriggio, dopo la segreteria del partito in programma per questa mattina.

Luigi Granelli: «Unità nel partito solo se Forlani cambia linea»

«Le mediazioni non bastano. Siamo disponibili a un dialogo costruttivo, ma questo può dare frutti solo se c'è la volontà di imprimere una correzione di rotta politica e programmatica nei comportamenti del partito e nella azione di governo». Lo ha detto ieri Luigi Granelli, senatore della sinistra dc, riferendosi alle polemiche in corso nello scudocrociato. Per Granelli «una più forte unità del partito è possibile se si intende finalmente definire una chiara proposta di riforma elettorale con la volontà di farla valere nella maggioranza di governo» e a ricercare «impidi accordi con l'opposizione per varare nuove regole di importanza costituzionale». Per Granelli è anche essenziale superare «il primato delle formule e di un pentapartito puramente difensivo». Il forlaniano Luciano Radi, invece, sulle polemiche intorno alla possibilità di un rinvio del congresso dc, afferma che «non sarà certamente Forlani a propor-

Inchiesta sul rapporto tra cattolici democratici e Orlando

L'agenzia cattolica Adista ha raccolto le opinioni di alcuni esponenti del mondo cattolico che in questi ultimi anni hanno guardato all'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando «come a un punto di riferimento per una riforma della politica». A diversi esponenti cattolici democratici è stato chiesto se la «rete» proposta da Orlando sia funzionale al rinnovamento della politica nel Paese. Per Massimo Campedelli, segretario delle comunità di accoglienza, la proposta è importante a patto che non si chiuda in un partito; per l'ex segretario dell'Azione Cattolica di Catanzaro, Lino Silipo, il tentativo «sembra troppo collocato all'interno di un partito che non è capace di rinnovarsi. Diventa urgente allora superare lo strumento della Dc». Critico anche Nino Alongi, fondatore di «Città per l'Uomo» a Palermo, per il quale Orlando «ha finito per fare il pieno di voti per Andreotti».

Gianni Cuperlo: «Tutte le truppe del Golfo sotto l'Onu»

Per la crisi nel Golfo, secondo Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci, occorrono «azioni e passi concreti» che aiutino l'azione dell'Onu. In un comunicato Cuperlo chiede «una riduzione drastica di tutte le presenze militari straniere nell'area» e «un riequilibrio progressivo delle forze impiegate». Inoltre bisogna porre «tale forza militare, con funzioni di controllo dell'attuazione del blocco per quanto riguarda le navi e dissuasione nei confronti della minaccia irachena sul confine saudita, sotto il diretto controllo e coordinamento del Comitato di Stato Maggiore del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

GREGORIO PANE

Sulla proposta di La Malfa Cariglia entusiasta, perplessità nel Pri

Alla ricerca dell'area laico-socialista Sterpa: «Ma prima serve un programma...»

Un'area laico-socialista che agisce in comune? L'idea rilanciata dal Pri incontra consensi ma anche perplessità tra i diretti interessati. «Dobbiamo prima discutere dei contenuti», dice Mammì. E il suo collega liberale Sterpa avverte il Psi: «Nessuno può presentarsi e dire: io ho più azioni». Per Cariglia è «urgente» procedere. Ma tutti critici verso la Dc e la «gestione quotidiana» di Andreotti.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ecco, ad esempio, l'area giscardiana in Francia. Pensiamo a una cosa analoga: un programma minimo di convergenza, senza che ci sia un partito guida». Antonio Patuelli, membro della segreteria nazionale del Pri, sogna così l'area laico-socialista di cui si torna a parlare in questi giorni. La proposta non è nuova, anzi. Racconta ancora Patuelli: «Sono vent'anni che noi liberali la proponiamo. Poi la più notizia

Il Pri, che di fronte a queste ipotesi si è sempre mostrato refrattario. Fatto sta che gli ultimi a rilanciarla, sono stati proprio i repubblicani. Ma, almeno per il momento, i contorni di quest'area o di questo polo, sono piuttosto indefiniti. Lo riconosce lo stesso ministro Oscar Mammì, che non fa mostra di un grande entusiasmo per la proposta lanciata dal suo stesso partito. «Sono d'accordo per un'intesa tra le forze

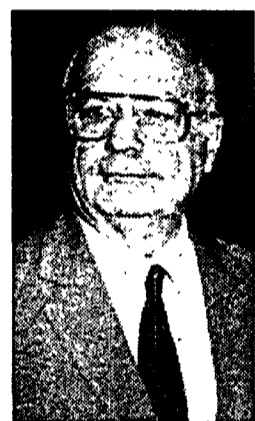
laiche e quelle socialiste. Il problema è costituito dai contenuti dell'intesa stessa, che non può prescindere dai contenuti stessi». Di più, Mammì non vuole aggiungere, anche perché «non c'è stata fino ad ora nessuna riunione del Pri». Il più entusiasta il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia, del quale oggi il giornale del suo partito, *L'Unità*, pubblica un'intervista sull'argomento. L'intesa, per Cariglia, «è urgente oltre che necessario». Per laici e socialisti è venuto il momento di una loro alleanza per definire un programma comune così come l'iniziativa passi nelle loro mani. Non si preoccupa, Cariglia, neanche di fronte alla possibilità che si rafforzino, al contrario, l'asse preferenziale Dc-Psi. «Se volessero fare un governo da soli - commenta - gli altri partiti dell'attuale maggioranza

non avrebbero di che preoccuparsi. Un bicolore Dc-Psi sarebbe una soluzione di corto respiro, tesa più alla gestione del contingente che alla preparazione del futuro». A Cariglia, fa immediatamente eco il suo vice, Maurizio Pagani, per il quale l'alleanza laico-socialista è «l'unica vera proposta politica costruttiva avanzata in un panorama politico di sbandamento e di sfasciamento». Una cosa è certa: il tentativo di dar vita a questa intesa nasce anche da una profonda irriaziatura, da parte degli alleati, per la situazione interna alla Dc, lo scontro che da mesi lacerava il partito di maggioranza, «il problema vero, oggi, è quello dello stato di incertezza nella Dc. Un governo con un partito così diviso non riesce a dar corpo a strategie», sintetizza il ministro liberale Egidio Sterpa. Il quale, subito dopo, aggiunge

le condizioni che potrebbero mettere, intorno a un tavolo, i laici e il Psi. «La prima è che a questo tavolo ci sediamo tutti con pari dignità, non può arrivare nessuno a dire: io ho più azioni di voi...», afferma. Tradotto: il Psi non pensi di mettersi alla testa dell'operazione per far pendere la bilancia dalla sua parte forte del consenso elettorale. Secondo: si discuta di cose concrete. «È inutile fare dell'utopia, non serve mettersi a filosofare». E le esperienze del passato, gli scarsi risultati ottenuti alle elezioni con gli abbinamenti tra Pri e Pri? «Sono state occasioni sfortunite, sono stati commessi molti errori - ammette il ministro -. Apposta bisogna cominciare a discutere prima di cose concrete. Insomma, vediamo se prima riusciamo a fare un vino vendibile, poi pensiamo alla bottiglia». «Il governo sta per-



Egidio Sterpa



Oscar Mammì

dendo ogni giorno di più la sua collegialità - riconosce il suo collega di partito, Patuelli -. Dobbiamo fare una proposta subito, non per il Duemila». Ma quali sono le direttrici lungo le quali muoversi? Filippo Caria, capogruppo del Psdi a Montecitorio, riassume così: «In un primo tempo dar vita a questo blocco laico-socialista, poi mostrare un più marcato interesse all'evoluzione del Pci, dal momento che questo partito,

noi e il Psi siamo forze affine sulla distanza». Sul governo, anche il giudizio di Caria è duro: «Andreotti ormai si limita a gestire il quotidiano, in attesa dell'evolversi delle lotte interne della Dc». E dentro questa «quotidianità» andreottiana, che possibilità ha un'area laico-socialista? «La quotidianità può essere superata se riusciamo a creare le premesse per una nuova politica che consenta l'alternativa nel Paese».

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

MODENA

22 SETTEMBRE

ORE 18

ACHILLE OCCHETTO

La Festa di Modena

«Pannella, sei un provocatore...»

Burrascoso scontro alla Festa nazionale dell'Unità. Pannella rilascia, prima del dibattito con Petruccioli e Vittorio Foa, una dichiarazione sui rapporti tra terrorismo e Resistenza.

Sui fatti di Reggio Emilia duro scontro tra Petruccioli e il leader Pr «Togliatti può essere considerato un compagno assassininissimo...» Il dirigente del Pci: «Sono affermazioni gravi e inaccettabili» La polemica durante un dibattito. Poi l'esponente radicale ridimensiona

MODENA. C'è una atmosfera eccitata sotto la grande tenda dei dibattiti, alla festa dell'Unità. Sono, in prima fila, gli esponenti dello stato maggiore radicale. Sono stati riuniti, con alcune centinaia di iscritti, in un salone dell'albergo...

La polemica durante un dibattito. Poi l'esponente radicale ridimensiona sui fatti di Reggio Emilia duro scontro tra Petruccioli e il leader Pr «Togliatti può essere considerato un compagno assassininissimo...»

Pannella invece «in modo arrogante e anche ridicolo», pretende di gettare «la spada di Brenno sulla bilancia», comportandosi come una persona che «sprezza ogni dovere di ospitalità».

Una drammatica premessa, comunque, al dibattito vero che si dipana sul tema della serata. C'è Petruccioli che parla della convivenza e cointerminazione tra posizioni e culture diverse, nel progetto di formazione di una nuova forza politi-

Patrucco-Cofferati, un duello lontano dal governo

Confronto sindacati-imprenditori «Le misure del governo? Ho paura Ma i contratti costano troppo» «Non sono la fine del mondo 270mila lire per i metalmeccanici»



MODENA. C'è una specie di convitato di pietra, quasi un'ombra, presente-assente, a questo dibattito sul difficile autunno sociale, tra contratti da fare e manovra economica in arrivo. È il governo, il fantasma inafferrabile. I due duellanti di turno, l'uno a rappresentare gli interessi degli industriali, l'altro quello dei lavoratori, finiscono con il tirarlo in ballo.

Patrucco. Io credo che il governo dovrebbe astenersi dal mediare, anche per quanto riguarda i contratti del pubblico impiego. Le richieste dei metalmeccanici portano ad una crescita del costo del lavoro pari al 44%.

Cofferati. I metalmeccanici in Germania hanno fatto un buon contratto, anche sull'orario, e comunque il sindacato non ha mai pensato di renunciarlo solo il lavoro.

concorrenza sleale di chi non paga iva e contributi. Cofferati. Il rischio vero è che la crisi del Golfo metta la sordina ad un evento decisivo come la caduta delle barriere doganali del 1992.

Droga, due tesi a confronto: antiproibizionismo o solidarietà?

Antiproibizionismo o solidarietà? Il dibattito sulla legge antidroga approvata recentemente dal Parlamento ha visto a confronto due tesi apparentemente compatibili, ma che si sono rivelate contrapposte nelle parole di Luigi Cancrini, ministro ombra con delega sui problemi delle tossicodipendenze, e di Marco Taradash, leader degli antiproibizionisti.

l'una e l'altra tesi, ne è del resto testimonianza. Taradash, in pratica, ha insistito nel dire che il tossicodipendente non merita la solidarietà della legge ma solo quella individuale.



MODENA. Fischietto Occhetto. Strano ma vero, allo stand di Alberobello prodotti tipici, va a ruba il fischietto in terracotta che, per l'occasione, ha assunto la forma-Occhetto.

Programma

Table with columns for date (OGGI, DOMANI), time, and event details including 'SALA CONFERENZE GIALLA', 'CINEMA', 'AREE DELLA FESTA', and 'SPAZIO INTERNAZIONALE'.

Fiumicino
Processo
per la strage
del 1985

ROMA. Il 27 dicembre del 1985, un commando di terroristi palestinesi di «Fatah»-Consiglio rivoluzionario di Abu Nidal fece irruzione nel bar dello scalo internazionale dell'aeroporto di Fiumicino, lanciando bombe e ingaggiando una sanguinosa sparatoria con gli uomini della sicurezza israeliana che proteggevano i banchi della compagnia «El Al».

Fu una strage: tredici morti, ottanta feriti, uccisi tre dei terroristi. Cinque anni dopo, sta per avviarsi a Roma il processo per le presunte carenze nella vigilanza dell'aeroporto romano, che avrebbero consentito la carneficina.

A giudizio sono state chiamate quattro persone: l'ex dirigente dello scalo, Raffaele Casagrande, e tre dirigenti di polizia ai quali erano affidate le misure di prevenzione. A conclusione di un'inchiesta provocata dalla denuncia dell'avvocato di parte civile Mario Lepore, in rappresentanza di un gruppo di familiari delle vittime e di alcuni feriti, il sostituto procuratore della Repubblica Maria Teresa Cordova ha citato in giudizio tutte le persone coinvolte nell'indagine.

Oltre a Casagrande, compariranno davanti al magistrato Carlo Jovinella, all'epoca dei fatti dirigente del commissariato «Polaris»; Antonio Carino, ispettore generale con funzioni di coordinamento dei servizi della polizia di frontiera; Francesco D'Agostino, direttore del centro di polizia e prevenzione presso il dipartimento di sicurezza del ministero degli Interni.

Tra gli addebiti contestati agli imputati - il giorno del processo non è ancora stato fissato - c'è quello di non aver predisposto le opportune misure di prevenzione per sventare un attacco terroristico, nonostante una comunicazione dei servizi segreti avesse segnalato la possibilità che qualche organizzazione mediorientale potesse tentare un attentato.

Alle persone citate in giudizio, il magistrato ha contestato l'accusa di strage, sotto il profilo del comportamento negligente per non aver seguito i suggerimenti dati dai servizi segreti, che, se presi nella dovuta considerazione, avrebbero potuto impedire la carneficina. Lo stesso capo del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, interrogato dalla dottoressa Cordova come testimone alla fine del 1988, confermò che la segnalazione indicava, come probabile periodo in cui era prevedibile l'attentato, la settimana fra il 23 dicembre e il 31 dicembre del 1985.

Per il gravissimo attentato, nel quale come si diceva morirono tre membri del «commando», sta scontando una condanna a trent'anni di reclusione l'unico superstite del gruppo, Abu Ibrahim Khaled, che dopo la cattura collaborò con la giustizia. Quali mandati della strage sono stati condannati con sentenza definitiva all'ergastolo il capo di «Fatah», Abu Nidal, e il suo braccio destro Rashid Al Hamada. Sono entrambi italiani.

Seconda giornata di audizioni
al comitato di controllo sui servizi
Sfilano il capo degli O07 militari
e il ministro della Difesa Rognoni

Andreotti chiamato in causa
Secondo l'ammiraglio avallò
l'invio ai giudici del dossier
Sarà ascoltato Martinazzoli

Caso Orfei, parla Fulvio Martini

«La talpa cecoslovacca del Sismi è un anonimo»



L'ex consigliere di De Mita, Ruggiero Orfei

Com'è scoppiato il pasticciaccio del «dossier Orfei»? La versione numero due della storia, quella fornita dall'ammiraglio Fulvio Martini, recita: il Sismi ebbe una copertura politica da parte del presidente Andreotti. Il capo dei Servizi però ha fatto anche una vera rivelazione, non conosce la «talpa» cecoslovacca che fornì le informazioni alla base del dossier. Chiesta l'audizione di Martinazzoli.

CARLA CHELO

ROMA. «La talpa dei servizi cecoslovacchi? Io non la conosco». La «rivelazione» dell'ammiraglio Fulvio Martini al comitato di controllo dei servizi segreti lascia di stucco i parlamentari. Qualcuno vuole ulteriori spiegazioni, forse il capo del Sismi voleva dire che non può fare il nome del misterioso informatore? Niente affatto, Martini aggiunge che tra gli O07 non è una cosa infrequente trasmettere dossier evitando i contatti personali: un plico infilato in un cestino dei rifiuti, una telefonata a chi deve ricevere il pacchetto e il gioco è fatto. Quando le informazioni arrivano all'indirizzo desiderato chi le ha fornite può essere già lontano. Le notizie che sono alla base del documento scritto dal Sismi contro Ruggiero Orfei, intellettuale cattolico e collaboratore di De Mita, non vengono da un «informatore» di fiducia, ma da

un perfetto sconosciuto al nostro capo dei Servizi, un uomo che probabilmente si è rifugiato a Londra. Ma allora, le famose verifiche sull'autenticità delle informazioni «cecoslovacche» come sono state fatte? È così che lavorano abitualmente i Servizi, su informazioni «anonime»?

Secondo giorno di audizioni per dipanare la più ingarbugliata storia spionistica dell'età. Martedì aveva parlato Andreotti, ieri è andata in scena la «seconda versione», quella del ministro Rognoni (che per la verità non aveva molto da raccontare dato che è diventato ministro dopo l'avvio del caso Orfei) e dell'ammiraglio Martini, imputato numero uno secondo la ricostruzione di Andreotti. «Io lo conosco Orfei, è una brava persona», aveva detto ieri prima di iniziare il suo resoconto e poi gli accuse all'ammiraglio Martini colpe-

vole di non avere rispettato le procedure, di avere spedito alla magistratura un dossier senza prima consultare il ministro della Difesa, e soprattutto colpevole di avere cercato di tirare in ballo la presidenza del Consiglio, nel «pasticciaccio del dossier».

Martini ha parlato per quasi due ore: ha raccontato gli stessi fatti dandone però un'interpretazione diversa. Ai giornalisti che l'attendevano per chiedergli se era stato il Sismi o la presidenza del Consiglio a decidere la trasmissione del dossier ai giudici ha risposto secco: «Chiedetelo alla magistratura». «La sua testimonianza però non ha fugato tutte le incertezze, anzi deve avere introdotto nuovi dubbi, poiché il comitato ha deciso di ascoltare tra un paio di settimane anche Mino Martinazzoli, ministro della Difesa quando la magistratura ricevette il dossier del Sismi. Tocca al senatore Pierluigi Onorato, della sinistra indipendente, ripiegare le «anonime» di questa storia: è obbligo del direttore dei servizi trasmettere le notizie di reato, senza valutarne la fondatezza, perché questo è compito del magistrato. C'è poi un potere del ministero della Difesa, che valutando le esigenze istituzionali del servizio (completare operazioni, vedere se ci sono reti spionistiche da individuare) può avere avuto autoriz-

zazione da parte del presidente del Consiglio, può ritardare l'invio alla magistratura. Questo dice la legge. In questo caso, invece, c'è stata una valutazione un po' diversa di queste attribuzioni, dipesa forse - è una mia impressione - dalla considerazione del peso politico del caso... dalle preoccupazioni di una strumentalizzazione politica.

Chi ha deciso di escludere il ministro della Difesa? È stato lui a non volere esercitare il potere di ritardare l'invio del dossier alla magistratura, come è avvenuto altre volte in passato, o sono stati altri per lui? Sarà egli stesso a rispondere durante la sua audizione, prevista tra una quindicina di giorni. In attesa della testimonianza di Martinazzoli, Onorato rileva «una responsabilità tecnica del direttore dei Servizi ed una responsabilità politica del ministro della Difesa e del presidente del Consiglio». Responsabilità che il comitato potrà valutare e che potrà ispirare un indirizzo per il futuro. Al termine il comitato potrà comunicare al Parlamento le conclusioni cui è giunto, come è avvenuto, ad esempio sul caso Cirillo. Infine una notizia: pare che il secondo dossier del Sismi non esista. «È un'informazione giornalistica che non so dove sia nata. Credo che neanche Martini lo sappia».

Coordinamento
commissariato
antimafia
a Bari



L'alto commissariato per la lotta contro la delinquenza mafiosa ha istituito un proprio ufficio di coordinamento anche a Bari, analogo a quello già operativo dall'82 a Palermo ed agli altri tre istituti poco più di un anno fa a Napoli, Reggio Calabria e Catania. Lo ha annunciato lo stesso Alto commissario, Domenico Sica (nella foto) che ieri nella prefettura di Bari ha presieduto una riunione dei rappresentanti delle forze dell'ordine della provincia di Bari e della Puglia, definita da Sica una «reione ragionevolmente a rischio». L'istituzione di una sede a Bari dell'ufficio dell'Alto commissariato «non deve significare - ha spiegato Sica ai giornalisti - una situazione di allarme e di tensione ma neanche di trascuratezza da parte dello Stato».

Da Roma
per telefono
sventa rapina
a Milano

mente in contatto con quello di Milano e nel giro di cinque minuti esatti i tre rapinatori sono stati arrestati. È quanto è successo ieri a Maria Migliorini, cliente dello studio dell'avvocato Lovisetti di Milano. Alle 12,38 in punto era al telefono con una dipendente dell'ufficio, quando ha sentito all'apparecchio che in quel momento tre rapinatori avevano fatto irruzione nello studio. La signora ha subito telefonato al 113 di Roma che ha a sua volta avvertito la questura di Milano. Alle 12,43 esatte i rapinatori erano stati arrestati. Si tratta di Sandro Calderoni, 34 anni, di Suzzara (Mantova), detenuto nel carcere di Opera, nel quale deve ancora scontare 11 anni. Calderoni, che aveva ottenuto un permesso-premio dal magistrato di sorveglianza, avrebbe dovuto rientrare in carcere il 21 aprile. Gli altri arrestati sono: Casimiro Padovano, 24 anni, nato a Napoli e residente a Milano, condannato nell'85 per rapina e ricettazione; Leonzio Carbone, 25 anni, di Oria (Brindisi), che risulta incensurato.

Si fanno vivi
a L'Aquila
i genitori
del ragazzo
omicida

Per la prima volta dall'uccisione di Domenico La Canale, di cinque anni, avvenuta lo scorso 22 agosto nel reparto di neurologia infantile dell'ospedale «Santa Maria di Collemaggio dell'Aquila», i genitori di A.N., il ragazzo di 15 anni accusato dell'omicidio, si sono recati ieri in visita al figlio il quale è ancora ricoverato, sotto stretta sorveglianza nello stesso reparto. I genitori, Nicola N., di 46 anni e Gilda D.A., di 47, senza fissa dimora, hanno detto di essere giunti da Roma dove avrebbero trascorso gli ultimi mesi viventi all'interno della loro «Fiat 131». I due, che sono stati inviati cercati dagli investigatori dopo il delitto, hanno affermato di aver letto su un giornale quanto accaduto al loro figlio e di essere subito accorsi per assisterlo.

Malato
intrasportabile
durante i turni
delle ambulanze

Il trasporto in autoambulanza di un ammalato da Iglesias a Cagliari non può essere effettuato durante l'orario del cambio di turno degli autisti. L'incredibile circostanza è stata denunciata dal dott. Giuseppe De Ferrari, direttore sanitario del centro traumatologico ortopedico di Iglesias. «Un paziente ricoverato nel nostro centro traumatologico ortopedico non può essere ricoverato a Cagliari, ad esempio perché ha bisogno di una tac, durante il cambio degli autisti».

Ruba
al cimitero
una corona
di fiori

Il furto di una corona di fiori al cimitero è probabilmente un fatto inedito. È avvenuto la notte scorsa in Versilia, dove un giovane è entrato nel cimitero di Torre del Lago (Viareggio) scavalcando il muro di cinta, e dopo pochi minuti è uscito - per lo stesso percorso - stringendo in mano appunto una corona funeraria. L'originale ladro, un giovane viareggino di 22 anni, pensava forse di farla franca, ma l'inconscio movimento notturno intorno al cimitero ha richiamato l'attenzione di una guardia giurata che ha bloccato il giovane «visitatore» dopo un breve inseguimento. Il ragazzo è stato preso in consegna dagli uomini del commissariato di polizia di Viareggio, che l'hanno poi denunciato a piede libero per furto e vilipendio di sepolcro.

Gianni Cuperto:
«Boicoteremo
il referendum
delle Leghe

Umberto Bossi, formalizzando la richiesta di referendum sull'immigrazione, ha definitivamente formalizzato la arroganza e la volgarità della politica sua e del coordinamento delle Leghe. Chi si accinge a raccogliere le firme per un referendum di marca razzista, sappia che si troverà di fronte al nostro boicottaggio nozionistico e a centinaia di contro-tavolini della solidarietà in ogni piazza d'Italia».

GIUSEPPE VITTORI

Sul tavolo del magistrato stanno per giungere tre rapporti ordinati a criminalpol, carabinieri e finanza. Si rafforza la pista del traffico d'armi. Il magistrato nega di aver ricevuto rapporti da Sica sull'esponente dc

Omicidio Ligato: giallo sulla pistola Glock

Ieri fonti della polizia hanno confermato la credibilità di una pista che dall'omicidio Ligato conduce ad un traffico di armi, anche se hanno sottolineato che nulla di definitivo può ancora dirsi. Continua ad infittirsi il giallo della Glock, la sofisticata arma in dotazione ad uno dei killer che hanno sparato contro il grand commis della Dc. Il magistrato reggino: «Mai ricevuti rapporti di Sica su Ligato».

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Si compila il caso Ligato mentre si diffondono in modo incontrollato, nonostante le cautele del giudice Bruno Giordano che conduce le indagini, le voci su possibili svolte clamorose. Sul tavolo del magistrato stanno per allinearsi tre diversi rapporti ordinati separatamente. Alla Criminalpol, sugli appalti delle forniture in Calabria durante la presidenza Ligato con particolare riferimento alle

ditte che li hanno ottenuti; alla Finanza, nei mesi scorsi incaricata di una perquisizione in casa Ligato dalla quale spuntarono fuori reperti archeologici di grande valore, sull'insieme delle attività economiche della famiglia Ligato; ai carabinieri della Cis (centro investigazioni speciali), sull'esame dei proiettili e dei bossoli (questi ultimi 37) raccolti sul luogo del delitto. Ma oltre questo ma-

teriale, pare sia stata conclusa anche la perizia del professor Aurelio Ghio, anche questa incentrata su pallottole e bossoli.

E proprio dagli esami balistici arriva un altro strano rebus che ha al centro la ormai famosa Glock, la sofisticata pistola di plastica che sfugge al metal detector. Nell'agguato l'arma compare come sembra dimostrato dall'esistenza dei bossoli raccolti a Bocale. La Glock, spiegano gli esperti, lascia sul bossolo un segno particolare ed inconfondibile. Si aspettano gli esiti definitivi delle perizie ma fino ad ora nessuno ha messo in dubbio la sua comparsa nell'agguato. Però l'ex presidente delle ferrovie è stato ucciso a colpi di 7 e 65 (l'arma a quel tempo preferita dai killer della «ndrangheta reggina») e da quelli di una pistola a tamburo. Ma se i proiettili, come pare accertato, della Glock non si sono ritrovati

da nessuna parte, e tanto meno sul corpo di Ligato, dove sono finiti? È possibile che esistano i bossoli e non si trovino le corrispondenti ogive? Ma soprattutto, perché mai il commando s'è portato dietro una Glock per poi utilizzarla in modo così maldestro (senza cioè mai colpire la vittima) o in modo marginale (ciò che dispende i proiettili) (come se si fosse sparato da nord verso sud facendoli finire in mare, in tutt'altra direzione rispetto a quelli delle altre armi esplosi in direzione ovest-est)?

Ma i misteri della pistola appaiono ancor più impenetrabili, come se i mandanti dell'omicidio si fossero preoccupati di spargere a piene mani confusione per depistare le indagini. Se l'omicidio è maturato nell'ambito delle attività, degli incarichi ricoperti nelle ferrovie o degli affari di Ligato, è infatti improbabile che gli assassini non fossero a conoscenza

che la Glock, in tutto il Lazio, è venduta da una società amministrata da Enrico Ligato. Perché quindi usarla? Alcuni inquirenti attribuiscono scarsa importanza alla coincidenza della rappresentanza della Glock e sottolineano che le indagini avrebbero accertato che la società che fa capo ad Enrico Ligato in quel settore avrebbe svolto un'attività minima. Ma si sta cercando di capire se quella pistola è stata usata simbolicamente nell'omicidio e per lanciare quale messaggio ed a chi?

Si indaga su un traffico di armi? Ambienti della polizia ieri hanno confermato che quella pista è credibile, anche se non ancora confermata. Le stesse fonti si sono però preoccupate di disinnescarla da Atlanta e dallo scandalo della Bnl. Dal mio ufficio non è uscito nulla, risponde invece laconicamente il dottor Giordano e ribadisce

che allo stato, non ci sono elementi tali da giustificare un nuovo vertice per fare il punto sugli sviluppi della situazione. Ma non è un mistero che in queste ore indiscrezioni e voci filtrano soprattutto da Roma; che alcuni particolari, da nessuno smentiti, e che riportano ad una pista fino ad Atlanta, sarebbero stati appresi dai magistrati reggini soltanto dai giornali. Parlando coi giornalisti, Giordano ha aggiunto di «non aver mai ricevuto alcun rapporto sul caso Ligato da parte dell'Alto commissariato per la lotta contro la mafia». Ma che Sica si sia interessato attivamente della vicenda non è un mistero per nessuno. Non a caso da alcune settimane il vice presidente della Commissione parlamentare antimafia, il socialista Calvi, chiede con insistenza che Sica dica quello che ha scoperto su quel delitto.

L'omicidio dell'Eur sarebbe un episodio della faida tra i Puntina

Guerra totale tra i clan mafiosi catanesi
Di Mauro ucciso per ordine del fratellastro?

Sarebbe stato il fratellastro a ordinare la morte di Claudio Di Mauro, ucciso l'altro ieri a Roma, nel quartiere Eur. L'omicidio costituirebbe un nuovo episodio della faida che si è scatenata all'interno della cosca mafiosa catanese dei Puntina. A Catania gli omicidi si susseguono a ritmo impressionante. È guerra anche dentro il clan di Salvatore Pillera. Neanche la mediazione di Nitto Santapaola ferma la mattanza.

WALTER RIZZO

CATANIA. Tra le cosche catanesi ormai è guerra totale. Cadono anche le donne come Concetta Di Benedetto, ammazzata con tre colpi alla testa da un killer solitario lo scorso 10 luglio in pieno centro. Tutti pensarono che era morta la moglie del capo storico dei Puntina, in pochi guardarono dello squarcio atroce che si era aperto nella «famiglia». La donna era madre di Corrado Favara, figlio naturale del vecchio boss Pippo Di Mauro che in pratica aveva assunto, legandosi anche in una stretta amicizia con Turi Cappello, le redini dell'organizzazione. Una leadership certamente non gradita a Claudio

Di Mauro e agli altri figli di primo letto di Pippo Puntina. Un'ipotesi inquietante che non viene confermata, ma neppure smentita dagli inquirenti, vedrebbe al centro dello scontro tra i due fratellastri anche il delitto commesso lo scorso 10 luglio. Un colpo ferace certamente rivolto contro Corrado Favara, legalissimo alla madre, che potrebbe aver risposto ordinando dal manicomio criminale di Reggio Emilia dove è rinchiuso l'esecuzione di Claudio Di Mauro freddato due giorni fa da due killer nel quartiere Eur di Roma. Pippo Di Mauro sostiene che la propria famiglia è estranea al delitto di Roma. Ma lo scontro tra i diver-

s tronconi del clan agli inquirenti appare evidente. Per tentare una ricostruzione della faida che sta insanguinando la città etnea bisogna partire dall'arresto di Salvatore Pillera, il 2 febbraio del 1986 a Milano. Il boss aveva assunto il controllo della cosca di Alfio Ferlito dopo l'uccisione di quest'ultimo sulla circonvallazione di Palermo. Dopo l'arresto di Pillera, all'interno del clan si aprì una durissima lotta per la successione. Una parte del clan si schierò apertamente con un giovane emergente, Salvatore Cappello, mentre altri capeggiati da Santo Castonia, poi ucciso a Milano, e dai fratelli Pippo e Biagio Sciuto, arrestati dalla squadra mobile di Catania alcuni mesi fa, scatenarono una violenta reazione. Attorno a Cappello si riunirono, oltre ad alcuni fedelissimi di Pillera, anche un gruppo di fuoco del quale pare fecero parte alcuni giovani di spicco della criminalità come Antonino Pace, Arturo Caltabiano, Agatino Di Bella e lo stesso Corrado Favara, accusato peraltro di una decina di omicidi.

All'inizio di quest'anno improvvisamente si nota un periodo di relativa calma, mentre nell'ambiente comincia a circolare con insistenza la voce di un tentativo di mediazione tra i contendenti portato avanti addirittura dal superboss Nitto Santapaola. Forte del suo potere e della forza di Cosa nostra, Santapaola avrebbe convinto i «duellanti» a deporre temporaneamente le armi. Ma è una pace fragile. Il 3 maggio infatti viene ammazzato il braccio destro di Cappello in una sala da barba del quartiere di Canalichio. Un agguato inatteso che scatena la reazione ferace dei gruppi di fuoco di Cappello. I morti cominciano a contarsi a decine. Infine cade un boss pure sull'altro fronte. Santo Laudani, figlio del capo dei «mussi di ficulonia», viene ammazzato assieme al garzone nella sua macelleria lo scorso 22 agosto. La famiglia Laudani era rimasta al margine dello scontro, ma Antonino Pace era stato ucciso all'interno del loro territorio. Il fatto che già di per sé costituisce una dichiarazione di guerra. Sull'altro fronte vengono coinvolti gli uomini della fami-

La versione moderna riscritta da un parroco veneto

Aids, computer, comunismo
La Bibbia firmata don Sergio

«Leggiamo il salmo 60», invita il parroco. E i fedeli cominciano: «O potente Allah...». «Adesso recitiamo il 113». E tutti in coro: «Gli uomini cercano idoli, conti in banca e case di piacere». Allah? Conti in banca ai tempi di Davide? Un sacerdote veronese ha «modernizzato» i salmi biblici, lasciandone intatto il senso, ma usando parabole dei giorni nostri e ne ha fatto un libro con tanto di imprimitur.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Un best-seller, nel suo genere, i «Salmi d'oggi» di don Sergio Carrarini. In pochi mesi tre ristampe e diecimila copie vendute soprattutto nel circuito delle parrocchie del Nord Italia. Una specie di Bibbia contemporanea, coi salmi riscritti dal sacerdote - dal quarantacinquenne parroco di Bosco di Zevio, nel Veronese, ex prete operaio ora impegnato anche nel recupero dei drogati - lasciandone intatto il significato, ma cambiando gli episodi di pertinenza degli originali. «Per farli capire meglio nel contesto attuale», spiega l'autore. E con tanto di imprimitur

del vescovo, «ottenuto senza problemi». Nei nuovi salmi si parla di Aids e di emigrazione, di malati terminali e di computer, del capitalismo e della crisi delle ideologie, dello scandalo dei «Mancini». Provare per credere.

Ecco il salmo 78, che lamenta la distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi, trasformato in una denuncia dell'alfarismo religioso: «Sono arrivati, o Dio, gli imprenditori - sono arrivati in ogni angolo della terra - hanno invaso ogni cultura e religione - della Chiesa hanno fatto un'impressione, iniziano i versetti «aggior-

nati» da don Sergio. Ed il salmo 113/b contro i falsi idoli umani dei Cananei («hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono») diventa un monito antitecnologico: «Gli uomini cercano idoli: ideologie e miti da consumare - conti in banca e case di piacere - onorificenze e posti di comando - il controllo e il plauso dei mass media. - Loro idolo è anche la scienza - i calcolatori e i cervelli elettronici: hanno sensibilità e movimenti - ma non cuore e intelligenza. - Come loro diventa chi le fabbrica - uno schiavo chi le usa tutto il giorno...».

Le invocazioni di un esule politico a Gerusalemme (salmo 60) si mutano invece nella preghiera di un islamico «O cumpra» emigrato in Italia: «Da questa terra ricca e infedele - ti prego per la mia famiglia e il mio popolo - e per la grande Africa martoriata - proteggi o Allah i tuoi figli - dispersi tra i popoli della terra - a mendicare un diritto nega-

to...». Non mancano gli appelli disperati di malati allo stato terminale che si rivolgono a Dio raccontandogli d'essere tenuti su stola «dalla morfina», nella stanza di un «moderno ghetto» (attualizzazione del salmo 87: «La mia vita è vicina alla tomba»). Ed una lunga «traduzione» è riservata al salmo 52 («Lo stolto pensa: Dio non esiste...»), che diventa un'invettiva contro ateismi di Stato, che hanno «rinnovato dittature e scomuniche, prigioni, sangue, paure e la fame per la povera gente» e contro «la libera dittatura del capitale» i cui ideologi dicono: «Dio regna nell'alto dei cieli - ma qui in terra regna il denaro». Dio, scrive il sacerdote, «osserva spazientito dal cielo».

Settanta salmi già pubblicati, altri 40 pronti per la nuova edizione «ampliata e corretta». Non teologicamente, ma nella forma, spiega don Sergio: «In tanti mi hanno chiesto di dar più ritmo, in modo da poterli recitare e cantare meglio nelle messe e nelle preghiere».

Bolzano: «Troppi extracomunitari Bisogna limitare»

DAL NOSTRO INVIATO
BOLZANO «Hanno ragione in Emilia-Romagna, bisogna cominciare a mettersi nell'ordine di idee del numero chiuso» dice Toni Serafini, assessore socialista all'urbanistica del comune di Bolzano...

Bologna, polemica in giunta dopo la proposta di Moruzzi di un «numero chiuso» nei centri di accoglienza

Il sindaco: «Un errore di metodo e di merito» La replica: «Lascerò la delega se i contrasti sono insanabili»

Contro il sovraffollamento Gli amministratori chiedono per Capri il numero chiuso

Imbeni bacchetta l'assessore «Immigrati, inutili i proclami»

Renzo Imbeni non è d'accordo: Bologna non dovrà chiudere la porta agli immigrati Il «numero chiuso» nei centri di prima accoglienza della città, proposto dall'assessore Moruzzi, trova nel sindaco un deciso oppositore...

DALLA NOSTRA REDAZIONE SERGIO VENTURA

BOLOGNA. All'ombra delle Due Torri esplose la questione immigrati Stavolta però la miccia non è accesa da qualche intollerante testa calda bensì dall'assessore alla sanità, Mauro Moruzzi...

La metà, cioè, di quelli che invece oggi stanno ripartiti nelle quattro scuole in disarmo e in pochi altri appartamenti in cui sovraffollamento e condizioni igieniche destano forti preoccupazioni...

problema non si può affrontare con dichiarazioni improvvisate diffondendo notizie imprecise e lanciando proclami Nel documento programmatico votato in luglio dal consiglio comunale la situazione dell'immigrazione è proposta con molto equilibrio...

Pr) si dice convinto di avere interpretato - una esigenza diffusa a Bologna e nel Paese - Non sembra scuoierlo nemmeno l'isolamento...

Per questo sindaco azienda di soggiorno e operato turismo sono d'accordo nel chiedere una regolamentazione degli arrivi Il direttore dell'azienda turistica della città Elio Sica propone addirittura l'obbligo di prenotare l'arrivo per i mezzi di navigazione pubblici...

Capri rischia il numero chiuso La proposta lanciata dal sindaco dall'azienda di soggiorno e dagli operatori turistici, vuole rispondere ai problemi che attanagliano l'isola dei Faraglioni...

Ma il sindaco spera che sia sufficiente la regolamentazione dei collegamenti «Forse», spiega Costantino Federico, direttore dell'azienda di soggiorno...

Farmacie De Lorenzo scrive a Carli

Italia '90 Mancato compenso ad hostess

Denunciate cinque persone e sequestrate 700 videocassette a Striano, vicino a Pompei In piazza con la «candid camera» porno gli amori proibiti di ragazze e casalinghe

Studentesse, giovani madri e attempate casalinghe riprese con la «candid camera» mentre emulavano le gesta di «Ciccolina». Protagonista, regista e produttore delle cassette «hard-core», un insegnante elementare di 54 anni. Ora a Striano, un anonimo comune agricolo a qualche chilometro da Pompei, sono in molti a tremare...

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

STRIANO (Napoli) Per tutto il paese quella mezza dozzina di casalinghe sono ormai diventate delle vere e proprie pommarie. Sia pure a loro insaputa i gioiellini amorosi extracomunitari delle insospettabili e ignare donne sono stati filmati con una telecamera nascosta dietro uno specchio...

Torre Annunziata, due studentesse e quattro casalinghe del posto, un noto avvocato di provincia, un fioraio e un consigliere comunale eletto nelle liste della Dc...

dei cinque uomini, denunciati per «diffusione di materiale osceno» e «interferenza nella vita privata», non è stata resa nota A possedere quei maledetti filmi sarebbero in molti in paese già circolano nomi e cognomi dei protagonisti della porno-story che, per oltre un mese, è stata tenuta nascosta...

«167», un gruppetto di studenti commenta le «calde notti» di ragazze, mamme e signore di mezza età che hanno animato la primavera e parte dell'estate del comune alle falde del Vesuvio...

Sulla vicenda gli inquirenti mantengono la bocca cucita Nei prossimi giorni le 700 videocassette sequestrate nella casa dell'insegnante saranno visionate da alcuni magistrati della procura di Napoli...

Edilizia universitaria Una piccola pioggia di finanziamenti agli atenei 2.600 miliardi in tre anni

ROMA. Una piccola pioggia di miliardi per l'edilizia universitaria Il ministro della Ricerca scientifica Antonio Riberi ha annunciato ieri che gli atenei potranno beneficiare di un aumento di spesa...

In un'intervista pubblicata oggi dall'Avanti! Riberi sostiene che «la «Pantera» non ruggine più perché gli studenti avrebbero compreso l'onestà intellettuale e politica della nostra proposta...

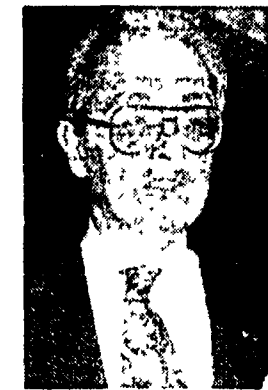
Proprietaria la «convivente» del sindaco di Firenze. Interrogazione pci Troppi lavori a quella ditta Aria di scandalo su Morales

Tira aria di scandalo sul sindaco di Firenze. Il Pci e i Verdi-Sole che ride, chiedono l'apertura di una commissione consiliare d'indagine per verificare i rapporti tra il Comune e l'Enic, società di pubbliche relazioni di proprietà della compagnia del sindaco...

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA BIONDI

FIRENZE. Lui, lei e le mostre Una storia d'amore dai risvolti commerciali travolge il sindaco di Firenze, il socialista Giorgio Morales. Lo scandalo nasce dalla costatazione del Comune di Firenze che ha ottenuto numerosi lavori dal Comune, «nessuno a trattativa privata, occupando sempre più spazio negli appalti comunali...

nic è costato al Comune, circa un paio di miliardi Sulla vicenda è stata chiesta dal consigliere comunale del Pci e dal Verdi Sole che ride, commissione consiliare d'indagine. La magistratura che ha ricevuto una corposa documentazione ha già avviato invece la sua inchiesta...



Giorgio Morales presidente dell'Enisaf (Ente toscano sviluppo agricolo e forestale) e il socialista Marco Mazzoni. L'azienda di Maria Cristina Dalla Villa avrebbe trovato una segretaria a Mazzoni quando la Regione imponesse l'assunzione di un impiegato regionale...

svolgeva il suo lavoro presso la federazione socialista. Adesso, per la storia dei lavori comunali ottenuti in questi anni, dovrà rispondere il sindaco Morales. Il quale, venuto a conoscenza della richiesta del Pci e del Verdi, si è limitato a dire «voglio capire di cosa mi si accusa»...

Ferrara, per dodici ore nessuno se n'è accorto Auto contro un albero Morti quattro giovani

Ha passato una notte intera aggrovigliato ai corpi dei suoi 4 amici morti, rimasti incastrati nell'auto Della Golf diesel, semioccultata tra le erbe della sera precedente, nessuno si era accorto. Un tremendo schianto contro un platano, la sera prima, poi il volo nel fosso senz'acqua lungo la strada...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FERRARA. Nessuno marciò al momento dell'incidente, transitava su quel tratto della Rossana (la provinciale che conduce al mare) a 4 Km dalla città...

balzato davanti) è il più giovane della compagnia, il ventenne Max Morini che vive con i genitori e due fratelli a Final di Reno, frazione del comune di Tresigallo...

Secondo le parole del fratello minore «lunedì sera aveva telefonato un amico. Credo dovestero andare alla festa de l'Unità di Modena. Credo dovestero andare alla festa de l'Unità di Modena...

Tragedia sul lavoro a Forlì Due tecnici dell'Enel folgorati dalla corrente per un'errata manovra

FORLÌ. La tragedia è accaduta alle prime luci dell'alba. I tre giovani geometri tutti di Fuenza (Fabio Albrani 27 anni titolare dello studio omonimo il fratello Roberto di 25 e Marco Baldassarri di 19) avevano appena scaricato le loro attrezzature dal fuoristrada rosso col quale erano arrivati sul posto e si accingevano ad iniziare le misurazioni che l'Enel aveva loro appaltato...

qualche shock ha avuto solo quando che ultimo di confusioni. Si è ripreso subito e non si è le ustioni riportate alle mani e ad un piede è riuscito a raggiungere la casa colonica più vicina, ad avere alcune decine di metri, e a dare l'allarme. Purtroppo quando sono giunti i soccorsi per i due giovani non era più nulla da fare. Ora è stata aperta un'inchiesta che dovrà stabilire le esatte responsabilità. Fabio Albrani è stato ricoverato all'ospedale di Forlì dove ha ricevuto le prime cure al Centro ustionati poi è stato dimesso. La prognosi è di 25 giorni. La direzione dell'Enel di Forlì parla di «stranico errore umano» ed attribuisce all'imprudenza e all'imperizia il drammatico episodio...

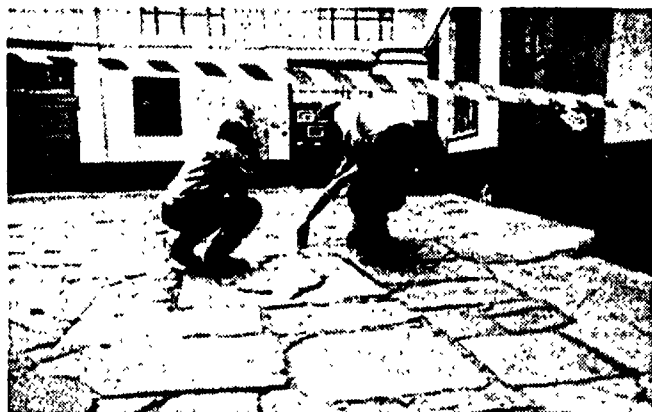
Nel cortile di un palazzo di Milano i contatori geiger impazziscono Da un tombino fuoriesce una enorme quantità di impulsi

L'oggetto finito li inspiegabilmente Probabilmente era di un dentista Evacuata in serata una famiglia Scoperta casuale dei vigili del fuoco

Il caso di Santina Renda I genitori dal prefetto Jovine Negano di averla venduta «Sono soltanto infamità»

Allarme radioattivo, colpa di un ago

Momenti di tensione in un quartiere di Milano dove casualmente si è scoperta una fonte di radioattività. Ma le preoccupazioni sono svanite quando si è capito che gli impulsi provenivano da un ago. I contatori geiger dei vigili del fuoco - intervenuti per un banale incidente stradale - erano all'improvviso impazziti, in mezzo ad un cortile. Per precauzione evacuato un appartamento.



Tecnici dei vigili del fuoco controllano la radioattività

MARINA MORPURGO

MILANO. La «cosa» è il sotto - in mezzo al cortile - sepolto sotto un tombino di pietra che nessuno ha mai aperto da 43 anni a questa parte. Gli inquinanti più anziani di questa vecchia e tranquilla casa di periferia si ricordano ancora di quando nel cortile c'era ancora un pozzo di acqua freschissima che si tirava su con la pompa. E' da quell'ex pozzo, riempito 43 anni fa con pietre e detriti, che ora esce il flusso di radioattività che accende le lucine dei contatori «geiger Muller», e fa balzare le lancette oltre il limite dei 5 millirem/ora (il li-

mite di pericolo, spiegano i vigili del fuoco, è di 2,5 millirem/ora).
I quattro esperti, protetti dalle loro tute bianche «sile Chernobyl», muovono i loro strumenti sofisticati là dove poche ore prima la gente chiacchierava pacificamente all'ombra dei balconi. La radioattività della casa di via Comune Antico 65, nel quartiere di Greco, sarebbe rimasta un nemico invisibile e inoffensivo, se ieri pomeriggio un auto di contrabbandieri, carica di sigarette, non fosse andata a sbattere contro il muro dell'edificio, mandando in

pezzi un tubo del gas. Sembrava un normale intervento, quello richiesto ai vigili del fuoco, un banale controllo sui danni provocati dalla rottura del tubo. Invece all'improvviso il contatore geiger che il caposquadra Vannoni portava come sempre nel taschino ha cominciato a trilla-

Torino, il bimbo di 6 anni ricoverato con l'intestino perforato «Mio padre mi ha seviziato» Ma l'uomo respinge le accuse

Ha soltanto sei anni. È ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale infantile torinese, dove è arrivato con l'intestino perforato. «È stato papà con una carota», ha rivelato piangendo ai medici. Ma il padre nega. Un altro turpe caso di sevizie su minori o un terribile equivoco come quello della bimba morta di tumore, il cui padre fu ingiustamente accusato? Saranno i pentiti a dirlo.

Il procuratore Luigi Zanchetta, il quale ha inviato un avviso di garanzia al padre, ma non ha ancora preso nessun provvedimento restrittivo nei suoi confronti. Il magistrato attende il risultato di due perizie: quella medico-legale sulle lesioni riportate dal bambino e quella affidata ad uno psichiatra infantile, che dovrà parlare con Alessio appena sarà possibile e valutare l'attendibilità del suo racconto.



Cristina Capocitti

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA
TORINO. È una brutta storia, comunque la si consideri. L'unica certezza è che c'è una piccola vittima, un bimbo di sei anni che giace in gravissime condizioni in un lettino dell'ospedale infantile «Regina Margherita». Aveva la parte terminale dell'intestino perforata e gli hanno dovuto ricostruire con un difficile intervento. Ai medici Alessio, questo il nome dello sventurato bambino, ha fatto un racconto tremendo: «È stato papà - ha detto in lacrime - che mi ha fatto andare sul letto per provare la febbre ed invece del termometro ha usato una carota».

montanaro del Canavese, nega disperatamente di aver seviziato il bambino. Si è già rivolto ad un avvocato ed accusa a sua volta di imperizia i sanitari dell'ospedale di provincia dove Alessio ricevette le prime cure. Si ripropone così un dilemma non nuovo alle cronache. Siamo di fronte all'ennesimo episodio di violenza su minori compiute tra le mura domestiche? Oppure ad una replica dell'angoscioso caso di Miriam Schillaci, la piccola morta di tumore, il cui padre era stato ingiustamente accusato di averla violentata?

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALÈ
AVEZZANO (L'Aquila). La prova del nove - il test del Dna - sarà disponibile solo tra una decina di giorni. Ma la voce circola ormai con insistenza: non sarebbe di Michele Perruzza il sangue che in un po' di tempo è stato rinvenuto nella sua abitazione di Case Castellana, il minuscolo centro al confine tra Abruzzo e Lazio dove la sera di giovedì 23 agosto è stata assassinata la piccola Cristina Capocitti. Non sarebbe ancora certo che il sangue sia proprio della bambina, ma in ogni caso la notizia, se confermata, darebbe un duro colpo alla posizione del muratore quarantenne, che ha sempre sostenuto di essersi sporcato il vestito col suo stesso sangue, uscito dalle ferite che si sarebbe provocato con un

La prova del Dna darà il responso definitivo sull'uccisione di Cristina Scricchiola la difesa di Perruzza Sangue e capelli lo accuserebbero

Sangue e capelli inchioderebbero Michele Perruzza. La conferma ufficiale si potrà avere solo tra dieci giorni, con la prova del Dna, ma per l'uomo, accusato di avere ucciso la nipotina Cristina, la situazione si è fatta pesante. Il giudice delle indagini preliminari, intanto, ha dato il via libera all'incidente probatorio chiesto dalla difesa proprio su sangue e capelli trovati sugli abiti di Perruzza.

«L'incidente probatorio» chiesto dai difensori di Perruzza, gli avvocati Mario e Carlo Macellini, è concesso dal giudice delle indagini preliminari, Marco Pinto. L'incidente (che in base al nuovo Codice penale consente, in alcuni casi, di acquisire prima del processo elementi che avranno valore di prova durante il dibattimento) riguarderà proprio la perizia su sangue e capelli. Il Gip ha invece respinto altre due richieste della difesa: una perizia medica sulle ferite alle mani e alla fronte di Perruzza e un nuovo interrogatorio della moglie e del figlio tredicenne dell'uomo, che prima l'hanno accusato davanti agli inquirenti e poi hanno detto (mai però di fronte al magistrato o agli investigatori) di voler ritrattare tutto.

Arrivate 4 mesi fa ora chiedono il trasferimento Le donne magistrato vogliono lasciare Locri

Hanno chiesto il trasferimento per andare via da Locri 4 delle 5 donne magistrato arrivate 4 mesi fa ed accolte come una task-force che avrebbe dovuto sgominare le feroci cosche della 'ndrangheta della Locride. «Non è colpa nostra» si difendono «se ci hanno spacciate come un gruppo di giustiziere. Siamo magistrati come gli altri che chiedono il trasferimento per motivi di famiglia».

esperienza (non importa se donne o uomini) significa imbrogliare l'opinione pubblica resa inquieta dal dominio delle cosche della 'ndrangheta su questo pezzo della Calabria. Il bilancio dell'89 parla chiaro: 38 omicidi, 2 sequestri di persona in questa zona, indagini su altri 4 avvenuti nel resto d'Italia, centinaia di ferimenti e rapine, migliaia di attentati o incendi dolosi per imporre la «mazzetta». Chi vince il concorso in magistratura o accetta la sede disponibile o rinuncia al posto. Si prende quel che capita. Le sedi scomode diventano di passaggio. I fascicoli (a Locri se ne sono ammassati oltre 15.000) dovranno essere riletti in un gioco senza fine che rinvia all'infinito i conti con la giustizia.



Due delle quattro donne magistrato che hanno chiesto il trasferimento

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO
LOCRI. Ad accoglierle avevano trovato un gran mazzo di fidejussure, fu raccontato ai cronisti, Cossiga si era preoccupato di ordinare personalmente. I giornali avevano fatto il resto battezzandole, senza eccessiva fantasia, «le magnifiche sette», «l'intelligence femminile» contro le cosche, le «donne magistrato» «castigatrici della 'ndrangheta». La 'ndrangheta odiosa dei sequestri di persona e dei massacrati che non finiscono mai, quella che ha torturato Marco Fiora, Cesare Casella, Carlo Cetadon e tanti altri. Solo il sostituto Ezio Arcadi, qui da oltre 10 anni, aveva buttato acqua sull'entusiasmo avvertendo: «Intanto è importantissimo che siano arrivati i nuovi sostituti. Ma quanto al resto, si capirà com'è andata tra un anno

quando sarà possibile fare un primo bilancio». Invece, il bilancio è di 120 giorni soltanto: quattro delle 5 donne magistrato hanno chiesto, con tanto di domanda in carta bollata, il trasferimento ad altra sede per la «carenza di ricongiungersi al proprio nucleo familiare». Insomma, vogliono andar via, verso Bologna, Torino, Bari e le altre città da cui erano arrivate. La richiesta è stata firmata da Marina Nuccio, Eufemia Milelli, Giuliana Campagna, Giuseppina Paolillo, Nuccio e Milelli erano in forza in Procura, le altre due in Tribunale.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'inchiesta è in piedi da tanto tempo e forse gli inquirenti, per quanto professionalmente consci delle lentezze della giustizia, cominciano a illudersi che la cosa fosse caduta nel nulla. Invece, nel pieno del periodo ferie, una serie di comunicazioni ufficiali ha avvertito gli interessati dell'avvenuto «deposito giudiziario»: segno che le cose continuano a marciare. Per l'esattezza, gli atti depositati nella cancelleria penale sono le trascrizioni delle registrazioni telefoniche a carico di una dozzina di funzionari del Tribunale civile sospettati di aver ricevuto bustarelle: 50-100mila lire di mancia, di volta in volta accettate o magari sollecitate

Per l'accusa ricevevano mance per accelerare l'iter delle pratiche Bustarelle a Palazzo di giustizia Impiegati sotto inchiesta a Milano

A tre anni di distanza dall'apertura dell'inchiesta si riparla di bustarelle al Palazzo di giustizia milanese. Una cinquantina di dipendenti delle cancellerie civili sono sotto inchiesta per aver incassato mance in cambio di un più rapido disbrigo delle pratiche. In queste settimane sono state trascritte e depositate le intercettazioni telefoniche disposte e prossimamente dovrebbero cominciare gli interrogatori.

Per svellire le pratiche burocratiche altrui. L'inchiesta, abbiamo detto, è vecchia: era partita verso la fine dell'87, per far luce su voci che circolavano nei corridoi del palazzaccio. Anzi, strada facendo, era inciampata in una vicenda particolarissima, che riguardava due impiegate della cancelleria: società commerciali che versavano le tasse di servizio sui conti ufficiali con qualche ritardo, dopo averle fatte transitare su un conto privato. I soldi alla fine arrivavano come di dovere nelle casse erariali, ma intanto avevano prodotto un po' di interessi. E un mese dopo l'altro, quel tempo prorompeva smistamento aveva fruttato alle due intrapren-

Perché non ci sia un ulteriore addio al vecchio e al nuovo Pci

Caro direttore, sommersi da crisi di carattere personale, ancorché saldamente intrecciate a crisi che investono la sfera sociale e collettiva, la vita diventa sempre più fardello pesante e si rischia di restarne travolti.

Sono una donna di 40 anni, ho votato quasi sempre comunista, senza peraltro aver militato in questo o altri partiti. Mi hanno fatto sorridere, talora mi hanno infastidito, alcuni atteggiamenti carichi di enfasi che il partito spesso assumeva sul piano ideologico e nell'uso di alcune parole-chiave. Resto tuttavia perplessa o meglio sconcertata dal «disegno riformatore» in corso nel Pci.

Mi scopro oggi comunista più che mai: non concordo affatto che all'enfasi si sostituisca l'annullamento di ideologia e di parole. E tanto migliorata questa società da non suscitare più aspirazioni, desideri, bisogni impellenti di trasformazione?

Alora compagni comunisti, o come diavolo vi chiamerete, cambiate pure nome e simbolo, la cosa mi coinvolge emotivamente ma non mi traumatizza, pur provando un sentito rispetto per quei militanti che subiscono loro malgrado questa operazione di saccheggio e di rapina. Ma questo, sì, lo chiedo, e come me se lo chiedono in tanti (non è poi inspiegabile la disaffezione al voto): c'è oggi un partito portatore di ideali di cambiamento e trasformazione, di denuncia di questa società capitalistica, generatrice di disuguaglianze e di ingiustizie che sempre più si accentuano; c'è oggi un partito la cui carica ideale sia volta al conseguimento di quelle tappe, peraltro intermedie, che separano la realtà attuale da una seppur irraggiungibile utopia?

Non credo sia nobile strategia negare sogni, speranze, ideali, in virtù di un pragmatico realismo che diviene strumento di adeguamento e rassegnazione. Se c'è questo partito, se ci sono politici (si intravede qualcosa nel fronte del «No») che rispondono ad aspettative di trasformazione radicale di questa società, si facciano avanti. Siamo in molti, ne sono certa, ad attendere segnali espliciti in tal senso. Diversamente, le prossime elezioni saranno un ulteriore addio al vecchio e al nuovo Pci.

Anna Cappelli, Venezia

Si ragiona troppo in termini di partiti invece che di istituzioni

Caro direttore, l'insistenza nel nostro dibattito sui rapporti con il partito socialista mi sembra un ulteriore segno della corruzione della democrazia italiana, che non sa più ragionare ed agire se non in termini di partiti e di sistema di partiti, anziché in quelli di istituzioni e di sistema istituzionale. Il sistema democratico, in cui la nostra Costituzione ci tiene saldamente inseriti, prevede maggioranze e minoranze parlamentari, governi e opposizioni, che periodicamente nelle elezioni concorrono a raccogliere il consenso dei cittadini per eventualmente cam-

In luglio e agosto sono rieste le insufficienze delle nostre ferrovie. Il treno deve essere concepito come un blocco omogeneo e non come un insieme di singoli vagoni

Carrozze messe insieme a caso

Caro direttore, quelli di luglio e agosto sono sempre giorni di tempesta per le Ferrovie dello Stato. Tutti vogliono viaggiare anche se non c'è posto, soprattutto quando tutti decidono di mettersi in viaggio lo stesso giorno. In questi mesi, così, riesplodono e si acuiscono tutte le insufficienze e le contraddizioni delle ferrovie, riemergono il disordine, l'approssimazione, la casualità in cui lavorano le stazioni che preparano i treni attesi dalle migliaia di persone assiegate sui marciapiedi. Nonostante il progresso tecnologico molte stazioni lavorano ancora come 100 anni fa.

Tra le stazioni si accende quasi una zuffa non dichiarata per l'accaparramento delle carrozze. Un treno partito da Milano, ad eccezione, forse, degli ic, ritorna con carrozze sostituite; una volta giunto a destinazione non è più un treno, ma tante singole carrozze, dissolte nel caos del materiale accantonato sul piazzale della stazione; manca così ogni punto di riferimento certo.

I motivi di questa situazione sono tanti e le diverse soluzioni andrebbero cercate con maggiore solerzia. Innanzitutto è un problema di modello organizzativo. Con l'abbandono della vecchia etichetta di Azienda e il passaggio a quella nuova di Ente, qualco-

sa si è mosso, ma è stato come un'increspatura di superficie, sotto, le basi, le strutture sono le stesse di prima.

Da sempre i treni sono composti agghiacciando una carrozza ad un'altra fino al quantitativo previsto. Ma le carrozze sono troppo diverse tra loro, hanno requisiti di comodità, di velocità e di capienza non uniformi ed è inevitabile che soprattutto nei periodi di congestione una sia agganciata ad un'altra anche se non omogenea. È questo il modo di lavorare che deve cambiare.

Il treno non deve più essere considerato un insieme di carrozze diverse, ma un blocco unico, omogeneo con un unico programma di circolazione, di manutenzione e di pulizia. E anche quando è accantonato su un piazzale deve continuare a conservare la sua identità, i suoi requisiti, la sua rotazione. Sulla carta tutto questo è previsto, ma è nella realtà che viene stravolto. Tuttavia, non è colpa delle stazioni se il parco carrozze è una sorta di costume di Arlecchino. Ad ogni ordinazione di nuovo materiale vengono immesse in esercizio carrozze di tipo diverso. Sarà perché abbiamo troppe fabbriche di materiale rotabile e che a tutte bisogna dare qualche commessa, sarà per la mancanza di un programma di prospettiva, sarà per im-

provvisazione, è certo che tutto questo rende sempre più complesse e difficili le operazioni di manovra e di composizione. Per questa utilizzazione così casuale anche i programmi di revisione non vengono rispettati (tranne quelli a 12 mesi, a 18 o a percorrenza).

Altrettanto vale per i programmi di pulizia, dove tra l'altro andrebbe accertato se i contratti sono rispettati in termini di impiego di personale, di attrezzature e di tempi di lavoro.

L'indice dei guasti, di inaffidabilità, del cosiddetto livello di immobilizzato tecnico è il più alto d'Europa con percentuali dal 20 al 40 e oltre. Insieme al sudiciume delle carrozze questo costituisce un altro primato delle Fs. A volte una carrozza per guasti diversi viene scartata e reintrodotta nell'ente riparatore anche solo dopo 24-48 ore con la conseguenza di provocare ogni volta un nuovo rimescolamento della composizione dei treni.

La carrozza va in manutenzione quando si guasta, tranne nei casi di revisione ciclica a lunga scadenza. Non è sottoposta a manutenzione preventiva programmata. Qualche progetto in tal senso è stato formulato, ma non decolla o non dà i risultati attesi. Eppure non sembra che nelle officine si lavori molto. Sarà per mancanza di attrezzature moderne o perché si dichiara una prestazione e se ne fa

un'altra, è certo che l'attuale potenziale industriale delle Fs non è bene utilizzato.

Da tutto questo deve partire un progetto di innovazione. La composizione di un treno non deve essere più affidata alle stazioni, ma ad un'officina ovvero a un'«atelier» che attraverso un turno di manutenzione preventiva programmata garantisca l'integrità, l'efficienza e la pulizia del materiale. È questa l'innovazione di modello che bisogna realizzare. Non è un'idea originale, è già stata formulata all'interno dell'apparato, ma non cresce per mancanza di volontà, di audacia, d'investimenti. L'attuale separazione fra una struttura tecnica che ripara e l'altra che utilizza, fonte di continui rimbaldi di responsabilità, è palesemente inefficace. A ciascuno il suo compito, al servizio materiale con i suoi impianti industriali quello di garantire il prodotto treno, alle stazioni quello di migliorare la sua utilizzazione e curare gli altri aspetti del servizio viaggiatori oggi trascurati.

A tale omologamento deve corrispondere un analogo riassetto al vertice con una diversa ripartizione di funzioni, gerarchie e responsabilità evitando duplicazioni di apparati inutili dalle funzioni quasi sempre vaghe e indeterminate.

M. Serpico, Roma

COMUNE DI CARPI

Comune di Carpi

Estretto di avviso di gara

Si rende noto che è indetta una licitazione privata relativa all'appalto del servizio di ristorazione nella Casa Protetta Comunale.

L'importo a base d'appalto ammonta a L. 1.590.000.000.

L'aggiudicazione avrà luogo mediante licitazione privata, ai sensi dell'art. 15, lettera a) della legge 30-3-1981, n. 113. Le ditte interessate, singolarmente o temporaneamente riunite ai sensi dell'art. 9 della legge 113/81, potranno inviare domanda di partecipazione, recata in carta legale, al Comune di Carpi, Settore S/5 - Ufficio Appalti - Corso A. Pio n. 91 - 41012 Carpi (Modena), entro e non oltre il 22/9/1990 (termine perentorio). Il bando integrale di Gara, spedito in data 22/8/1990 per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Economiche Europee, è disponibile in visione e ritraibile presso il suddetto Ufficio (tel. 059-649111).

Le richieste d'invito dovranno essere corredate dai documenti e dichiarazioni previsti nel bando di gara, ed in nessun caso vinculeranno l'Amministrazione appaltante.

L'ASSESSORE DELEGATO (Marzia Guadri)

CONSORZIO FORNO INCENERIMENTO RIFIUTI SOLIDI URBANI

MUNICIPIO DI SESTO SAN GIOVANNI

Avviso

Gara di appalto concorso per la ristrutturazione e ampliamento e potenziamento degli impianti presso il forno di incenerimento di via Marini. Sistema di applicazione: appalto concorso.

DITTE INVITATE:

1. SPA FORNI ED IMPIANTI INDUSTRIALI INGG DE BARTOLOMEIS 3 Raggruppamento di imprese: SHU SAARBER - HOLTER - UMWELTECHNIK - GMBH - MANES - SMAN ITALIANA SPA - PUBLIC CONTROL
2. Raggruppamento di imprese: NORVEGIE SA - DUREGOM ITALIANA - SAE SALSODENA SPA - FLAKT ITALIANA SPA - FABBRICA TURBINE E CALDAIE srl - ABB TECNOMASO spa
3. Raggruppamento di imprese: AERIMPIANTI spa - TECNITALIA spa

DITTE PARTECIPANTI ALLA GARA:

1. SPA FORNI ED IMPIANTI INDUSTRIALI INGG DE BARTOLOMEIS (in associazione temporanea di impresa con) CTA - COOP. COSTRUTTORE - COOPCOSTRUTTORI
2. Raggruppamento di imprese: AERIMPIANTI spa - TECNITALIA spa

Ditta appaltatrice (limitatamente al secondo lotto lavori) SPA FORNI ED IMPIANTI INDUSTRIALI INGG DE BARTOLOMEIS in associazione temporanea di impresa con CTA - COOP. COSTRUTTORE - COOPCOSTRUTTORI

Sesto San Giovanni, 30 agosto 1990

IL PRESIDENTE **Florentina Bassoli**

Abbonatevi a l'Unità



Antonio Rubbi

INCONTRI CON GORBACIOV

Come è cambiato in cinque anni il leader più popolare del mondo

Seconda edizione

Imminente l'edizione russa

Libellina Lire 38 000

A funerali avvenuti la moglie Adriana, la sorella Caterina ed i nipoti tutti annunciano con dolore la scomparsa di un caro e nipote annunciano con dolore la scomparsa del loro caro

GASPARE SANDRONE (Rino) anziano RV. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 6 settembre 1990

I compagni della sezione Ho Chi Minh dell'Alta di Arese e i compagni della Diplo Ausi, sono vicini a Silvana e Alberto che è scomparso il compagno

CARLO BOSSI e sottoscrivono per l'Unità. Arese, 6 settembre 1990

Silvana, Luigi, Andrea, Laura, Mario e Alberto fanno sapere ad amici e compagni che è scomparso il compagno

CARLO BOSSI il papà più buono del mondo. In sua memoria e per il suo giornale sottoscrivono. Milano, 6 settembre 1990

I compagni della sezione Ho Chi Minh dell'Alta di Arese e i compagni della Diplo Ausi, sono vicini a Silvana e Alberto che è scomparso il compagno

CARLO BOSSI e sottoscrivono per l'Unità. Arese, 6 settembre 1990

Silvana, Luigi, Andrea, Laura, Mario e Alberto fanno sapere ad amici e compagni che è scomparso il compagno

CARLO BOSSI ed in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 6 settembre 1990

I compagni della sezione Ho Chi Minh dell'Alta di Arese e i compagni della Diplo Ausi, sono vicini a Silvana e Alberto che è scomparso il compagno

CARLO BOSSI ed in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 6 settembre 1990

Zangheri: «Non ho parlato di un riformismo di Gramsci»

Caro direttore, riguardo al resoconto del mio intervento al Festival di Modena, pubblicato dall'Unità il 4 settembre, consentimi di precisare almeno che non ho parlato di un riformismo di Gramsci e mi sembrerebbe sbagliato farlo.

Gramsci era un rivoluzionario, il quale pensava che una società socialista dovesse essere conquistata con il consenso e costruita sulla base di una attiva partecipazione delle masse. Le sue posizioni andavano oltre Lenin e il suo ruolo storico-olimpico, alla cattiva educazione.

Fate sì che i vostri giornali si comportino come cittadini che vogliono difendere i propri diritti. Organizzate una conferenza a Roma, Milano, Napoli o magari Palermo per i vostri direttori, redattori capo, rappresentanti delle proprietà, dei sindacati e date un nuovo volto al giornalismo italiano. Diventate più vitali, più partecipi delle nostre sconfitte come popolo così civile, così vittima e così furfante allo stesso tempo. Create in tutti i vostri giornali una rubrica col medesimo titolo alla quale i cittadini possano ricorrere per denunce, richieste di aiuto e offerte di aiuto. Fate sì che dai vostri giornali si cominci a dire anche cosa fare e come fare: non limitatevi più a dirci quello che è successo. Anche se quello che riferite suol essere di cavilli vapore di rabbia ed altro nei vostri lettori, ad essi mancano i canali per manifestare la propria volontà.

Decidete che i vostri giornali comincino a dirci come possiamo fare per contribuire noi

Grazie e cordiali saluti. Renato Zangheri

La soluzione non può venire soltanto dai giornalisti

Signor direttore, tramite il suo giornale vorrei rivolgermi ai giornalisti di tutti i quotidiani per una proposta. Ormai non esiste nel nostro Bel Paese una rivista che possa arginare lo slittamento giornalistico verso il basso del livello di qualità della nostra vita e del livello di civiltà che tanto abbiamo decantato, al di fuori della vostra forza, dei vostri giornali che raggiungono, insieme, tutti

no cittadini. Nella mia scala delle qualità degli uomini, i migliori dovrebbero essere al governo, magari estratti dal privato, e i restanti in magistratura e giornalismo. Credo che con un popolo come il nostro non sia più possibile che il giornalista sia un cronista, o, in ogni caso, una figura non altissima nella vita del Paese. Credo che il giornalista debba essere quel cittadino arrabbiato che sicuramente non può evitare di essere, e che quindi si comporti di conseguenza usando le armi (o meglio le difese) che ha. C'è bisogno di educare la gente a tutti i livelli, in tutte le cose; non è più sufficiente far sapere quanto male ci circondi. Non è più sufficiente stampare il tasso di crescita della delinquenza o degli scandali politici senza cominciare a proporre le cure, le possibilità alternative alla disonestà, all'indifferenza, alla cattiva educazione.

Fate sì che i vostri giornali si comportino come cittadini che vogliono difendere i propri diritti. Organizzate una conferenza a Roma, Milano, Napoli o magari Palermo per i vostri direttori, redattori capo, rappresentanti delle proprietà, dei sindacati e date un nuovo volto al giornalismo italiano. Diventate più vitali, più partecipi delle nostre sconfitte come popolo così civile, così vittima e così furfante allo stesso tempo. Create in tutti i vostri giornali una rubrica col medesimo titolo alla quale i cittadini possano ricorrere per denunce, richieste di aiuto e offerte di aiuto. Fate sì che dai vostri giornali si cominci a dire anche cosa fare e come fare: non limitatevi più a dirci quello che è successo. Anche se quello che riferite suol essere di cavilli vapore di rabbia ed altro nei vostri lettori, ad essi mancano i canali per manifestare la propria volontà.

Decidete che i vostri giornali comincino a dirci come possiamo fare per contribuire noi

Grazie e cordiali saluti. Renato Zangheri

tutti a fermare questa spirale negativa, a ricominciare tutti a fare il proprio lavoro al meglio innanzi tutto. La cosiddetta «questione morale», che ha un così ampio spettro di applicazione, potrebbe essere il titolo delle vostre rubriche e sarebbe, nelle vostre mani, ben più curata che nelle mani dei partiti.

Se non deciderete di fare qualcosa voi che avete la conoscenza dei fatti, il potere della comunicazione e l'appoggio dei vostri lettori chi credate che possa fare qualcosa? **Giorgio Claracci-Parenzi**, Roma

Qualche volta si esagerano gli incidenti astronautici

Spett. redazione, ho letto il 23 agosto un articolo nel quale, parlando di alcuni guasti accaduti a sonde e veicoli spaziali, si affermano cose inesatte.

«Hipparchos» non è fallito; al contrario, dopo alcune settimane di incertezza è risultato assolutamente chiaro che, pur se su un'orbita bassa, la sonda dell'«Esa riuscirà a portare a termine pressoché completamente il programma astronomico iniziale, sia nella compilazione del catalogo di altissima precisione nella misurazione di 120.000 stelle, sia in quello, meno preciso ma assai più esteso, denominato «Tyche» (400.000 stelle).

2) Nessuno, alla Nasa, ha mai dichiarato il completo fallimento della missione dell'«Hubble Space Telescope». I due spettrometri di bordo possono funzionare, anche con

l'aberrazione riscontrata, pressoché al 100% dell'efficienza. Idem per lo strumento astronomico, mentre per il fotometro mancano dati certi. Soltanto la Camera per Oggetti Deboli e la Camera Planetaria e a Largo Campo sono gravemente influenzate dall'errore nella collimazione degli specchi: fino a non molti giorni fa il loro rendimento era paragonabile soltanto a quello dei migliori telescopi terrestri (ce ne sono due in tutta la Terra, comunque, non decine: l'«Mt in Chile» e il telescopio franco-canadese delle Hawaii). Sosticcate tecniche di elaborazione delle immagini hanno tuttavia permesso di «restaurare» le immagini stesse e di raggiungere già la risoluzione prevista di 1/10 di secondo d'arco. Senza contare che, entro cinque anni al massimo, ma probabilmente entro il 1993, «Hubble» sarà completamente ottimizzato con l'aggiunta di una o più leni correttivi di campo.

prof. Gabriele Vanin, Padova

La discussione sulle colpe per lo scoppio della guerra

Signor direttore, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la maggior parte dei giornali occidentali ritengono il patto Ribbentrop-Molotov uno dei più grandi errori di Stalin.

Ma abbiamo forse dimenticato che poco tempo prima furono gli stessi anglo-francesi a dare a Hitler, senza che egli spargesse un colpo, la Cecoslovacchia, che con le sue 35 divisioni ben armate costituiva il maggior ostacolo all'espansio-

ne tedesco a Est, mentre l'Urss, era l'unico Stato pronto ad aiutarla militarmente? Quel patto fu inteso da Stalin come un completo antisovietico ed effettivamente Chamberlain non nascondeva l'idea di dirigere le mire di Hitler verso Oriente per scatenare un conflitto russo-tedesco. E non è forse vero che l'Urss aveva cercato fino all'ultimo una salda alleanza con le potenze capitalistiche, ma che esse non avevano dato che risposte vaghe e insoddisfacenti? **Felice Emanuele**, Vasto (Chieti)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale torna conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

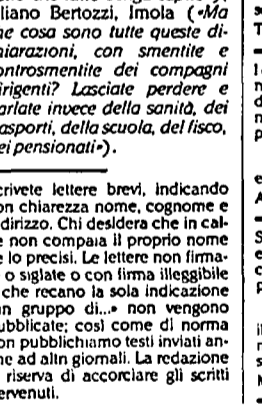
Paolo Mento, Torino; ing. Enrico Villari, Napoli; Laura Sorelli Vignini, Ancona; Agostino Portanova, Palermo; Giuseppe Cecchetti, Ancona; prof. Decio Buzzetti, Concesio; Roberto Restelli, Bologna («Compagni, personalmente voterò sempre Pci, o qualsiasi altro nome prenda, perché so che sarà sempre dalla parte dei più deboli. Ma desidererei vedere più unità e più rispetto e collaborazione sia in chi è per il Sì sia in chi è per il No»).

Daniilo Bruno, Savona («In tema di parte mia partecipazione alla Costituente da comunista italiano, convinto che ci sia sempre spazio per una forza politica, che faccia della questione morale l'asse centrale del proprio programma o del proprio agire politico»); Mario Pagetta, Padova («Se siete ancora dei compagni come eravamo noi, unite tutte le forze del partito per combattere sotto l'insegna del Pci con falce e martello, questo governo di disonesti»); Alfredo Morganti, Roma («Non mi pare che Cacciari intendesse infangare la memoria di Berlinguer, semmai mi pare che egli chiedesse una discussione aperta, senza retorica, sulla nostra storia più recente»).

Avv. Lina Arena, Catania («Non sono vicino al Pci ma dal novembre dello scorso anno acquisto puntualmente l'Unità, leggo con attenzione la seconda pagina, dedico pari attenzione agli articoli di commento e critica dei personaggi politici e metto in atto la pratica dell'archivio. Domando: perché non lanciate la parola d'ordine della chiarezza? Gli scritti dei capicorrente e dei filosofi più impegnati impegnano a tal punto da richiedere la lettura con la matita. Alla fine non è detto che tutto venga capito»); Liliano Bertozzi, Imola («Ma che cosa sono tutte queste dichiarazioni, con smentite e contro-smentite dei compagni dirigenti? Lasciate perdere e parlate invece della sanità, dei trasporti, della scuola, del fisco, dei pensionati»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

IL TEMPO FA



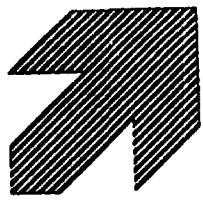
TEMPERATURE IN ITALIA

	min.	max.		min.	max.
Bolzano	12	27	L'Aquila	14	23
Verona	16	25	Roma Urb.	20	29
Trieste	17	23	Roma Friumic.	21	28
Venezia	17	24	Campobasso	14	23
Milano	16	29	Bari	18	28
Torino	15	26	Napoli	20	26
Cuneo	17	23	Potenza	15	21
Genova	20	27	S. M. Leuca	20	25
Bologna	20	29	Ragusa	21	32
Firenze	21	28	Messina	24	30
Prato	20	28	Palermo	24	29
Ancona	21	29	Catania	20	32
Perugia	17	26	Aighero	14	28
Pescara	17	31	Cagliari	20	31

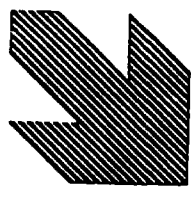
TEMPERATURE ALL'ESTERO

	min.	max.		min.	max.
Amsterdam	12	19	Londra	12	19
Atene	20	30	Madrid	18	34
Berlino	12	17	Mosca	11	11
Bruxelles	10	21	New York	14	24
Copenaghen	13	16	Parigi	13	20
Ginevra	13	17	Stoccolma	10	17
Heisinki	6	14	Varsavia	4	17
Lisbona	17	30	Vienna	14	19

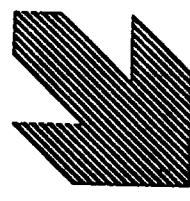
Borsa
+0,57%
Indice
Mib 883
(-11,70%
dal 2-1-1990)



Lira
Continua
a scendere.
Il marco
ai massimi
dell'anno



Dollaro
Ancora
un vistoso
cedimento
(in Italia
1168 lire)



ECONOMIA & LAVORO



Giulio Andreotti

Più profondo il buco da colmare per far tornare i conti della Finanziaria, così l'esito del vertice da Andreotti. Nuove tasse, tutte indirette

Tagli alla sanità (-10mila), agli enti locali (-7.500), alla previdenza. Esaurito il fondo di compensazione: la «super» potrà aumentare

Adesso i miliardi sono 50mila

Manovra «pesante», benzina di nuovo senza freni

Sarà una «manovra pesante», da 50.000 miliardi e più, quella che sarà varata dal governo il prossimo 28 settembre, nella legge finanziaria per il 1991. Tempi duri a causa del Golfo e delle possibili conseguenze - questa la motivazione ufficiale - ma dietro l'emergenza si intravede che i conti non quadrano. Fiscalizzate altre 25 lire, la benzina non aumenta. Per l'ultima volta...

NADIA TARANTINI

ROMA. Carlo Donat Cattin, ancora una volta, ha parlato troppo: uscendo dal vertice, convocato ieri mattina nello studio di Giulio Andreotti, scioccò le cifre di base su cui si è sviluppato un confronto di circa tre ore tra i ministri finanziari, il presidente e vice presidente del Consiglio, i responsabili della Sanità e del Lavoro, cioè lui stesso. Eccole: tagli per 7.500 miliardi agli enti locali e per

trovare come maggiori entrate, ben 5.000 saranno imposte indirette, in particolare accise (imposte di fabbricazione). Ed ecco il commento, anzi i commenti del ministro del Lavoro: «Abbiamo sentito grosse cifre, tanto grosse da far paura...» e «Il quadro è variabile secondo l'andamento delle onde del Golfo». Lo show, per quanto consueto al personaggio, ha smosso in realtà le acque calme della consegna del silenzio, rispettata in questi giorni da tutti i protagonisti, se si esclude Francesco De Lorenzo, ministro della Sanità, investito dalla tempesta farmaci. Silenzio rotto solo da un intenso scambio epistolare: lo stesso De Lorenzo chiede a Guido Carli, ministro del Tesoro, di riaprire la borsa per la Regione; l'ex ministro Carlo Fracanzani, il capo delegazione so-

cialdemocratico al governo, Carlo Vizzini e il ministro per i rapporti con il parlamento, Egidio Sterpa, invece, tutti e tre, chiedono un confronto più ampio sulla manovra e la convocazione di un consiglio di gabinetto. **BENZINA E GASOLIO.** Da ieri a mezzanotte il gasolio da riscaldamento costa 43 lire di meno al litro. La «super» sarebbe dovuta aumentare di 25 lire al litro, ma il governo - con una riunione lampo del Consiglio, ieri mattina - ha operato la terza fiscalizzazione in poco tempo. Prezzo invariato alla pompa, ma per poco. Il «fondo di compensazione», che ha consentito di compensare per l'appunto aumenti e cali del prezzo industriale agendo sull'altissima quota fiscale, è agli sgoccioli. Lo ha confermato il sottosegretario alla presidenza

del Consiglio, Nino Cristofori, che di evidente malavoglia è sceso a conversare con i giornalisti dopo l'exploit di Donat Cattin. Fino al 30 novembre, questa la data fatidica, i soldi bastano. Perciò, se interverranno cali di prezzo, tutto bene. Ma se il prezzo continuerà a salire, ce ne accorgeremo anche facendo benzina. **I CONTI NON TORNANO.** Faticoso «no comment» dello stesso Cristofori alle domande incalzanti non tanto e non solo sulla manovra prossima ventura, ma sullo stato di salute attuale dei conti pubblici. È vero che le entrate sono «sotto» di 6.000 miliardi? È vero che la sanità sfonda da mesi? «Parliamo della manovra 91 - insiste il sottosegretario - e, senza fare cifre, diciamo che gli obiettivi restano quelli del documento programmatico». Frenetica si

scatenata la caccia ai «più» e ai «meno» del documento, che fissa in oltre 40.000 miliardi la differenza tra l'andamento spontaneo della finanza pubblica e gli obiettivi (115.600 miliardi di disavanzo '91). Togliendo e aggiungendo, Cristofori «esasperato ammette: «Si era parlato di una manovra da 45.000 miliardi... possono essere 48, 49, 50, 51 mila». Ma l'inflazione in crescita farà vedere l'impalcatura del ragionamento economico fatto quattro mesi fa? «No». Il governo rivedrà la previsione di risparmiare nel '91 4.400 miliardi sugli interessi pagati per il debito pubblico? «Assolutamente no». Come farà? «Ci fidiamo di segnali che vengono dal mercato. Vero che qualche problema nella raccolta c'è, ma ci fidiamo...». Ossia si pensa che i risparmiatori affezionati a Bot e Cct

ne prenderanno ancora anche se a tassi più bassi. **ENTRATE ED USCITE.** Esce bonificando il ministro della Sanità, De Lorenzo: «Sì, ho scritto a Carli per chiedergli di aumentare la dotazione per le Regioni, per il ripiano dei vecchi debiti Usl si vedrà». E conferma che il «taglio» per l'anno prossimo dovrà essere di 10.000 miliardi, ma come? Con i «bonus», invece dell'esenzione; e con una qualche privatizzazione. Guerra ai falsi essenti. Se le spese piangono, le entrate non godono: dice Cristofori che tra le previsioni del '91 (377.000 miliardi) e il consuntivo '90 (338.000 miliardi), anche essendo ottimisti resta un buco di 15.000 miliardi. Cambierà la tassazione, diventerà più equa? Di sicuro, si rastrelleranno 5.000 miliardi di bolli, imposte indirette, accise.

Alfa Nord:
saltato
l'incontro
sulla «cassa»



È saltato l'incontro all'Assolombarda tra l'Alfa-Lancia e i sindacati per illustrare le procedure di cassa integrazione, perché sono sorti problemi di rappresentanza dei lavoratori. Alla riunione, oltre ai rappresentanti designati da Fim, Fiom e Uilm, erano presenti anche quattro esponenti del Cobas, eletti nelle consultazioni per il rinnovo del consiglio di fabbrica. Fim, Fiom e Uilm affermano che «è stato chiesto un aggiornamento dell'incontro» per «l'atteggiamento politicamente incomprensibile tenuto da alcuni delegati, non facenti parte delle delegazioni decise dalle organizzazioni sindacali dall'Alfa Lancia, che hanno preteso di esprimere una rappresentanza dei lavoratori in contrapposizione al sindacato di fabbrica e territoriale».

Il Pci riprende
il confronto
su contratti
ed economia

Il Pci si prepara alla ripresa autunnale sul fronte dell'economia e delle lotte operaie per i contratti. Ieri a Botteghe Oscure si è tenuto un primo incontro dei responsabili regionali e delle grandi città dei problemi del lavoro.

Ha aperto una relazione di Vasco Giannotti (sezione industriale) e ha chiuso un intervento di Adalberto Minucci, responsabile della sezione problemi del lavoro. Al centro della riflessione lo stato dell'apparato produttivo alla luce delle novità introdotte dalla crisi del Golfo e dalle difficoltà di Fiat (con i suoi oltre 40mila cassintegrati) e di Enimont, la stazione contrattuale, la Finanziaria. Prossimo appuntamento l'incontro dei delegati comunisti di fabbrica alla festa nazionale de l'Unità di Modena in programma per il 15 settembre.

Il pubblico impiego:
l'11 incontro
al ministero

Il ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari, l'11 settembre incontrerà i sindacati Cgil, Cisl e Uil del pubblico impiego per affrontare la questione dei contratti ancora non applicati. La riunione, che si terrà a palazzo Vidoni, sarà anche l'occasione per riprendere il confronto sul rinnovo del contratto della ricerca (l'ultimo ancora da rinnovare). Dall'esito dell'incontro, secondo i sindacati, dipenderà la decisione di proclamare per il mese di settembre lo sciopero di tutti i dipendenti pubblici che ancora non hanno percepito i benefici previsti dai nuovi contratti, già sottoscritti da tempo.

Micheli acquista
il 20% della
Marsilio

Il gruppo Finarte di Francesco Micheli ha acquistato il 20 per cento della Marsilio Edizioni di Venezia. L'operazione è stata portata a termine attraverso la controllata Finarte Edizioni (che ha già in portafoglio il 20 per cento della Longanesi e un'identica quota della Salani) attraverso un aumento di capitale riservato. In Finarte Edizioni - ha spiegato Micheli - stiamo concentrando le partecipazioni editoriali del gruppo, che si collocano tutte in una fascia di mercato media ma redditizia.

Borgomeo
(Cisl):
«Carotiffa Fs
provocatoria»

Prima di parlare di aumenti dei biglietti ferroviari occorre conoscere le intenzioni del governo in materia di politica tariffaria: il segretario della Fit-Cisl Arcuti sottolinea di non essere contrario a un riacco ma di considerare più importante la definizione di una manovra tariffaria di ampio respiro. Secondo il segretario confederale Borgomeo, invece, la proposta dell'Ente Fs di aumentare del 34 per cento le tariffe ferroviarie è «provocatoria». «Se accolta, non può non avere gravissimi effetti negativi non solo sull'inflazione ma anche sul sistema dei trasporti spostando cioè quote di traffico dalle ferrovie al trasporto su gomma o aereo».

Domani
in sciopero
i metalmeccanici

Domani quasi 20.000 metalmeccanici della provincia di Treviso - che da oltre 8 mesi dalla scadenza non hanno ancora il rinnovo del contratto - hanno proclamato uno sciopero di 4 ore. La giornata di lotta è stata preceduta da assemblee in decine di aziende piccole e grandi (del gruppo Zanussi, la De Longhi, la Secco, la Fervet, la Simmel, solo per citare le più conosciute).

FRANCO BRIZZO

Mezzogiorno
Progetti Gepi
occorrono
più fondi

ROMA. La Gepi batte cassa. La finanziaria di salvataggio per le aziende in crisi del Mezzogiorno (controllata per metà dall'Inm e per metà da Iri, Eni ed Efim) ha elaborato tre progetti per una nuova fase di industrializzazione del Sud, ma chiede allo Stato maggiori risorse finanziarie. A Bari alla vigilia della Fiera del Levante il presidente Benedetto De Cesaris e l'amministratore delegato Ruggero Mancini in una conferenza stampa hanno sottolineato la necessità di fondi ulteriori per esercitare un ruolo più incisivo, e hanno illustrato i tre progetti. Il primo per creare 13mila posti di lavoro, ma occorrono 700 miliardi l'anno; il secondo prevede un piano per la formazione professionale di 10mila cassintegrati; il terzo si concretizzerà nella diffusione della Gepi sul territorio, dove si propone anche come soggetto promozionale e progettuale.

Tanti i miliardi che mancano a Formica. I sindacati: «Non accettiamo aumenti dell'Iva», la Confindustria: «Così non va, riparliamone»

E il fisco sta sotto di 20mila

Sul fisco i sindacati dicono alcuni st a Formica, ma anche qualche no. Ok sulla lotta all'evasione (ma bisogna rafforzare l'amministrazione); sì alla redistribuzione del carico fiscale; netto no a rincari dell'Iva (surriscalderebbe l'inflazione). Preoccupata la Confindustria che ritiene «inaccettabili» (ma non dice quali) alcune proposte, mentre prende corpo il giallo della «sparizione» di 20mila miliardi.

ENRICO FIERRO

ROMA. Si è concluso con un giallo il giro di consultazioni tra il ministro delle Finanze, i sindacati e Confindustria sulla politica fiscale. Il giallo è quello dell'entità del «buco» delle entrate. I collaboratori del ministro danno la cifra di 20mila miliardi in meno per il 1991 rispetto alla previsione contenuta nel documento programmatico che parlava di entrate per 377mila miliardi (che comprendevano i 3mila miliardi della restituzione del fiscal drag). Cifre respinte dal ministro, forse con eccessivo nervosismo, nel breve incontro con i giornalisti («dovreste parlare con maggiore proprietà di linguaggio»). «Non esiste nessun buco - ha detto Formica - il governo sta discutendo di un livello della pressione fiscale pari allo 0,7 per cento del Pil, nulla di più». I sindacati, insieme a Trentin e Benvenuto, i segretari confederali Vigevani (Cgil), Musi (Uil) e D'Antonio (Cisl), sono stati fermi nel sostenere

che la manovra fiscale non dovrà ricadere sulle spalle dei lavoratori dipendenti, né provocare una crescita dell'inflazione. Quindi no ai ventilati ritocchi delle aliquote Iva. Una posizione che sembra essere condivisa dallo stesso ministro, perché - ha detto - intervenire sull'Iva in una situazione di surriscaldamento dell'inflazione sarebbe come gettare benzina sul fuoco». Insomma, le confederazioni hanno promesso, sia pure con molte riserve, il documento di Formica, soprattutto per quanto riguarda le parti sulla lotta all'evasione, all'erosione e all'elusione contributiva e quelle che si riferiscono al riequilibrio del carico fiscale tra i contribuenti. «Il documento - è l'opinione di Giorgio Benvenuto - contiene misure serie sulla lotta all'evasione, ma per realizzarle occorre mettere l'amministrazione finanziaria in gra-

do di funzionare». Un tema particolarmente spinoso, sul quale sono intervenuti anche i segretari confederali di Cgil e Cisl, Vigevani e D'Antonio, e che è causa di buona parte delle mancate entrate finanziarie. Un solo esempio: nel 1991 lo Stato doveva incassare dai vari condoni circa 12mila miliardi, ne sono arrivati, invece, poco più di 300. Ma l'attenzione dei sindacalisti si è appuntata soprattutto sul tema del riequilibrio fiscale e sulle famiglie, perché - ha spiegato Benvenuto - i dati a nostra disposizione dimostrano che in Italia esiste una situazione vergognosa rispetto a quella degli altri paesi Cee. Per i sindacati, la questione dello sfoltimento delle deduzioni Irpef e delle detrazioni fiscali per le famiglie con più figli a carico, non deve risolversi in una pura e semplice «partita di giro», ossia una operazione di semplice redistribuzione fra

gli stessi lavoratori dipendenti. Giudizio articolato anche da parte di Trentin. «La proposta - ha detto il segretario generale della Cgil - non è il risultato di provvedimenti più o meno improvvisati, ma di una valutazione d'insieme sulla riforma del sistema fiscale italiano. I capitali di questa riforma sono da noi condivisi, ma ora si tratta di vedere quali di questi possano davvero diventare operativi». Maggiori preoccupazioni, invece, sono state espresse dagli industriali, che Formica ha visto subito dopo. Il timore della Confindustria, rappresentata al massimo livello da Pininfarina, Abete e Annibaldi, è che la politica complessiva del governo imponga nuovi oneri alle imprese. «La congiuntura per il 1991 - ha continuato - si presenta già difficile sul fronte della competitività per le aspettative di una flessione della do-



Rino Formica

manda e di una minor crescita del prodotto interno. In questo contesto bisogna intervenire sul fronte dei redditi, senza appesantire le imprese». Per Abete, che si è rifiutato di entrare nel dettaglio, alcuni provvedimenti sono «inaccettabili». Giudizio che ha indotto la Confindustria a ritenere l'incontro di ieri meramente «interlocutorio». Solo martedì o mercoledì prossimi, dopo gli incontri delle delegazioni tecniche, gli industriali diranno se accettano il documento di Formica.

Incontro informale con Mortillaro: ma il sindacato vuole risposte dal vertice di domani

«La pazienza dei metalmeccanici è finita»

Incontro informale, ieri sera, tra Mortillaro e i sindacati dei metalmeccanici. Ma Fiom, Fim e Uilm vogliono risposte precise nell'incontro di venerdì: su salario, orario, diritti, nuove regole. Altrimenti si pensa a iniziative «generali» di lotta: lo sciopero, insomma. Ad Amelia riunito il vertice sindacale: preferisce firmare un accordo. Non convince la possibilità di mediazione governativa.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

AMELIA. Potrebbe essere il primo risultato dell'effetto Patrucco (a Modena il vice della Confindustria ha detto che gli imprenditori vogliono fare il contratto, anche se alle loro condizioni). Comunque sia, ieri sera, l'amministratore delegato della Fedemeccanica ha rivolto un invito per un incontro, informale, ai segretari dei metalmeccanici. È la prima volta che le parti si parlano dopo l'interruzione estiva. Ma è troppo poco. Così ieri, le segreterie di Fiom, Fim e Uilm si

sui diritti, sulle nuove regole contrattuali. Aggiunge Airolidi: «Abbiamo anche precisato, nella discussione tra di noi, le nostre disponibilità. Esistono margini di trattativa. Ecco, il problema è proprio questo: noi vorremmo poter utilizzare quei margini di manovra. Mortillaro, però, ce lo impedisce perché non tratta». Finora, infatti, dalla Fedemeccanica è arrivato solo un documento (Bizzarro: parla di architettura «nascimentale») e una brutta, battuta di Mortillaro: che ha definito «repellenti» le richieste sull'orario. L'impressione del sindacato - di Lotito, in particolare - è che la Fedemeccanica «mostri questo vuoto di proposte» perché lacerata al suo interno. Tempo però non ce n'è più: venerdì Fiom, Fim e Uilm vogliono sapere se esistono le possibilità di arrivare in tempi stretti - diciamo un mese - alla firma dell'«intesa Altimonti». Entra in gioco Donat Cattin?

L'idea decisamente non piace al sindacato. Il ragionamento è più o meno questo. Dice Airolidi: «L'intervento del ministro si risolverebbe in un lodo, che potrebbe indicare una via di mezzo tra la nostra richiesta e la disponibilità, ammesso che ci sia, delle imprese. Non è il contratto che ci interessa». «Così - aggiunge Cerfeda - si smarrirebbero altri parti della piattaforma, quella sui diritti, sulle regole, sull'orario». E allora, se domani andrà male, il sindacato pensa di accentuare la «pressione». Già si parla di un'iniziativa generale. Uno sciopero di categoria, insomma, dopo quello del 27 giugno. E su questo, una volta tanto tutte le organizzazioni sembrano concordi. E contemporaneamente allo sciopero, Fiom, Fim e Uilm dicono che faranno del «contratto un caso politico». Che significa investire del problema le istituzioni (quindi il Ministero), ma anche i partiti, la gente.

Un'eventualità, questo dello sciopero e del coinvolgimento dei partiti, che i metalmeccanici discuteranno subito dopo la riunione di domani. Insomma: si spera ancora. E da Mortillaro, le tre organizzazioni vanno con le idee ben chiare su come è possibile chiudere. I segretari non hanno spesso molte parole sull'argomento, ma hanno fatto capire che a loro starebbero bene le soluzioni che sembrano profilarsi nella trattativa con le imprese pubbliche. Sull'orario, per esempio, la soluzione potrebbe essere quella di arrivare ad una riduzione, magari non subito, ma nella prossima vertenza. Proprio come in Germania. «Ora però - sono le parole di Gianni Italia - tutto dipende da Mortillaro». «E non dovrebbero esserci problemi, se abbiamo a che fare con una imprenditoria intelligente», è stato detto ieri. Il ragionamento è questo: anche una vicenda come quella della

Fiat (la cassa integrazione) dice che la crisi non può essere affrontata con vecchie regole. Ci vogliono sedi nuove per trattare, ad esempio, il problema della qualità. Tutte cose che sono nella piattaforma. Tutte cose che dovrebbero indurre la Fiat a sgomberare il campo dal problema contratto per discutere sul serio le prospettive produttive. E si è arrivati a parlare dell'atteggiamento sindacale sulla vicenda dei cassintegrati. Lottio è contrario «a drammatizzare il caso». Airolidi dice qualcosa che è sembrato forse un po' diverso: anche lui è per tenere separati i due problemi (contratto e Fiat). Aggiunge, però, che vuole capire bene cosa c'è di vero nelle affermazioni di Romiti. Non si fida del tutto, insomma, di una Fiat che prima obbliga gli operai a ridurre di una settimana le ferie e poi sospende la produzione. Ma questo viene dopo: «Ora c'è da affermare il loro sacrosanto diritto al contratto».

Editori Riuniti

Walter Veltroni

**IO E BERLUSCONI
(E LA RAI)**

«Libelli», pp. 392, L. 26.000

Rincarare il petrolio
Il Brent oltre i 30 dollari
Impennata della domanda
da luglio nei paesi Ocse



Pozzo petrolifero

LONDRA. Nonostante l'aumento del prezzo con la crisi del Golfo (da 21 a quota 30 dollari al barile), crescono i consumi petroliferi nei paesi industrializzati dell'area Ocse. O meglio, dovrebbero crescere in base alle previsioni dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aie), l'organo che coordina le azioni dei 21 paesi Ocse di fronte alla scarsità di greggio sul terzo trimestre confrontato con quello dell'89. Nel suo ultimo rapporto mensile, l'Aie ha previsto che la domanda globale al termine dei tre mesi salirà a 37,8 milioni di barili al giorno, rispetto ai 36,6 milioni dello stesso trimestre '89. Un incremento "relativamente ampio" pari al 3,5%, dovuto secondo l'Aie al previsto accumulo delle scorte secondarie e terziarie, puntualmente verificatosi in luglio e agli inizi di agosto in tutti i paesi Ocse.

Però, osserva l'Aie, dallo scoppio della crisi del Golfo il petrolio è stato di fatto sottoposto ad accumulazione di scorte. Il che fa prevedere un calo delle forniture successive. Tuttavia, stando a quanto scriveva ieri il «Financial Times», non si esclude che l'Aie si aspetti un futuro nero con la chiusura delle esportazioni dall'Arabia Saudita se la tensione attuale sfociasse in una guerra. Per il quarto trimestre invece l'Aie prevede un calo di mezzo milione di barili al giorno della domanda di greggio da parte dei paesi Ocse per il rallentamento della crescita economica e l'aumento dei prezzi. Aumento che si sta verificando nei mercati europei sui «futures» per consegna a ottobre, superando la soglia psicologica dei 30 dollari al barile: a

Londra il Brent del Nord ieri stava a 30,05 dollari, contro i 28,58 di martedì. Stesso trend a New York dove il Wti (West Texas Intermediate) è stato quotato a 29,12 dollari contro i 29 di martedì. L'Arabia Saudita, ha aumentato la produzione di greggio a 7,5 milioni di barili al giorno per fornire i 4 milioni iracheni e kuwaitiani bloccati dall'embargo secondo le decisioni Opec, seguita dagli Emirati.

Le Borse di Tokio e Francoforte cedono, si apprezzano marco e yen
Morde la stretta monetaria

La vertigine della Borsa di Tokio, scesa del 5% a metà seduta, riassume il malessere con cui il mercato finanziario mondiale «accomoda» il ritorno ad una valutazione realistica del futuro economico prossimo venturo. A quasi una settimana di distanza l'aumento del tasso di sconto rivaluta lo yen cambiato a 141,70 per dollaro e la recessione statunitense entra nei calcoli finanziari.

miliardi di dollari di disavanzo. I Democratici, anche in vista delle elezioni d'autunno, chiedono chiarezza sul fardello fiscale ed una correlazione certa fra nuove imposte e riduzione del disavanzo. Il fronte si è rovesciato: ora sono i Democratici a farsi portabandiera di un bilancio più sano.

Ecco perché il dollaro non può volare; perché si apprezzano sia il marco tedesco, anche ieri oltre le 745 lire, e lo yen giapponese. Due valute gestite con l'idea che la ripresa inflazionistica può essere almeno contenuta qualunque cosa accada al petrolio. Ma non è ogni rigidità monetaria nemica del contenimento all'evidente spinta verso la recessione? Questo il fatto nuovo che si segnalano la caduta di Tokio e il ribasso dell'1,6% a Francoforte.

ritiene che si stia per toccare il fondo. Cioè che sia prossimo il livello al quale il valore patrimoniale che sta dietro i titoli azionari sia ritenuto sufficiente a giustificare acquisti di sostegno. La zavorra è stata gettata, il mercato finanziario è pronto ad iniziare un nuovo trend in cui gli scambi si basino sui valori effettivi in gioco. Se questo è, Tokio e Francoforte sarebbero in questo momento gli anticipatori di un nuovo ciclo che «sconta» una fase di recessione che non si vede, certo, dalle statistiche del passato, ma è ben evidente nei dati del presente. Ad esempio, nel blocco prossoché totale di nuove emissioni azionarie per finanziare investimenti.

Ciò che manca sono le decisioni che daranno l'impronta al nuovo ciclo: se il divieto di usare le scorte petrolifere inasprisce l'incertezza in nome di una regola dell'economia di

tomobile. C'è riluttanza a rivedere i programmi a lungo termine, l'illusione di soluzioni rapide e definitive in Medio Oriente è dura a morire. L'altro grande comparto che deve rivedere i suoi piani a lungo termine è la chimica. Ciò non deriva soltanto dall'aumento dei prezzi della materia prima, ma anche da un trend che si è definito da un decennio dal quale è risultato evidente sia il crescente ruolo della biotecnologia che la rivalutazione della chimica inorganica rispetto alla petrolchimica. Fatto geografico (la materia prima è in paesi differenti da quelli dove abbondano i petroli), innovazioni scientifiche e tecniche hanno dettato da tempo un nuovo corso. La crisi attuale ha il merito di avere messo a nudo le resistenze. E di avere bruciato i finanziamenti facili che le hanno nutrite.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Ad evocare la recessione è stato il Segretario al Tesoro statunitense Nicholas Brady che esce da un lungo silenzio per dire che l'incremento del 1,5% realizzato dall'economia nella prima parte dell'anno non autorizza a parlare ancora di recessione. Brady afferma che l'aumento del prezzo del petrolio, quel rincaro e quell'incertezza che terrorizza la Borsa di Tokio, non basta a giustificare la previsione di recessione. Però c'è altro: a riportare il dollaro da 1180 a 1167 lire, come è avvenuto ieri, sono valutazioni di insieme appena oscurate dalle preoccupazioni per il pericolo di guerra. Il presidente George Bush si appresta ad incontrare il comitato parlamentare che deve decidere sul bilancio federale con la certezza di vedere respinta la proposta di una spolverata di aumento di imposte e 200

BORSA DI MILANO

MILANO. Dopo la primissima battuta ancora con segni negativi, Piazza Affari ha cambiato vela e sono ricomparse le plusvalenze. Alle 11 il Mib segnava un modesto recupero dello 0,4% che consolidava a metà della seduta con la chiamata delle Generali anch'esse in progresso dell'1,28% (Mib finale +0,57%). Anche le Fiat, dopo tante batoste, chiudono con un segno positivo recuperando lo 0,59%. Ma il progresso più vistoso è stato registrato dalle Montedison con un aumento del 2,47%, subendo però limitare nell'immediato dopolunino. In recupero anche l'Enimont (il governo ha deciso che la società possa essere guidata da

Lieve schiarita ma con pochi scambi

Gardini) con l'1,07%. Di segno negativo i due titoli principali di De Benedetti: le Cir hanno perso lo 0,97%, Olivetti lo 0,49%. Fra gli altri titoli di rilievo, pressoché stabili le Pirellone e le Ras, buon recupero invece per Mediobanca (+1,73%) e Fondiaria con oltre il 3%; mentre si è avuto un rinvio per eccesso di ribasso delle Anel. Fin. mo. Come si vede piazza degli Affari ha saputo reagire all'ennesima forte caduta di Tokio e alle notizie contraddittorie ma di segno prevalentemente negativo provenienti dalle piazze europee. Ci si orienta, forse, verso una scommessa su un esito positivo del prossimo summit dei due Grandi? □ R.C.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec. Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont, Term.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Lett, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prec, Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Lett, Prec.

AZIONI

Table with columns: AZIONARI AGRICOLE, Valore, Prec. Var. %

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with columns: Valore, Prec. Var. %

COFIDE RNC

Table with columns: Valore, Prec. Var. %

RISANAMENTO

Table with columns: Valore, Prec. Var. %

MECCANICHE AUTOMOBILIST.

Table with columns: Valore, Prec. Var. %

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: AVIATOR, BGA AGRI MAN, BRIANTEA, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: CIBFIN, BAVARIA, B P SONDRIO, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

YESSILLI

Table with columns: BASSETTI, BENITTONI, CANTONITIC, etc.

Cgil-Poste
«Sciopero, non si ceda ai privati»

ROMA. Il sindacato dei posteggiatori (Filpi) della Cgil ha proposto uno sciopero generale della categoria contro la privatizzazione dei servizi postali e a sostegno di una rapida attuazione del disegno di legge di riforma delle poste. Il ricorso allo sciopero, che non è escluso anche dalle altre federazioni della Cisl e della Uil, è stato proposto oggi nel corso della riunione del direttivo della Filpi-Cgil dal segretario Carmelo Romeo, il quale ha annunciato un incontro con Cisl e Uil per stabilire tempi e modi della protesta. L'opposizione della Filpi-Cgil al progetto del ministro Mammì di cedere in appalto ai privati (dopo gli espressi) la consegna di telegrammi e pacchi e la gestione dei centri meccanografici, nasce - ha detto Romeo - dalla considerazione che ciò comporta lo smantellamento dell'azienda ponendo fine al progetto di riforme, di risanamento e di rilancio presentato dal governo e concordato con le parti sociali; peggiora la qualità del servizio «perché aumenta il numero dei passaggi burocratici e l'esplicitamento del servizio stesso»; riduce e peggiora la produttività globale del servizio attraverso aumenti mascherati degli organici e aggrava il già disastroso bilancio dell'azienda che registra perdite di circa 2.000 miliardi oltre ai circa 14 mila miliardi di debiti consolidati. Ignorare ciò ha sottolineato il sindacalista - vuol dire sottostare ad una logica imprenditoriale priva di senso.

Per risanare l'azienda delle poste, la Filpi-Cgil propone, oltre l'immediata approvazione del disegno di legge di riforma, l'apertura di un confronto sulla riorganizzazione complessiva dell'azienda con la delegificazione del rapporto di lavoro, per eliminare gli ostacoli alla produttività e al reale decentramento della gestione aziendale dotando i dirigenti dei vari compartimenti della necessaria autonomia e responsabilità. Per i servizi, il sindacato propone una riduzione dei tempi di ripartizione degli espressi attraverso l'istituzione di turni continuativi di lavoro; aumenterebbero così del 100 per cento le rese attuali nel recapito celere urbano; potrebbero poi organizzarsi turni di fattori per il recapito di telegrammi e di espressi, rivedere il settore del recapito celere e il lavoro nei centri di meccanizzazione postale; regolare l'orario di lavoro in relazione alle esigenze di traffico. Il segretario confederale Antonio Pizzano, concludendo la riunione, dopo aver ribadito la necessità di definire una piattaforma unitaria da sottoporre a Mammì, ha proposto la realizzazione, come è avvenuto nelle ferrovie, di due contratti distinti: uno per la dirigenza e uno per il resto del personale, in modo che non ci sia commistione fra i ruoli, in modo che i dirigenti acquisiscano maggiore autonomia.

Il governo all'Eni: se non trovi l'accordo con Montedison cedigli la tua quota Enimont. Se non vuole, chiedigli di venderti il suo 40%

I ministri capovolgono le indicazioni all'ente petrolifero: adesso la privatizzazione si può fare. Dismissione o un altro scandalo?

«La chimica vada pure a Gardini»

La chimica si può privatizzare, tutta. Lo ha deciso ieri mattina una riunione di ministri presieduta da Andreotti. È l'ultima svolta del caso Enimont. Se non si riuscirà a trovare un'intesa sulla gestione, l'Eni è autorizzato a cedere la propria quota a Gardini. Se questi non accetta il prezzo l'Eni potrà comprare la partecipazione del finanziere. Ma chi pagherà la privatizzazione? Gardini o i contribuenti?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Azzeramento dei patti costitutivi e via libera alla privatizzazione di Enimont. Lo ha deciso ieri mattina un supercomitato di ministri presieduto da Andreotti. Politicamente, se non ancora legalmente, è stata messa da parte anche la legge istitutiva dell'Eni che impone all'ente petrolifero di avere un piede nella chimica: Cagliari può cedere a Gardini l'intera quota pubblica di Enimont. Anzi, sarà proprio l'Eni a proporre la vendita qualora la rottura del matrimonio si riveli, come tutto fa supporre, inevitabile. Insomma, per la prima volta l'Italia rinuncia all'idea che la chimica sia un settore strategico nel quale la mano pubblica deve tenere una presenza. In nemmeno due ore di riunione, nemmeno del Consiglio dei ministri.

La nuova linea del governo è stata decisa nel corso di un incontro al quale hanno partecipato Andreotti, Martelli, Battaglia e Piga, i responsabili dei dicasteri finanziari Pomicino, Carli, Formica. All'ultimo momento si è infilato anche De Michelis che a suo tempo aveva trattato con Gardini la costituzione del polo chimico promettendogli gli sgravi fiscali.

Il ministro delle Partecipazioni statali Piga dell'inevitabile stamane ai deputati i dettagli delle decisioni del governo, ma già ieri ha illustrato ai giornalisti le linee essenziali delle indicazioni inviate all'Eni. Come prima cosa l'ente viene invitato a ricercare la ricomposizione del matrimonio. Ma a ben precise condizioni. L'amministratore delegato sarà di nomina Montedison e si occuperà della gestione industriale. Il presidente verrà indicato dall'Eni e avrà poteri di controllo finanziario: la situazione prefallito ma a ruoli rovesciati. Un'ipote-

si difficilmente accettabile da Gardini che ha sempre dichiarato di voler gestire la chimica da solo grazie all'appoggio di Varasi e soci che gli garantiscono il controllo azionario della società. La rottura pare dunque inevitabile.

Proprio in vista del divorzio i ministri hanno dato via libera all'uscita dello Stato dalla chimica. In più hanno ribaltato l'impostazione dei patti costitutivi di Enimont che lasciavano a Gardini la prima mossa e all'Eni l'ultima parola in materia di acquisto o cessione delle rispettive quote, senza comunque che l'ente petrolifero potesse scendere sotto il 25% del capitale di Enimont. Secondo le decisioni di ieri, invece, in caso di mancato accordo sulla gestione sarà l'Eni a proporre a

Gardini l'acquisto dell'intera sua partecipazione «con un atto unico e ad un prezzo determinato», come ha spiegato Piga. Se Montedison non dovesse accettare sarà l'Eni a proporre l'acquisto della quota detenuta da Gardini allo stesso prezzo richiesto per la quota pubblica.

Che succederà? Previsioni è difficile farne, ma è evidente che nella partita a poker di Enimont siamo ormai al «vedo finale», a quel momento cioè in cui i «bluff», se mai ci sono stati, vengono allo scoperto. L'Eni chiederà un prezzo per tutta la sua quota. Si è parlato di un valore di 2.500-3.000 miliardi. Che farà Gardini? Potrebbe rifiutare di sborsare una simile cifra per acquistare il 40% di una

società di cui già controlla il 51% attraverso i suoi amici che l'altro verrebbero spazzati dall'operazione e dunque andrebbero adeguatamente ricompensati per i servizi resi in precedenza. Ma per Gardini rifiutare la proposta dell'Eni vorrebbe anche dire smentire se stesso, azzerare tutti i proclami tipo «la chimica sono io» di cui ha riempito le cronache in questi mesi, passare un colpo di spugna sulle teorie che vogliono strettamente legate chimica e agricoltura.

Da parte di Gardini un rifiuto all'acquisto equivarrebbe ad una dichiarazione di vendita. Difficile infatti che egli possa pensare di lasciare le cose così come stanno dal punto di vista proprietario. La chimica è di

fronte ad una congiuntura molto difficile, ma soprattutto c'è necessità di una profonda ristrutturazione degli impianti. Impossibile farvi fronte con un socio al 40% schierato su barricate completamente opposte.

Se non vende, Gardini non può dunque rifiutarsi di comprare. Come lo farà? Ferin, è arcinoto, non ha grandi disponibilità finanziarie. Montedison è tirata su perché ha scaricato in Enimont 6.000 miliardi di debiti che tornerebbero a casa con l'aggiunta dei soldi persi dalla joint venture in tutti questi mesi. Potrebbe intervenire in aiuto, si mormora, san Cuccia e la sua Mediobanca. Come? Con un giochetto sperimentato più volte in passato: far tirare fuori i soldi a banche e assicurazioni in cambio di obbligazioni Montedison destinate a rimanere nei cassetti a futura memoria. Insomma, la privatizzazione della chimica con soldi pubblici. Oppure potrebbe essere tentato di pagare l'Eni scaricandogli i ferri vecchi della chimica magari in nome di una suddivisione di competenze per cui al pubblico finirebbe la raffinazione e al privato le «asche». Un modo per «vitalizzare i profitti e pubblici» e invece ancora possibile. Uno scandalo? Di sicuro. Ma lo si è già visto più volte in passato, soprattutto nella chimica.

Via al colosso siderurgico tra pubblico e privato

Falck digerisce l'apporto Iva e rilancia

Dopo l'accordo con l'Iva, Falck riassume con un aumento di capitale gli equilibri interni al gruppo, azzeri i debiti e si prepara, con investimenti e razionalizzazioni alla sfida europea. E anche, se fosse necessario, a rispondere alla nuova domanda d'acciaio che il riarmo in Medio Oriente potrebbe generare. Entra in consiglio d'amministrazione Gambardella in rappresentanza dell'Iva.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Abbiamo imparato molto dall'esperienza di Enimont. In negativo naturalmente». Alberto Falck, presidente dell'impero Falck, presidente dell'Impero Falck, presentando all'assemblea straordinaria in assemblea straordinaria l'aumento di capitale legato all'accordo con l'Iva che ha ridisegnato la nostra geografia siderurgica, ha voluto rassicurare in questo modo chi paventava i rischi di una collaborazione con l'industria di stato.

In realtà l'accordo Falck-Iva, raggiunto faticosamente nel luglio scorso e destinato a diventare operativo già nell'esercizio in corso, al di là del tratto comune della collaborazione dei due giganti, pubblico e privato, nel settore siderurgico, ha ben poco a che vedere con la joint venture chimica.

All'opposto di questa infatti è servito essenzialmente per ridefinire e separare più nettamente le rispettive aree di intervento eliminando sovrapposizioni e doppiioni. Né ci sono stati mai problemi di coesistenza e tantomeno di equilibrio proprietario visto che, anche ad aumento di capitale compiuto, l'Iva sarà presente in Falck con una quota del 5%.

In ogni caso, fatti esperti dalle vicissitudini della chimica, l'ire dell'acciaio privato hanno chiesto e ottenuto dall'Iri, cui l'Iva appartiene, una lettera di patronato a ulteriore garanzia dell'accordo. Con questo documento la capogruppo Iri si impegna a rispondere con un sistema di penali decrescenti nel tempo e parametriche ai fatturati ad eventuali inadempimenti o rotture anticipate da parte della controllata.

Quello che all'Iva sarà concesso in cambio della sua partecipazione sarà un posto nel consiglio d'amministrazione dell'Iva. Falck, che passerà da undici a dodici membri con una decisione assembleare presa anch'esso ieri. Designato è Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'Iva e fautore sin dal primo momento dell'accordo con Falck. «È decisivo - ha commentato Gior-

gio Falck, cugino di Alberto e vicepresidente del gruppo - che nel nostro consiglio l'Iva mantenga anche in futuro un uomo che creda fino in fondo all'operazione».

L'aumento di capitale approvato ieri, di 212 miliardi, è destinato solo in parte ad assorbire l'ingresso del nuovo partner pubblico, che pagherà 13.000 lire per ciascuna azione per una cifra complessiva di 54,6%, portando a 380 miliardi l'esborso totale per la sua partecipazione in Falck. Anche i soci del vecchio sindacato (Feseni, Danielli, Rocca e Pirelli oltre alla famiglia Falck) parteciperanno all'aumento pagando 8.000 lire per azione sottoscrivendo un nuovo titolo ogni tre azioni possedute. A fine operazione il nuovo sindacato di controllo che comprenderà l'Iva, al posto degli uscenti Marcegaglia e Patrucco-Panzeri, si attesterà intorno al 65-70% del capitale, con un controllo diretto del 30% circa da parte della famiglia Falck. Per mantenere immutata questa quota anche in presenza del nuovo socio i Falck infatti investiranno nella società, oltre alle quote d'aumento di loro spettanza gli introiti derivati dalla vendita delle acciaierie di Bolzano e dall'Ata per un totale di 92 miliardi. Infine, grazie all'aumento di capitale, la Falck sarà completamente alleggerita della sua situazione debitoria, per cui si prevedono in tempi brevi investimenti di qualche rilievo nell'ammmodernamento tecnologico del gruppo.

In sostanza con questa operazione di alleanze e di razionalizzazione la Falck rafforzata la sua presenza nei nastri in acciaio speciale, nelle lamiere in acciaio speciale e commerciali, nei prodotti lunghi per cuscinetti e costruzioni. E conta di superare lo scoglio della crisi legata alle vicende meridionali. Si venderà meno alle case automobilistiche, è stato obiettato. Certo, è stata la risposta di Falck, ma il riarmo a sua volta esigerà acciaio. Insomma, anche nella peggiore delle ipotesi non tutti dalla crisi hanno da perdere.

Critiche di Andriani (Pci), mentre anche nella Dc c'è chi insorge

«Cessione decisa dai privati non dal governo»

L'Eni si dice «soddisfatto» per le decisioni del governo. Gardini ha rifiutato d'urgenza a Ravenna il suo stato maggiore ma ha preferito non fare dichiarazioni. Voci su un rinvio dell'assemblea Enimont di domani. Polemiche nella Dc per il via libera ad una privatizzazione che rovescia la precedente impostazione del governo. Preoccupazioni nel sindacato. Andriani (Pci): che fine farà la chimica?

ROMA. I primi entusiasmi sono arrivati da Piazza Affari. In un mercato tracheggiante, le aspettative per la decisione del Governo avevano fatto salire i titoli del polo chimico dell'1,06%. Ma, conosciuto l'effettivo via libera alla privatizzazione, il dopo-illuminato ha visto balzare la quotazione di Enimont del 4,1%. Montedison si è invece mantenuta su quel

buon 2,6% guadagnato in precedenza. «Piena soddisfazione» è arrivata anche dalla Giunta dell'Eni. Per motivi del tutto opposti a quelli che hanno animato la Borsa di Milano. La decisione del governo consente all'Eni una via d'uscita, anche se tormentata, dall'impasse in cui era finito Cagliari per la guerra con Gardini. Anche se alla fine rischia di tro-

vo senza chimica. Ma nel graticolo dell'Eur c'è anche chi vede di buon occhio l'opportunità di dedicarsi al più redditizio petrolio (almeno in questo momento) sbarazzandosi di un settore fonte di problemi e debiti, senza grandi prospettive immediate e bisogno di ingenti investimenti come la chimica. A meno che, come alcuni temono, alla fine finiscano sull'Enimont non i denari freschi di Gardini con cui magari dar vita a qualche attività chimica più vantaggiosa e moderna, bensì i pezzi meno remunerativi e più bisognosi di ristrutturazione dell'Enimont di oggi.

I timori di soluzioni poco chiare vengono da più parti. Silvano Andriani, responsabile economico del Pci, sottolinea

come il progetto iniziale sia stato distrutto dalla «dabbennaggine» del governo in tema di sgravi fiscali e di quotazione in Borsa del titolo. Ed ora si decide di lasciare a Gardini la scelta se prendersi o meno tutta la chimica: «Siamo al paradosso. In Italia è il privato a decidere le privatizzazioni, non il pubblico». Andriani sottolinea che in caso di acquisto della quota Eni, la situazione finanziaria di Gardini si appassirebbe: «Come ha intenzione di gestire la società? Ed eventualmente come dei soci? In che mani finirà la chimica italiana?»

Preoccupazioni vengono anche dal sindacato. Il segretario nazionale della Cgil Colferai trova «assurdo che qualcuno ipotizzi l'uscita dell'Eni dal-

la chimica» mentre il responsabile dei chimici Cgil Chiriaco definisce la soluzione del governo «spasticato all'italiana». Per il segretario dei chimici Cisl Mariani è invece ancora possibile la coabitazione tra Eni e Montedison.

Polemiche sono sorte anche nella maggioranza. Il dc Righi (assai vicino all'ex ministro Fracanzani) ha presentato una interrogazione ad Andreotti criticando la discrezionalità lasciata a Montedison in termini di assetti proprietari. Righi rileva che le decisioni del vertice interministeriale costituiscono una «totale inversione di rotta rispetto alla linea sin qui seguita dal governo». È il ministro dell'Industria Battaglia a tornare a plaudire alla privatizzazione, l'organo del

suo partito, La Voce Repubblicana, non può fare a meno di sottolineare il rischio che da questa operazione possano tornare sullo Stato «rovine fumanti ed oneri ancor più ingenti di quelli per evitare i quali si è preferito lasciare il campo al privato».

Nel coro di voci e di prese di posizione ieri è mancata Montedison. Gardini ha rifiutato d'urgenza a Ravenna lo stato maggiore del gruppo insieme ad una nutrita schiera di avvocati e consulenti. A tarda sera l'incontro era ancora in corso. Nel frattempo si è sparsa la voce di un possibile rinvio dell'assemblea Enimont fissata per domani. Come dire che il momento della resa dei conti verrebbe nuovamente spostato. □ G.C.



Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristoforo e il ministro delle Pss Piga illustrano ai giornalisti la nuova linea del governo su Enimont

Mentre in Italia l'Olivetti torna in testa nelle vendite dei personal

L'Ibm punta a rafforzare il primato ricominciando dai computer più grandi

Con un annuncio in contemporanea in America e in Europa l'Ibm ha presentato la sua nuova linea di grandi elaboratori. Sono ben 18 i modelli nuovi incaricati di confermare lo straordinario predominio dell'azienda americana nella fascia più alta e redditizia del mercato. Insieme a loro arriva in Italia il più piccolo personal Ibm. La società Usa conferma l'intenzione di quotare le proprie azioni a Milano.

DARIO VENEGONI

MILANO. In America hanno fatto le cose in grande, affittando un treno intero della Amtrak per portare frotte di giornalisti e analisti da New York fino a Poughkeepsie, dove ha sede una delle fabbriche dei grandi elaboratori Ibm. L'occasione, del resto, per ammissione degli stessi dirigenti del colosso informatico, «è di quelle che vengono una volta ogni 20 anni». Il gigante americano, che copre da solo circa il 70% dell'intero mercato mondiale dei grandi elaboratori (mainframes), nel linguaggio del settore è mandato in pensione la gloriosa linea denominata 370 per sostituirlo con una nuova, dotata di potenza più che doppia.

Nasce una nuova famiglia di elaboratori (denominata

in rame gli elaboratori centrali non potevano distare tra loro più di 100 metri, con le fibre ottiche si arriva a 9 chilometri).

Gli elaboratori della serie 9.000 incorporeranno poi - segno dei tempi - un «co-processore crittografico», e cioè «una autentica unità di elaborazione, interamente adibita a difendere il sistema da intrusioni esterne», e cioè dai ladri di informazioni e dai cosiddetti virus. Il sistema di protezione non risiederà più quindi nel software, per sua natura accessibile, ma sarà «sepolto» nel cuore stesso del computer in modo assolutamente impenetrabile.

Nelle aziende oggi - ha ricordato Lucio Sianca, direttore generale dell'Ibm Italia - si fanno strada strutture organizzative meno gerarchiche. Ci vuole quindi una informatica diversa. Una informatica che dovrà sempre più essere indifferente al nome del produttore. Chi lavora, qualunque strumento utilizzi, dovrà accedere all'informazione che gli serve, indipendentemente da dove si trovi.

È una affermazione con importanti conseguenze prati-

che: i nuovi elaboratori potranno infatti utilizzare il sistema operativo Unix, «inventato» dai laboratori Bell, e quindi dalla concorrenza. È la prova che anche il detentore del sistema proprietario più diffuso al mondo si piega alla avanzata dei sistemi standard.

Ma se la Ibm trae dai mainframes il 33% del proprio fatturato e addirittura il 48% dei propri profitti, non per questo trascura la fascia bassa del mercato. Ecco arrivare quindi in Italia il piccolo Ps/1, computer semi-professionale che sarà venduto a partire da un milione e mezzo. Anche a lui sarà affidato il compito di restituire alla casa americana la leadership nel campo dei personal.

Nel primo trimestre dell'anno la Ibm aveva infatti sopravanzato in Italia l'Olivetti, per numero di personal venduti. Nel secondo trimestre - a quanto ci risulta - il colosso americano ha dovuto subire la rimonta dei piemontesi, dai quali è stato sopravanzato di molte lunghezze. Nella prima metà del 1990, in definitiva, il testa-a-testa vede in «pole position» la casa di Ivrea, la qua-

le dovrebbe essere tuttora al primo posto nel settore in Italia. E alla Ibm non piace essere al secondo posto: non è abituata.

Il Ps/1, annunciato alcuni mesi fa negli Stati Uniti, potrebbe essere la chiave della rimonta. Con questo piccolo personal la Ibm torna a competere nella fascia più bassa del mercato, dalla quale era stata clamorosamente buttata fuori qualche anno fa, al tempo del fallimento del pc Junior. In un settore di rabbiosa concorrenza e di vorace innovazione la pesantezza della struttura del gigante americano aveva costituito un ostacolo insormontabile. Il ritorno in questo campo è anche un risultato della riorganizzazione totale della società. Che poi la sfida abbia successo, questo è argomento di analisi dei prossimi anni.

Già dai prossimi mesi, invece, si potrebbe vedere il nome Ibm - prima tra le grandi società straniere - sul tabellone della Borsa milanese. Il programma che prevede la quotazione in Italia delle azioni non è stato infatti modificato, a dispetto dell'attuale crisi dei mercati.

Il governo può decidere tra varie strade, alzare le tariffe agevolate, intervenire sulla bolletta o sulle tasse: una cosa è certa: negli ultimi cinque anni le tariffe sono rimaste bloccate, ed è ora di rivederle. Il presidente dell'Enel Viezzoli torna alla carica, auspicando un ritocco della bolletta elettrica. E annuncia un ritorno di fiamma per il nucleare, ma solo a partire dal Duemila. Pensare di fare fronte con l'atomo alla crisi del petrolio è insensato.

RICCARDO LIGUORI

BARI. La stangata sulla benzina c'è stata ad agosto, quella sulla bolletta elettrica potrebbe non essere molto lontana. «Sono cinque anni che le tariffe sono bloccate» dice il presidente dell'Enel Franco Viezzoli, gli utenti pagano addirittura di meno di quanto pagavano nel 1985, nonostante l'aumento del costo della vita. È un Viezzoli che, nonostante i postumi di un'operazione che lo costringono a camminare con le stampelle, non ha voluto rinunciare al tradizionale appuntamento con i giornalisti alla vigilia dell'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari. E sfrutta l'occasione per tornare alla carica sull'argomento prezzi. Di quanto debba essere l'aumen-

to, Viezzoli non lo dice. «Tocca al governo decidere» afferma, ma il messaggio lanciato, è chiaro, ad altri toccherà fare i conti su quello che un aumento della bolletta della luce comporterebbe, soprattutto sul piano dell'inflazione. Entro il 1995 l'Enel ha intenzione di investire più di 70 mila miliardi in nuove centrali, e per far questo servono risorse. Ma la conferenza stampa era attesa anche per sentire la campana dell'Enel sugli ultimi avvenimenti meridionali che hanno spinto al rialzo i prezzi delle materie prime. Saddam Hussein non ci spengerà la lampadina, ma questo non vuol dire che non si debbano tenere gli occhi aperti. L'allarme di Viezzoli è per grandi linee questo.

Nel breve periodo, dice Viezzoli, la situazione di crisi del Golfo Persico, ed in particolare l'embargo posto alle importazioni di petrolio da Irak e Kuwait, non pone assolutamente problemi all'ente elettrico nazionale; «c'è però una questione di prezzi: sui mercati internazionali il petrolio è salito di oltre il 50%. Non è detto che la situazione rimanga a lungo questa, tuttavia le conseguenze economiche della crisi mediorientale potrebbero diventare serie, soprattutto per un paese come il nostro, il più vulnerabile - ricorda il presidente dell'Enel - tra quelli industrializzati». Due dati soltanto bastano ad illustrare la situazione: la dipendenza dall'estero del settore energetico per quanto riguarda le fonti primarie è dell'82%, mentre per il settore elettrico si assesta all'81%. E soprattutto, questo accade mentre negli ultimi anni i paesi concorrenti hanno progressivamente ridotto il loro grado di dipendenza, fino a raggiungere - è il caso della Francia - la completa autosufficienza.

Che fare dunque? Se per Viezzoli non sembra proprio il caso di tornare ad agitare lo spettro del nucleare (come

Anche Viezzoli insiste sul nucleare, ma dal Duemila

«Bolletta elettrica più cara» chiede il presidente dell'Enel

È morto a Ginevra il fisico Leon Van Hove



Il fisico belga Leon Van Hove (nella foto), ex direttore generale del Cern, è morto a Ginevra all'età di 66 anni. Specialista di meccanica statistica, Van Hove aveva diretto il Cern dal 1976 al 1980, nel periodo in cui fu deciso di costruire il Lep. Lasciato il Cern, era tornato all'insegnamento ed aveva ricoperto altri importanti incarichi fra cui la presidenza del comitato scientifico dell'ente spaziale europeo, Esa.

Saliti a diciotto i satelliti di Saturno

Una nuova luna di Saturno è stata scoperta da un astronomo della Nasa, Mark Showalter, che l'ha individuata in otto delle 30 mila immagini registrate nelle missioni Voyager del 1980 e del 1981. Con la nuova luna

il numero dei satelliti di Saturno sale a 18. È la prima ad orbitare all'interno della fascia di anelli e, con i suoi 20 chilometri di diametro, è anche il più piccolo satellite (fino ad ora noto). Per il momento si chiama «1981S13» poiché le immagini che ne hanno permesso la scoperta risalgono al 1981. Un nome definitivo e più suggestivo le sarà dato nel '91, durante il convegno dell'unione astronomica internazionale di Buenos Aires. 1981S13 è stata scoperta analizzando le immagini della divisione di Encke, la linea scura che per 300 chilometri attraversa gli anelli luminosi di Saturno, nota agli astronomi dal '70. Dalle immagini Showalter ha dedotto che la divisione di Encke è una conseguenza dell'azione gravitazionale di 1981S13, che spostandosi nella sua orbita trascina i piccoli frammenti ghiacciati e luminosi che formano gli anelli, lasciando dietro di sé una scia buia. Non si esclude che un fenomeno simile sia all'origine della scissione di cassini, il più grande fra gli anelli di Saturno.

Tutta la scienza in videocassetta

Le immagini del sistema solare riprese dalle missioni spaziali statunitensi e commentate da esperti della nasa saranno raccolte nella prima collana di videocassette prodotte dalla rivista «Le scienze» in collaborazione con la Mondadori video. I primi sei titoli della collana saranno presentati domani a Milano, in un convegno sull'importanza degli audiovisivi nella divulgazione scientifica e nella didattica. Saranno presentate anche altre due collane, intitolate «Biologia» e «Potenze di dieci». Il Sole, Venere e Mercurio, Marte, Giove e Saturno sono i temi delle prime sei videocassette sul sistema solare. Per la collana di biologia, le immagini sono della «Coronet Instructional media di Chicago», specializzata negli audiovisivi didattici. Le videocassette, tutte della durata di 30 minuti, saranno in libreria e in videoteca a partire da settembre, al prezzo di 34.500 lire ciascuna.

Nuove tecnologie contro il crimine: approvato il test genetico

L'ufficio del congresso degli Stati Uniti per la valutazione della tecnologia ha omologato l'uso per scopi giudiziari della tecnica dell'impronta digitale genetica («Dna finger print») per scopi giudiziari. È quanto afferma un documento dello stesso ufficio (Ota). «Si tratta di una decisione davvero importante», commenta Vincenzo Pascali, responsabile del laboratorio di genetica forense dell'Università Cattolica di Roma - che sancisce in modo ufficiale la validità di una tecnica di indagine ormai largamente impiegata dagli organi di polizia scientifica di tutto il mondo, ma che continua a sollevare polemiche. «I test al Dna sono sensibili ed accurati», afferma il documento. La base scientifica del test è solida e l'Ota sostiene che l'uso forense di questa metodica è valida anche se devono essere definite meglio ulteriori procedure per la ripetibilità dei risultati tra i diversi laboratori». Messa a punto nel 1985 dal biologo inglese Alec Jeffreys il test del Dna è stato usato negli Usa in più di duemila investigazioni. In Italia è stato usato in circa 60 processi e in più della metà le analisi sono state effettuate nel laboratorio dell'istituto di medicina legale dell'Università Cattolica.

Pannello fotoelettrico per utilizzare energia solare

Buone notizie dagli Stati Uniti sulla possibilità di utilizzare la radiazione solare per produrre energia elettrica. Arrivano dal Massachusetts dove alcuni chimici della Clark University stanno perfezionando una cella solare che funziona come una normale batteria convertendo la luce solare in energia elettrica. Il nuovo apparecchio, chiamato pannello fotoelettrico, benché meno efficiente, è molto più economico delle tradizionali celle solari. Il «trucco» sta nel collegamento del semiconduttore di cui è composta la cella con un elettrolita, una soluzione acquosa che ha lo stesso effetto di un semiconduttore nel trasporto di energia.

CRISTINA CILLI

La conservazione della variabilità genetica di ortaggi e frutta al centro di un convegno internazionale di botanici che si è svolto a Firenze

Banche verdi di geni

È poco, rispetto alle crescenti esigenze del fabbisogno alimentare, il materiale genetico di alcune specie agricole custodito nelle apposite «banche dei geni». L'allarme è stato lanciato a Firenze da alcuni studiosi statunitensi. Gli ortaggi sarebbero i più penalizzati nella custodia dei loro Dna. Le «banche» custodirebbero solo 20 mila geni per il peperone e 3.500 per la melanzana.

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Sul tavolo della sala operatoria non c'è Frankenstein o un qualche mutante, creatura mostruosa a cui la fantasia dell'uomo vorrebbe dar vita. Siamo anche lontani, apparentemente, dai clamori della polemica che accompagna un possibile intervento sui geni dell'uomo: riconoscere e selezionare alcuni, eliminarne altri, indesiderati, dal bagaglio ereditario del genere umano per migliorare la specie. Il terreno è meno controverso (ma non meno impressionante a ben pensarci) poiché, sotto il microscopio dello scienziato, si trovano delle piante. Detta biotecnologia, la scienza che affronta la manipolazione del materiale genetico ha fornito uno dei temi più attuali e dibattuti al 23° convegno internazionale di ortoflorofruticoltura che si è tenuto a Firenze nei giorni scorsi.

Lo scopo di questo intervento manipolatore è duplice: conservare le risorse genetiche, i codici tenuti in serbo all'interno del Dna, e intervenire per alterare la pianta a livello genetico e a livello morfologico. La biotecnologia, dicono gli esperti, potrebbe modificare in modo sensibile il panorama della vegetazione terrestre, anche se si prevede uno sviluppo a medio o lungo termine.

Il motivo essenziale di queste operazioni è di natura economica e umanitaria: la biotecnologia consente di isolare geni che migliorano la qualità e rendono più resistenti ai fattori esterni la maggior parte delle specie esistenti. Un esempio di questo tipo di intervento ci viene dal pomodoro: la configurazione morfologica e genetica di una specie selvatica di pomodoro rinvenuta in America del sud sarebbe caratterizzata da una resistenza ai parassiti che si è dimostrata di grande valore economico per i paesi che ne hanno introdotto la coltivazione. Altro caso: nei

primi anni '70 in Messico la produzione di cassava venne attaccata da un batterio, lo Xanthomonas manihotis, e da un fungo. Si dovette ricorrere alla banca dati del Centro internazionale per l'agricoltura tropicale, che aveva individuato a Panama una specie di cassava resistente al batterio e capace di tollerare il fungo, e immettere in Messico la nuova coltivazione. Salvare gli elementi vitali di una specie significa anche poterla reintrodurre nel caso di estinzione. Costi infatti è successo per numerose specie di riso della Cambogia, andate perdute nel corso della guerra e restituite alla coltiva-

zione dalla banca dati. Si calcola che si trovino «in salvo» in questo deposito all'incirca due milioni e mezzo di campioni vegetali di cui 137000 sono gli esemplari orticoli di immenso valore nutrizionale: di questi, 32000 sono i campioni del solo pomodoro.

Il metodo finora migliore per conservare intatto il patrimonio genetico di questi esemplari si è rivelato quello in vitro: le piante ottenute da colture in vitro sono esenti da malattie ed è possibile intervenire su di esse a livello genetico, introducendo molecole che ne migliorino la qualità e la resistenza. Altri metodi efficaci di conservazione sono quelli a ridotta temperatura e disidratazione fino al 5% o nell'azoto liquido.

Il professor Ford Lloyd, dell'Università di Birmingham, ha dipinto un quadro per il futuro prossimo in cui l'utilizzazione della banca dati e delle conoscenze in campo delle alterazioni genetiche potrebbe risultare importantissima se non vitale: «Anche se non possiamo

affermarlo con sicurezza - ha detto nella sua relazione - è probabile, visti gli aumenti registrati nel corso degli ultimi anni, che nel 2030 la temperatura della terra sarà aumentata di 1,25-2,5 gradi e che a questo fenomeno si accompagnerà un aumento delle precipitazioni e dell'anidride carbonica. Alcune specie non sopportano questi mutamenti e andranno perdute. È importante poter prevedere se i cambiamenti climatici che si verificheranno nei prossimi 25 anni porteranno alla luce esemplari di vulnerabilità genetica non an-

cora identificati. Si dovranno quindi selezionare - ha continuato Lloyd - quelle piante che si sono dimostrate resistenti al calore, isolare i geni che garantiscono questa resistenza e utilizzarli per migliorare altre specie».

Anche il professor Claudio Giulivo, dell'Università di Padova, insiste sulla necessità di conoscere meglio il funzionamento delle piante «per capire come bisogna agire per modificare e sfruttare le caratteristiche di resistenza a fattori esterni. Le piante sembrerebbero anche capaci di limitare i

danni del buco d'ozono, uno dei responsabili dell'aumento della temperatura: «Bisogna essere cauti nell'affrontare questo argomento perché non sappiamo niente con assoluta certezza. Sembra, però, che le conifere, assieme ad altre duecento specie di piante, trasformano, durante il loro processo di respirazione, l'8% dell'anidride carbonica che usano in isoprene, una molecola che entra nel ciclo dell'ozono e potrebbe contribuire al suo bilancio nell'atmosfera. La distruzione delle foreste per coltivare erbece modifica invece in senso negativo questo bilancio».

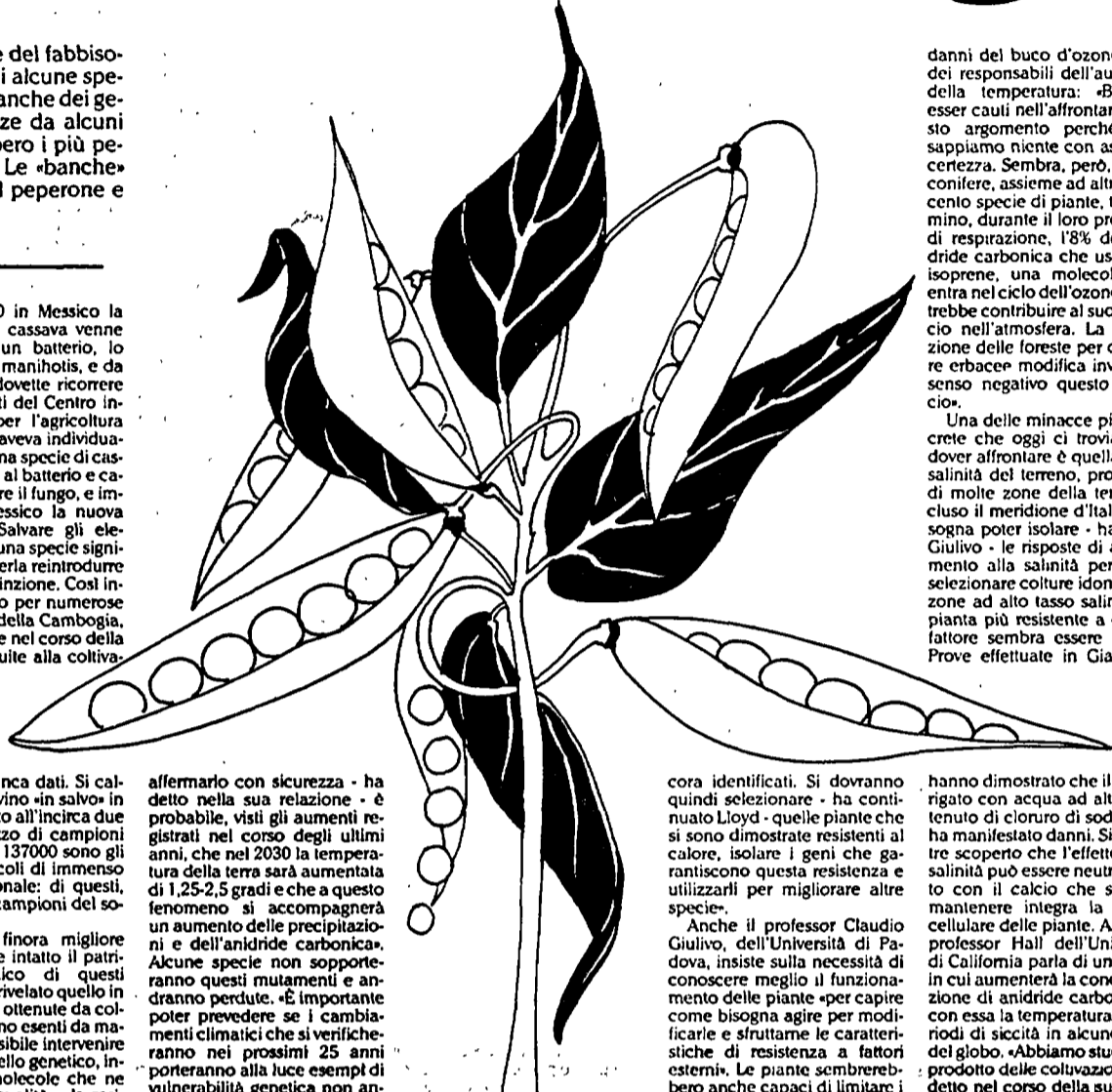
Una delle minacce più concrete che oggi ci troviamo a dover affrontare è quella della salinità del terreno, problema di molte zone della terra, incluso il meridione d'Italia. «Bisogna poter isolare - ha detto Giulivo - le risposte di adattamento alla salinità per poter selezionare colture idonee alle zone ad alto tasso salino». La pianta più resistente a questo fattore sembra essere il fico. Prove effettuate in Giappone

hanno dimostrato che il fico irrigato con acqua ad alto contenuto di cloruro di sodio non ha manifestato danni. Si è inoltre scoperto che l'effetto della salinità può essere neutralizzato con il calcio che serve a mantenere integra la parete cellulare delle piante. Anche il professor Hall dell'Università di California parla di un futuro in cui aumenterà la concentrazione di anidride carbonica e con essa la temperatura e i periodi di siccità in alcune zone del globo. «Abbiamo studiato e prodotto delle coltivazioni - ha detto nel corso della sua relazione - più adatte alla temperatura elevata. Questa può non avere effetto alcuno sullo sviluppo della pianta, ma essere deleteria a livello della riproduzione, provocando assenza di frutti o semi. Colture e, ad esempio, tollerano meglio il calore rispetto al pomodoro e al fagiolo. Poiché, però, solo uno specifico processo è chiamato in causa, il potenziamento della tolleranza alle alte temperature richiede pochi ge-

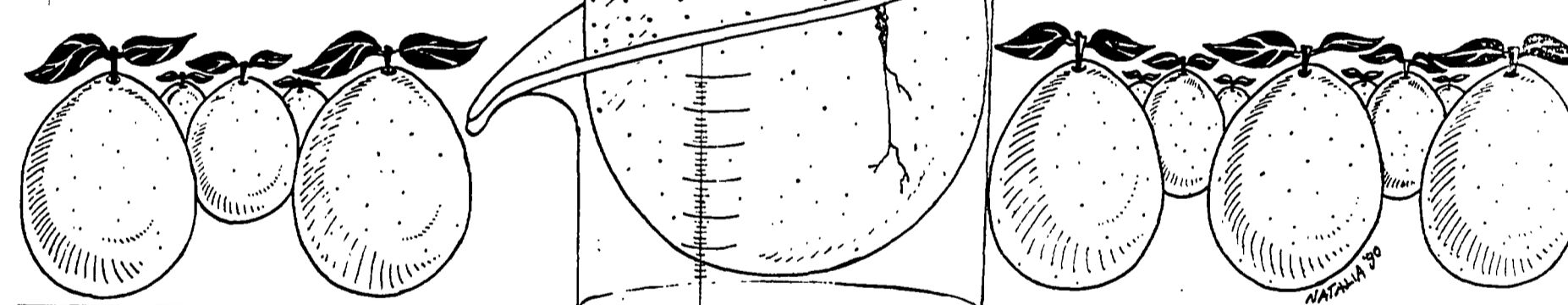
ni e può essere attuato senza grandi difficoltà. Altra cosa è la siccità, che riduce la biomassa della pianta una breve siccità durante il periodo di fioritura del mais può distruggere lo sviluppo riproduttivo, mentre la temperatura elevata riduce la fotosintesi. Sembra invece che l'aumento di anidride carbonica possa agevolare la fotosintesi. Lo scopo di questi studi è quello di sfruttare le caratteristiche di adattamento delle piante a questi tre fattori: temperatura elevata (la resistenza al calore sembra essere prodotta da un unico gene recessivo), siccità (in questa condizione le piante con radici medio-lunghe dovrebbero essere avvantaggiate perché possono sfruttare l'umidità presente a una certa profondità) e aumento del tasso di anidride carbonica.

Uno dei metodi utilizzati per eliminare un tratto indesiderato è quello della «induzione». Dove però questa tecnica non possa essere applicata, come accade in alcune varietà di legumi, l'ingegneria genetica si è rivelata capace di sfruttare le risorse di alcune specie. Vediamo un esempio che coinvolge, appunto, un legume, si è scoperto che alcuni semi di una specie di pisello sono molto più resistenti di altri agli attacchi degli insetti e che questa resistenza è dovuta alla presenza di inibitori della tripsina, enzima del succo pancreatico che inizia la digestione delle proteine. Questi inibitori difendono la pianta dalle larve che, non potendo digerirne le foglie, smettono di attaccarla. Il gene responsabile di questa azione inibitoria è stato isolato (si chiama CPTI) ed è stato introdotto in altre coltivazioni che necessitano di questa protezione contro i parassiti, come la pianta del tabacco. Il trasferimento del gene è stato possibile grazie ad un'ingegneria genetica, utilizzando l'«Agrobacterium tumefaciens» come vettore.

Mentre è possibile, una volta conservati i segmenti di Dna isolare i singoli geni non siamo ancora capaci di estrarre il genoma, la serie di cromosomi contenuti in un gamete. Questo verrà colmata questa lacuna (ed è probabile che lo si possa fare nei prossimi quaranta anni) si potranno utilizzare ancora più efficacemente le conoscenze di biologia a



Disegno di Natalia Lombardo



Uno specchio parabolico concentra i raggi solari

Il raggio di sole più luminoso è nato tra le mura del dipartimento di fisica dell'Istituto Enrico Fermi di Chicago. L'infatti l'équipe di ricercatori guidata da David Cooke è riuscita, grazie ad uno specchio parabolico, ad ottenere un fascio di luce 84 mila volte più concentrato dei raggi del Sole che toccano la Terra. Dopo due anni di lavoro gli scienziati hanno così battuto il loro record del 1988, una concentrazione di 56 mila volte. Lo strumento utilizzato da Cooke è uno specchio parabolico la cui forma ricorda una semisfera di 40,6 centimetri di diametro. Le sue pareti interne ricoperte d'argento concentrano i raggi del Sole in modo che ciò che esce da questo imbuto è un unico fascio di luce il cui diametro, se proiettato ad un metro di distanza, è di un centimetro.

Dopo il record dell'88, gli scienziati hanno modificato il loro specchio parabolico in modo da ridurre al minimo le perdite d'energia dovute all'assorbimento ed aumentare contemporaneamente la riflessione interna. L'alto grado di perfezione che hanno raggiunto ha permesso di esplorare dei livelli d'intensità mai esplorati finora. Utilizzando il principio della lente che può accendere un fuoco facendo convergere i raggi luminosi in un punto, i ricercatori hanno messo all'uscita dello specchio uno zaffiro tagliato in forma di cono. Lo zaffiro, scelto perché presenta un indice di assorbimento relativamente basso e un indice di rifrazione elevato, svolge il ruolo di un laser. Il fascio luminoso, attraversando una lunghezza d'onda precisa, monocromatica, estremamente intensa e poco diver-

Inaugurato a Budapest un centro per l'ambiente. Un budget irrisorio per grandi progetti

Nasce il Wwf dell'Europa centro-orientale

PIETRO GRECO

BUDAPEST. In sé è una piccola cosa. Ha una sede minuscola. Che non è in grado di ospitare neppure un manipolo di giornalisti venuti ad assistere alla sua nascita. Ha un budget quasi irrisorio. Appena 11 miliardi di lire: che a stento saranno sufficienti in tre anni a pagare stipendi e missioni ai suoi due dirigenti (per statuto uno è ungherese, l'altro americano), ai 15 membri del board tecnico internazionale (ancora da costituire) e a qualche raro impiegato. Non ha alcun potere. Come una qualsiasi Npo, un'Organizzazione non-governativa. «Una specie di Wwf dell'Est», lo definisce William Reilly, direttore dell'Epa, l'Agenzia per l'ambiente americana. Allora perché a firmare l'atto ufficiale di nascita del «Centro regionale per l'am-

biente dell'Europa Centrale e Orientale», sono accorsi ieri nella capitale magiara nientemeno che William Reilly, autorevole inviato del Presidente Bush e considerato alla stregua di un Ministro negli Stati Uniti, e Giorgio Ruffolo, Presidente di turno dei 12 Ministri per l'Ambiente della Cee, oltre ai Ministri di Austria e Olanda e, ovviamente, al loro ospite, il Ministro ungherese dell'Ambiente? Il tutto di fronte ad osservatori interessati, quali i rappresentanti di una decina di Paesi dell'Europa dell'Est e dell'Ovest.

Le ragioni sono due. La prima è chiara e conclamata. Il piccolo Centro ha grandi obiettivi. Promuovere politiche amiche dell'ambiente in una vasta zona dell'Europa fortemente degradata e persino esportatrice di inquinamento, secondo un'idea formulata da Bush lo scorso anno. Raccogliere e trasferire informazioni sulla salute ambientale (molto poco conosciuta) di questa grande regione e sulle tecnologie che possono aiutare a curarla. Fornire assistenza tecnica nel campo dell'educazione e del training industriale. Fungere da collante tra i bisogni (enormi e crescenti) delle popolazioni e le risorse naturali (enormi ma decrescenti) dell'Europa dell'Est. Il Centro non ha ancora una fisionomia precisa. Ma questo è persino opportuno. Visto che è chiamato a batte una pista finora inesplorata», sostiene Giorgio Ruffolo. «D'altra parte il suo compito non è quello di dettare indirizzi, ma di esercitare pressione perché le nuove politiche dei Paesi dell'Est

siano nel segno dello sviluppo sostenibile», puntualizza Reilly. Lo sforzo, indubbiamente, è grandioso. Ma questo aspetto da solo non basta a spiegare la partnership ad alto livello che con pochi fondi ma grande determinazione Stati Uniti e Cee hanno voluto dare a questo Centro. C'è una seconda ragione. Altrettanto importante. Quella dei business. Anzi, degli ecobusiness. Una ragione tanto forte da smuovere le montagne (il governo Usa e il «governo» Cee). Sottaciuta, ma non incoferabile. Perché di affari hanno bisogno (disperato) le popolazioni dell'Est Europa per elevare il tenore (e la qualità) della vita.

Dal affari hanno bisogno le aziende occidentali. E in un mercato di 400 milioni di persone potrebbe esserci l'antidoto allo spettro della recessione che comincia ad avvicinarsi. Di affari più «ecologici», di produzioni più pulite ha infine bisogno l'ambiente dell'Europa Centrale e Orientale. Stressato dal più insostenibile dei sistemi energetici. Basso costo della materia prima (fornita finora a prezzi poco più che simbolici dall'Urss) e tecnologie obsolete hanno favorito lo spreco e l'inefficienza. Non a caso la Germania Est ha il più elevato tasso di emissione di anidride carbonica pro capite del mondo. Ben vengano quindi gli ecobusiness. Magari favoriti, catalizzati dal Centro. Perché le industrie occidentali non temono di trapiantare all'Est tecnologie vecchie, decolte e poco amiche dell'ambiente. Non convince l'entusiasmo di Reilly: «Il libero mercato stroncherà gli sprechi e farà aumentare l'efficienza energetica». Non convince perché il libero mercato non ha impedito che, dopo quelli della Germania, ci fossero proprio i tedeschi a detenere il record dei consumi energetici. E meglio che nell'intraprendere all'Est le aziende occidentali adottino standard ambientali elevati. «Per legge quelle degli Usa devono usare all'estero gli stessi standard, molto rigidi, previsti in patria», sostiene Reilly.

E quelle europee? «Dobbiamo dar loro, o magari devono darsi da sole, nel più breve tempo possibile, una sorta di codice di condotta, delle linee guida per evitare che la grande corsa verso l'Est si trasformi in una forma di colonialismo ambientale. Il problema è che non esiste nulla di simile al mondo. Questo codice bisognerà inventarselo», conclude Ruffolo. Ecco il primo grande lavoro per il piccolo Centro

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

Ieri ● minima 20°
○ massima 29°
Oggi ● sole sorge alle 6.41
e tramonta alle 19.34

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

rosati
LANCIA
un'estate in THEMA



A pochi giorni dal «via» studenti a caccia di libri

A pochi giorni dall'inizio del nuovo anno scolastico è ripresa a pieno ritmo la compravendita di libri di testo nuovi ed usati. Le librerie specializzate sono state già prese d'assalto dagli studenti che hanno provveduto ad ordinare i vani testi. E sono entrati in piena attività anche i classici «mercantini» dell'usato, che forse quest'anno registreranno un incremento d'affari vista la «stangata» estiva che ha portato alle stelle i prezzi dei libri nuovi.

Arrestati all'Ostense due evasi da Viterbo

Due detenuti evasi nel giugno scorso dal carcere di Viterbo sono stati arrestati ieri mattina in piazzale Ostense dagli agenti della polizia stradale. Carlo Quagliari, romano, 49 anni, e Antonio Tomassoni, 44 anni, di Teramo, hanno presentato documenti falsificati. Poi, mentre venivano portati in caserma uno di loro ha tentato di disfarsi di un pacchetto nel quale era nascosto un grammo di eroina. Durante la successiva perquisizione nella stanza del residence «Serra» dove i due alloggiavano la polizia ha trovato 15 grammi di eroina. Quagliari stava scontando una condanna per spaccio di stupefacenti e sarebbe stato scarcerato nel '93. Tomassoni, detenuto per rapina ed estorsione, avrebbe finito di scontare la pena nel '95. I due sono ora tomati in carcere con l'accusa di evasione, porto e detenzione di eroina e falsificazione di documenti.

Frosinone Per un guasto fuga di gas alla «Solac»

Un guasto al manicomio di un compressore che alimenta alcune celle frigorifere della «Solac», azienda casearia di Frosinone, ha causato ieri mattina una fuoriuscita di ammoniaca sotto forma di gas. La fuga ha provocato allarme per i molti odori e per alcuni disturbi agli occhi avvertiti da alcuni abitanti della zona. Sul posto sono poi intervenuti i vigili del fuoco che, assieme ai tecnici della «Solac», hanno disattivato quella parte di impianto e riparato il guasto. Successivamente la Usi ha accertato che il gas fuoriuscito dallo stabilimento non era pericoloso per i cittadini. La lavorazione del latte è ripresa regolarmente.

Stava soffocando per il caldo Salvato dalla Ps cucciolo dalmata

Un cucciolo di dalmata, che per mancanza d'aria stava agonizzando in un'auto parcheggiata in via Sallustiana al centro è stato salvato da una pattuglia della polizia che ha rotto i vetri di un finestrino. L'allarme è stato dato da alcuni passanti. Ma del padrone non c'era traccia. Dopo aver tentato inutilmente di aprire uno degli sportelli della Volkswagen Passat, un funzionario della sala operativa ha deciso di infrangere uno dei finestrini posteriori. Il cucciolo è stato poi portato negli uffici del primo commissariato, dove, poco dopo, è arrivato anche il padrone, Massimo Aloisi, di 35 anni.

Alberi maltrattati Bernardi denuncia l'Accea

L'assessore comunale all'ambiente Corrado Bernardi ha denunciato l'Accea per aver effettuato lo scavo di quattro buche all'interno di Villa Borghese con un braccio meccanico a meno di un metro da altrettanti lecci secolari recidendo le radici. Nonostante i regolamenti prescrivano l'uso di picconi in caso di scavo a meno di due metri e mezzo dalle piante «Se non lo vogliamo capire con le buone - ha commentato Bernardi - forse lo capiranno con le cattive. Del resto il patrimonio arboreo romano viene ucciso più dalle ruspe e dalle fughe di metano che dall'inquinamento atmosferico». L'altro «attentato» agli alberi deriva dall'affissione dei cartelli pubblicitari agli alberi con chiodi e fili di ferro. In due mesi il servizio giardini ne ha tolto oltre ventimila. «I vigili urbani - ha rilevato l'assessore - non hanno elevato una sola multa. L'ammenda prevista è di 50.000 lire. Moltiplicate per le ventimila infrazioni, il Comune ha perso un miliardo di lire in soli due mesi».

ANDREA GAIARDONI

Incetta di pillole e sciroppi nelle farmacie. Soprattutto gli anziani si affrettano a far provviste

Preoccupazione e sconcerto davanti ai banconi «Mi servono tante medicine come farò a pagare tutto?»

Assalto ai farmaci Panico per l'assistenza indiretta

La gente fa incetta di pillole e sciroppi. Quelli esenti dal ticket e quelli che già pagano un 30% del prezzo. Ma soprattutto gli anziani e i malati cronici. «Sospendere l'assistenza farmaceutica rischia di rendere impopolari e di penalizzare i cittadini più deboli, ma non c'è alternativa», conferma Caprino, presidente dei farmacisti del Lazio, nonostante l'appello del segretario della Cgil Fulvio Vento.



Assalto ai medicinali dopo l'annuncio dell'agitazione dei farmacisti

RACHELE GONNELLI

«Se c'è incetta di farmaci? È un continuo via vai siamo esauriti. Chi di solito compra due scatole in questi giorni ne porta a casa dieci: per paura di doverle pagare a prezzo intero. E molti sono salvavita o medicine per malattie croniche molto costose. Nessuno la scorta di aspirine e ricostituenti, anche perché deve pagare la ricetta e il ticket». Questo dice il dottore della farmacia su viale Libia con aria stanca ma anche soddisfatta. «I giornali sono stati eccezionali, questi anni, hanno dedicato le prime pagine alla nostra protesta. Perciò la gente si è allarmata. Però bisogna precisare che i farmaci salvavita, come i interferoni, saranno comunque a carico nostro. Il malato grave continuerà a non pagare. Questo vale per la Campania, perché non dovrebbe valere anche per il Lazio?».

A Roma è concentrato il 75% delle vendite private di medicinali. Se il blocco dell'assistenza diretta sarà confermato nella riunione convocata il 13 settembre dall'associazione dei titolari resteranno soltanto le 23 farmacie comunali a praticare i prezzi assistiti. E probabilmente sarà l'assalto ai farmaci. Le voci di incetta infatti, sono già sulla bocca di tutti a due giorni dall'annuncio della «disdetta» del 15 settembre. Stazione Termini Tuscolana, circoscrizione Ostiense. Nonostante i farmacisti più possibilisti attribuiscono l'aumento delle vendite almeno parzialmente alla chiusura estiva della metà delle farmacie tutti però concordano su un fatto da tre o quattro giorni c'è un afflusso anomalo di clienti soprattutto anziani.

«Certo che sono preoccupato di questo sciopero dei far-

macisti. Per cosa crede che sia venuto? Non sono più un giovanotto, ho il diabete, la circolazione che non funziona. E sono esentato dal pagamento del ticket. Devo prendere un sacco di medicine sempre. Se dovessi pagarle tutte di tasca mia con quali soldi potrei fare la spesa? Sono andato dal mio medico appena ho saputo di quello che stava succedendo a

Napoli. Si sa che queste cose si sviluppano. Gli ho chiesto qualche ricetta in più e lui me l'ha fatta. Costi ci vado avanti un mese». «Anch'io sono esente come lui ma non per il diabete per via del reddito. Ho preso le cure per gli occhi da ch'ho la cataratta». «Dal dillo che domani torni a comprare le pillole per le ossa e il cuore, non ti vergognare». «È sa co-

m'è i soldi sono pochi. Io vorrei mettere un po' di pillole in casa, ma me le cambiano sempre». Un dialogo dei tanti tra la gente che si incontra nelle file, discrete ma continue davanti ai banconi delle farmacie romane. Ovunque la stessa storia. «C'è ancora tempo fino al 15 del mese, vero? Mi riduco sempre all'ultimo minuto, io. Con quello che ho all'intesti-

no, bisogna proprio che vada dal dottore a farmi prescrivere qualche sciroppo in più. Magari aspetto di vedere come vanno le cose. Tanto è la stessa cosa tutti gli anni. Ma poi i soldi li trovo». Il signore con il bastone allunga la mano con tre fustelle rosa. «Certo che fanno schifo, con quello che ci fanno pagare di ticket! Avete ragione anche voi farmacisti, d'accordo. Ma a noi pensate: chi ci pensa? Uno che ha 73 anni è pieno di acciacchi». Si cambia strada dietro una vetrata più piccola. Una signora giovane entra stringendo la borsa a mani incrociate chiacchierando con un'amica. «Ma lo sai quanto mi viene a costare questa scatoletta di "xanax" a prezzo intero? Quarantacinquemila! Sai? È per mio marito che ha l'ulcera». «Lo so quanto costano i farmaci, cara, per una curretta ricosti-

tante alla ragazza non dovuto tirare fuori tantissime. Un furto». A San Lorenzo il farmacista avverte: «Da qualche giorno non fanno incetta di medicinali di tutti i tipi non necessariamente quelli più costosi». Si avvicina una signora, tira fuori dalla borsa una bustina di plastica lavata e stirata mentre il commesso passa da un cassetto all'altro. «Sono stata operata di cuore, mio marito ha avuto due ulcere». E abbassa la voce. «Pol ha anche problemi di petto». Conclude a voce normale. «Se mi tolgono il ticket mi rovinano». La signora vergogna non si fa così. Mio marito è disoccupato a mesi interi e io faccio l'operaia comune. Come si fa a tirare avanti con sedicimilioni l'anno e una figlia da mantenere. Se ti ammali ora, sei fregato. Ma non è mica giusto».

Intervista al professor Massimo Severo Giannini sulla vicenda delle nomine

«La lottizzazione passa se piace ai politici»

Quali criteri per le nomine? Controlli, garanzie di candidature efficaci? Le designazioni alle quattro aziende municipalizzate della capitale ripropongono il tema della lottizzazione. L'opinione del professor Massimo Severo Giannini, docente di Diritto Amministrativo alla Sapienza, uno dei massimi esperti in materia. «Basterebbe ispirarsi ai principi di professionalità e competenza».

FABIO LUPPINO

Un destino ineluttabile? Un male necessario? La vicenda delle nomine alle quattro aziende municipalizzate della capitale ripropone il tema della lottizzazione degli incarichi, la pratica spartitoria e lo spesso presiede agli accordi di

maggioranza. È ancora una volta «dossaggio» tra i partiti spesso generano soluzioni discutibili. È il caso della giunta Carraro. Quattro nomi per Atac Accea Centrale del Latte Amnu quattro strette appartenen-

ze politiche due democristiani Pier Paolo Saleri (destinato all'Accea) e Gian Paolo Giovannini (Centrale del Latte), un socialista Luigi Pallottini (Atac) e un socialdemocratico Antonio Delle Fratte (Amnu).

Il cambio al vertice dell'azienda municipalizzata a cui compete la gestione della nettezza urbana raccolta stocaggio e anche riciclaggio è già un caso. La giunta si è orientata per sostituire alla presidenza dell'azienda un docente universitario il professor Francesco Ugolini, esperto del settore conosciuto e stimato anche all'estero, con un insegnante di liceo in omaggio a «rigidi accordi di maggioranza».

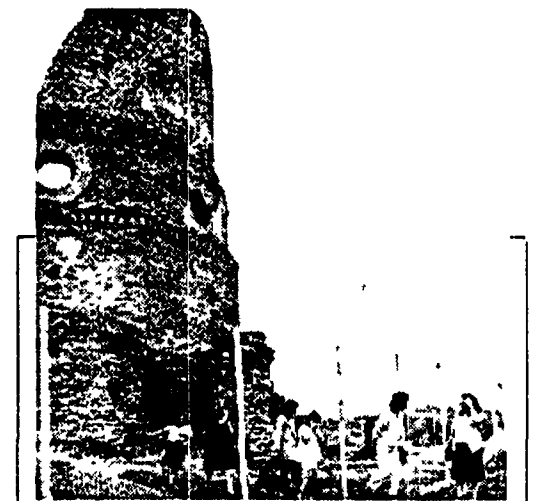
Ma, professore, non ci sono criteri certi tali da garantire il controllo sulle designazioni, i ricorsi, strumenti che consentano di bloccare indegne nomine? Ci sono novità, in tal senso, dalla riforma degli enti locali? La nuova legge comunale e provinciale ha mantenuto sul-

le nomine il criterio della discrezionalità. È rimasta esattamente la situazione precedente, della lottizzazione. L'unico strumento di controllo è sempre la discussione politica nelle sedi appropriate. Nel settore della pubblica amministrazione ci sono stati altri tentativi per ridisegnare i confini della discrezionalità? Tentativi di riforma non sono mai stati approntati, la solita inerzia dello Stato italiano. Non ci sono in verità esempi diversi fuori d'Italia. Gli unici criteri adottabili per conferire attendibilità alle nomine in sede decisionale sono due: semplicemente la competenza e

la professionalità. Per il resto nella situazione specifica i poteri comunali sono completamente liberi sulle scelte da operare. Non occorrono pareri né c'è un iter specifico da seguire. In astratto, qualche amministrazione si è data delle indicazioni di massima, casi rari. Se spettasse a lei riformare la pubblica amministrazione, su questa materia, in che modo innoverebbe? Ripeto, sarebbe sufficiente riformare le nomine ai vertici della competenza e della professionalità. La situazione che si sta verificando a Roma sulle aziende municipalizzate dimo-

Tentato omicidio al Portuense «Sei tu Franco?» E gli spara In fin di vita un agente immobiliare

Tentato omicidio ieri notte al Portuense Franco Polzonetti 31 anni agente immobiliare incenerito è ricoverato in fin di vita all'ospedale San Camillo. Un proiettile, esploso da distanza ravvicinata gli ha devastato l'occhio sinistro provocandogli gravissime lesioni cerebrali. A sparare un giovane sui 20-25 anni, capelli biondi ossigenati o comunque molto chiari e neri che è riuscito a dileguarsi. Erano da poco passate le 23 quando Franco Polzonetti che si trovava in un bar di via Isacco Newton al Portuense è stato avvicinato da quel ragazzo. «Sei tu Franco?» gli ha chiesto «Puoi uscire un attimo? Dovrei parlarci». L'agente immobiliare è partito e con il giovane è salito sulla sua auto una Bmw 318 di colore nero. Ha messo in moto ha percorso pochi metri. Poi mentre Polzonetti eseguiva un'inversione a U il ragazzo ha sparato. Un solo colpo, a



Oggi al via la festa nel parco a Villa Gordiani

A PAGINA 19

Dopo l'omicidio nel Reatino indagini a tappeto a Fiano Romano Era usuraio uno dei due carbonizzati Tra dieci debitori si cerca l'assassino

Dopo il ritrovamento dei cadaveri carbonizzati di Luciano Accardo e Andrea Ferrara vicino Rieti, sono in corso le indagini a Roma e a Fiano Romano, dove pare che le due vittime fossero dirette quando, sabato scorso, hanno dato per l'ultima volta loro notizie. Accardo praticava il prestito ad usura e gli assassini sono stati probabilmente dei debitori di Fiano di cui la polizia sta controllando l'albi.

ALESSANDRA BADUEL

Hanno trovato martedì sera due corpi carbonizzati dentro una Renault 5 nella zona di Ponte Sfondato vicino Montopoli a 50 chilometri da Rieti. Uccisi con due colpi di rivoltella alla nuca secondo il medico legale Luciano Accardo di 36 anni romano e Andrea Ferrara di 19 cagliaritano erano scomparsi da sabato sera. Dalle prime indagini sembra che Accardo prestasse soldi ad usura. La squadra mobile sta indagando tra i suoi debitori. Ed i sospetti si sono

concentrati su alcune persone di Fiano Romano dove ieri sono state perquisite alcune ville della campagna circostante. Tre persone sono negli uffici della questura fin dall'altra notte ed altri si sono aggiunti ieri. Due in particolare secondo il quanto ha detto il capo del mobile Nicola Cavaliere volevano avere un buon motivo per uccidere Luciano Accardo. Infatti come risulta dall'agenda della vittima sequestrata nel suo appartamento di Pietralata in via Torelli

Violier 112 i due dovevano rendere ad Accardo, con tanto di interessi astronomici qualche centinaio di milioni ciascuno. La moglie di Accardo, Annarita Prunà di 28 anni aveva denunciato al commissariato di Sant'Ippolito la sua scomparsa fin da domenica mattina. La donna aveva ricevuto una telefonata del marito sabato sera verso le venti. Le annunciava che era a Fiano Romano e che stava per tornare a casa. Invece non è più apparso. Pare comunque che avesse detto alla moglie anche cosa doveva fare e soprattutto chi avrebbe dovuto incontrare. Andrea Ferrara il giovane cagliaritano era militare nella caserma «Romano» di Bracciano. Secondo le prime ipotesi accompagnava Accardo come «guardaspalle» e soprattutto perché aveva la patente. Accardo infatti se l'era vista sequestrare in seguito ad un brutto incidente stradale qualche mese fa. Luomo era ulti-

malmente un venditore ambulante di calzini e vestivano nei mercati laziali. Così almeno lo conoscevano i vicini di pianerottolo. L'alibi che raccontano anche di avergli presentato Ferrara, fidanzato con una loro nipote anche lei cagliaritano che frequenta i vicini a Roma. Secondo i vicini, prima di sabato scorso Ferrara aveva visto Accardo una sola volta sempre in casa loro. Ed il Luciano Accardo descritto dai vicini era solo un gran lavoratore che usciva la mattina alle sei e tornava esausto a notte fonda. Viveva lì da circa tre anni con la moglie ed il figlio di sette anni a cui si era aggiunto da soli quattro mesi un altro fratellino. Accardo secondo le testimonianze raccolte oltre a fare l'ambulante trattava la compravendita ed il restauro di appartamenti. Anche sabato scorso il uomo doveva vendere un garage a Roma e come era già successo altre volte aveva chiesto al vicino di accompagnarlo. Ma

L'alibi non poteva ed era andato Andrea Ferrara Tomati alle sette meno un quarto ad affare concluso i due erano usciti di nuovo poco dopo diretti a Fiano Romano per un altro affare non meglio precisato di cendo che sarebbero tornati per le otto. Ferrara infatti doveva entrare entro mezzanotte nella caserma di Bracciano invece dopo la telefonata del otto che annunciava un ritardo di tre quarti d'ora il silenzio. Secondo gli inquirenti che finché non verrà chiarito il luogo del duplice omicidio fanno capo sia al sostituto procuratore di Roma Luigi De Ficchi che a quello di Rieti Rosanna Scire' i due potrebbero essere stati uccisi tra le otto e le nove di sabato sera proprio in una delle ville perquisite a Fiano Romano e poi trasportati a Ponte Sfondato che è lontano solo venti minuti di superstrada da con la loro s'essenza macchi-

Cgil contro amministrazione per i disservizi negli asili «La colpa dei disagi è soltanto del Campidoglio»

Critiche per la refezione e per 20 istituti mai usati «Denunceremo il Comune davanti alla Corte dei conti»

Lunedì riaprono i nidi Mense ancora in alto mare

La Cgil fa il punto sulla questione asili. Una mappa dei disservizi per ribadire che la mancata apertura dei nidi è imputabile alla carenza cronica di personale e strutture che coprono solo il 50% del fabbisogno. Sono 14.000 le domande d'iscrizione contro una disponibilità di soli 8000 posti. Per 20 asili, appena costruiti e mai aperti, il sindacato minaccia di denunciare l'amministrazione alla Corte dei conti.

ANNA TARQUINI

Se gli asili nido sono chiusi ai bambini, non è certo colpa degli operatori attualmente impegnati nella settimana di programmazione. La carenza cronica di personale e i ritardi dell'amministrazione sono i soli responsabili del disservizio. Con questa affermazione la Cgil ha inteso fare il punto sulle cause della mancata apertura del servizio agli utenti nella prima settimana di settembre e ha promesso battaglia contro la cattiva amministrazione. «Ci sono ben 20 asili costruiti da due anni, non aperti, che stanno andando in disuso», afferma la Cgil. «Entra l'intenzione della Cgil di denunciare il Campidoglio alla Corte dei Conti per spreco del denaro pubblico». La presa di posizione del sindacato è stata



Le tabelle sulle carenze di organico e sulle liste d'attesa. A sinistra, un momento di gioco

tutto il tempo per provvedere al recupero di personale, o per informare gli utenti che gli asili sarebbero rimasti chiusi. Il nostro accordo sanciva, in questo caso, solo un diritto dei lavoratori. Siamo alla prima settimana di settembre, l'apertura delle strutture è ormai slittata al 10. Un'organizzazione ancora nel caos: strutture fatiscenti, carenza cronica di personale, costi troppo elevati, un regolamento vecchio di 15 anni che

deve essere adeguato alla nuova legge regionale. Sono circa 48.000 i bambini da zero a tre anni, i posti che i 147 asili presenti a Roma riescono a coprire sono circa 8.000, contro le 14.000 domande presentate dagli utenti. In tutte e venti le circoscrizioni della capitale il personale di ruolo non arriva a coprire il 50% del fabbisogno: servono almeno 2.005 educatori e la disponibilità attuale è di soli 1.309 persone. Più o meno simile la situazione degli

operatori: 945 quelli necessari ad assicurare il servizio, 794 gli effettivi. Molti invece, ma mal distribuiti, i cuochi: 202 in tutto. Per il momento è prevista l'assunzione di 120 persone, anche se il bando di concorso ancora non è stato emesso. I disagi per l'inserimento dei nuovi bambini nei nidi non sono però finiti. Sono ben 6 le circoscrizioni che ancora non hanno approvato le graduatorie e la disponibilità attuale è di soli 1.309 persone. Più o meno simile la situazione degli

Table with 4 columns: Circ.ne, Posti, Domande, In attesa. Rows I-XX.

Table with 5 columns: Circ.ne, Asili, Educatore organico di diritto/reale, Operai organico di diritto/reale, Cuochi. Rows I-XX.

Si invitano tutte le Sezioni A RITIRARE URGENTEMENTE i blocchetti della sottoscrizione a premi presso l'area della Festa cittadina de l'Unità di Villa Gordiani (via Prenestina)

C'E' CHI DICE NO! 7-8-9 Settembre Festa dei Giovani ALBANO (Villa Doria)

CONTRO LA GUERRA DEL PETROLIO giovedì 6 settembre MANIFESTAZIONE Appuntamento a piazza Esquilino ore 17

ASSEMBLEA DEI GRUPPI DIRIGENTI ALLARGATA SULLA SITUAZIONE DEL GOLFO Intervengono: M. MICUCCI responsabile Esteri del Pci F. PETRELLI responsabile Esteri della Fgci

FESTA DE L'UNITÀ DI ROMA VILLA GORDIANI Concerto LUCA CARBONI mercoledì 12 settembre ore 21

Abbonatevi a l'Unità

Piano parcheggi del Campidoglio Via libera ai fondi per 700 nuovi posti-auto

Settecento nuovi posti auto per i primi mesi del '91. Ad annunciare è stato ieri l'assessore ai Lavori pubblici, Gianfranco Redavid. Il Comune ha stanziato 4 miliardi e mezzo per la realizzazione di due nuovi parcheggi, nelle aree di S. Maria del Soccorso e di Feronia. Le opere dovranno essere consegnate entro 150 giorni dalla consegna delle aree alle ditte appaltatrici, avvenuta il 27 agosto.

Nuovi parcheggi per i primi mesi dell'anno prossimo. L'annuncio è stato dato ieri dall'assessore ai Lavori pubblici, il socialista Gianfranco Redavid: «Il comune ha stanziato 4 miliardi e mezzo per la realizzazione di 700 posti auto, da realizzare entro 150 giorni dalla consegna delle aree alle ditte». Le due aree prescelte sono quelle di S. Maria del Soccorso e di Feronia. Nel primo caso, la consegna è avvenuta lo scorso 27 agosto. A giorni, dovrebbero essere ultimati anche le pratiche per l'inizio dei lavori nella seconda area, già ora disponibile per i mezzi Atac.

ranea esecuzione dei parcheggi multipiano, in altre zone della città». In XIV ripartizione (Lavori pubblici), si sta elaborando il progetto-stralcio per la fognatura esterna. Data di presentazione: entro il mese di settembre. Importo presunto, circa 3 miliardi. Stazione S. Maria del Soccorso II: progetto già elaborato per un importo di 7,6 miliardi ed incluso nel bilancio '90. «L'opera - dicono in assessorato - è prevista dalla legge 122/89 per il 1990. E' in corso l'elaborazione della scheda relativa, quale parcheggio multipiano, da sovrapporre a quello a raso, già progettato». I lavori per il parcheggio della Stazione Ponte Mammolo saranno eseguiti direttamente dall'Intermetro, sotto la sorveglianza dell'ufficio speciale metropolitana. Quando inizieranno? «Prossimamente», è la risposta. Infine, l'ultimo intervento, anch'esso di competenza dell'Intermetro, sarà fatto alla Stazione Rebibbia.

Le proposte antitraffico della XX circoscrizione Farnesina-centro senza auto con il filobus lungo il Tevere

Corsie preferenziali contromano sul Lungotevere, ritorno del filobus su viale Angelico, prolungamento della tramvia veloce del Flaminio fino alla Farnesina, terminal e nodo di scambio per le auto al ministero degli Esteri. Sono le proposte di un piano antitraffico presentato ieri da alcune associazioni di strada della XVII e della XX circoscrizione insieme ai consiglieri del gruppo verde.

ADRIANA TERZO

Arrivare in centro con l'autobus e lasciare l'auto a casa. Una soluzione ambita anche dagli abitanti di quartieri come la Farnesina e Prati. Ma come fare? Per esempio rimettendo il filobus lungo viale Angelico, da piazza Maresciallo Giardino fino a piazza Cavour, prolungando il tram Flaminio, creando parcheggi di scambio allo stadio della Farnesina, inserendo corsie preferenziali contromano per creare un'unica linea sul Lungotevere. Queste le ricette antitraffico presentate ieri da diverse associazioni di abitanti attive in XX

circoscrizione e dai consiglieri verdi per Roma. Il piano si articola per periodi. A breve scadenza, cioè interventi che possono essere realizzati da subito fino alle feste di Natale - o prima, proprio per evitare l'ingolfamento di alcune zone in periodi particolarmente caldi - come le pensiline da sistemare alla fermata di Ottaviano (metro «A»), il ripristino della linea «19» (da Piazza Risorgimento a Ponte Matteotti) individuazione nella zona Prati di corsie a senso unico. In particolare le pensiline - hanno spiegato i promotori di questa

iniziativa - sono necessarie per proteggere i pendolari del metrò dagli estremi degli storni e, d'inverno, dalla pioggia. Sull'asse che da piazza Risorgimento arriva fino ai Parioli, ora c'è un bus interrotto, dopo ponte Matteotti, dalla tramvia veloce protetta, il «225». In quel tratto, le associazioni di strada chiedono che venga ripristinato il «19» per il quale sono ancora rimasti i binari. «Con un maggiore respiro - ha spiegato Cristiano Kustermann della lista verde - si potrebbe pensare al ritorno del vecchio filobus «32» che partiva, negli anni 60 quando è stato sospeso, dalla Farnesina. In questo modo, con la linea «28» anch'essa convertita al filobus (che attraversa il quartiere Prati fino a Trastevere) nell'area del ministero degli Esteri, potrebbe essere creato un capolinea che potrebbe ospitare anche alcune linee atterrate a Piazza Mancini». Questo terminal degli autobus, vo-

LUCA CARBONI mercoledì 12 settembre ore 21 Prevendita dal 4/9 all'11/9 presso le sedi: Orbis (Piazza Esquilino) Libreria Rinascita (Via Botteghe Oscure)

Edilizia nel centro storico Le «case» del Parlamento saranno controllate dal consiglio comunale

Il Palazzo dovrà rendere conto al palazzo. Il Parlamento non potrà più eludere il Campidoglio, dovrà dare un quadro preciso delle proprie esigenze logistiche. Non potrà più, insomma, cambiare, da un giorno all'altro, la destinazione d'uso di uno stabile o di un locale del centro storico, per impiantarvi un ufficio o un servizio per senatori e onorevoli. È stato il consiglio comunale a prendere questa decisione, votando. L'altra sera, un ordine del giorno proposto dai Verdi. Il sindaco Carraro chiederà un incontro ai presidenti di Camera e Senato, per fissare e programmare tutte le iniziative urbanistiche da loro proposte. Una piccola rivoluzione? In realtà, si tratta di un atto di responsabilità politica: il Campidoglio fa sapere che vigilerà sulle richieste in materia da parte di palazzo Madama e Montecitorio. La decisione del consiglio comunale viene tre mesi dopo che la richiesta di cambio di destinazione d'uso,

Rioccupato dai ragazzi del collettivo l'ex cinema di via Andrea Doria Lo sfratto, dopo tre anni di autogestione, era avvenuto il 19 agosto «Alice nella città» torna a casa

Il collettivo «Alice nella città» ha rioccupato ieri mattina l'ex cinema Doria, in via Andrea Doria, da dove era stato sfrattato il 19 agosto scorso. Hanno espresso solidarietà all'iniziativa i parlamentari Franco Russo, Giovanni Russo Spina, e alcuni consiglieri comunali e circoscrizionali dei Verdi. L'assessore Battistuzzi conferma l'impegno comunale per l'acquisizione pubblica dello spazio.

Palloncini, coriandoli e fuochi colorati per festeggiare un «rientro». Quello dei ragazzi del collettivo «Alice nella città» che all'alba di ieri sono tornati nell'ex cinema Doria. Sono tornati rioccupando visto che lo scorso 19 agosto, con un vero e proprio blitz, erano stati chiusi fuori da quello spazio che da tre anni e mezzo gestivano. Un fabbrico, chiamato dalla società che in base a una sentenza sarebbe proprietaria del locale, aveva sigillato l'ingresso. E ieri mattina, la rivincita. La fase di «riavvicinamento» è cominciata molto presto. Sul marciapiede davanti a via Doria 52, nelle tende disposte do-

ci rende più forti. L'amministrazione comunale si è impegnata a rendere pubblico questo spazio e noi vogliamo che sia così. La nostra presenza renderà necessaria una presa di posizione, mentre il fatto che ne fosse rientrata in possesso quella società avrebbe ritardato tutto». «Le occupazioni sono sempre un po' pericolose qualcosa e io come pubblico amministratore non le posso approvare - dice Paolo Battistuzzi, assessore comunale alla Cultura - ma ci troviamo di fronte a una delle poche associazioni culturali sopravvissute in questi anni e non vogliamo che sparisca. Non conosco i diritti di proprietà che insistono sull'ex cinema di via Doria e ho scritto all'Acq per saperne di più. Nessuno mi ha risposto. Comunque l'amministrazione e io stesso ci siamo impegnati perché questa esperienza di tre anni e mezzo non vada perduta. Non era un impegno di Ferragosto. Domani ci sarà giunta, potremmo discutere dell'ex cinema Doria e di «Alice nella città».



L'ex cinema Doria di nuovo occupato da «Alice nella città»

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	4654444
S.A. E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
Citycross	861652/8440890
Avis (autoleggio)	47011
Herze (autoleggio)	547991
Bicolineggi	6543394
Collalti (bicil)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Parioli: piazza Ungheria
Prati: piazza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda)
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6751453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali:	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari:	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
S.70-4994-3875-4984-88177	
Coop autos:	
Publici	7594568
Tassisti	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550856
Roma	6541846

Pellicola e musica ancora al Cineporto

SANDRO MAURO

■ Cambia il tempo, l'estate segna il passo e la rassegna stellata del cinema all'aperto passano la palla alla «stagione» per eccellenza, quella delle grandi novità, dei Dick Tracy e degli Scorsese-De Niro nuovi di zecca, quella, ormai lo sanno tutti, delle 10.000 lire per le sale di «prima» (7.000 il mercoledì).

Massenzio saluta, e se ne va. Con la comprensibile gioia di una scommessa vinta: quella di aver saputo portare sui freddi marmi della scalinata dell'Eur una media di 1.500 spettatori a sera (giorni di pioggia compresi), a dispetto della scarsa centralità del luogo e dell'assoluta mancanza di abbellimenti di una rassegna che ha voluto puntare unicamente sul cinema. 1.500 biglietti staccati per un mese di seguito (sono sì i 2.800 di Roger Rabbit, ma anche gli oltre 1.000 del Decalogo), cifre che riaffermano il senso di una rassegna come questa, la voglia di una seconda visione fruita su grande schermo. Cinema - si potrebbe dire - da non consumare. Se ne va, però, Massenzio, anche con il rammarico per dati meno incoraggianti del piccolo schermo, forse troppo penalizzato da un apartheid logistico che ha visto poco frequentate le rassegne di cinema ungherese, polacco e cecco, e appena di più quelle dedicate alle registre russe e alla cinematografia turca.

Intanto il Cineporto, suo contraltare nella geografia urbana delle arene, continua fino al 16 settembre con una sala (posta alle spalle del grande schermo) su cui ripiegare in caso d'intemperie. E prosegue con una programmazione che prevede serate di tutto rispetto, tra cui spicca (oggi alle 21) l'anteprima nazionale di *Un marito a mezzanotte* di René Manzor, fantastica e temeraria sfida giocata nei territori dell'immaginario tra un bimbo e un omicida psicopatico, film vincitore dell'ultima edizione del fantastical. Lo accompagna, dopo il consueto appuntamento musicale, *Mignon è partita*, la riuscitissima opera prima in cui Francesca Archibugi racconta l'amor fou di un tredicenne romano per la sua cuginetta francese.

Vario e multiforme è il calendario dei giorni che seguiranno, da *ITBatman* e *Allari sporchi* (domani) alle imperdibili *Relazioni pericolose*, che in coppia con il firmatissimo *New York Stories* chiuderanno il 16 la rassegna, passando, tra gli altri, per *Sesso, bugie e videotele*, *Qualcosa di travolgente*, *La leggenda del santo bevitore*, *Inseparabili*, *Interessante* l'abbinamento del 15 settembre tra *A spasso con Daisy*, ritro ed edificante raccontino, «oscar-decorato», pieno zeppo di buoni sentimenti, e *L'indiscusso fascino del peccato*, velenosa operina di Almodóvar, qui in piena forma quanto a potenziale blasfemo.

La Festa dell'Unità apre oggi i battenti. Spettacoli e politica fino al 16 settembre

Appuntamento a Villa Gordiani

Comincia oggi a Villa Gordiani la festa cittadina dell'Unità. Ogni giorno fino al 16 settembre, ci saranno almeno tre dibattiti, due film e rassegne musicali. La festa apre i battenti con il faccia-a-faccia Veltroni/Intini sulla comunicazione e la proiezione di due pellicole d'autore: «C'era una volta in America» e «Ultimo tango a Parigi». Domani, l'intervista sul Pci a Massimo D'Alema.

CLAUDIA ARLETTI

■ Per la politica, un faccia a faccia Pci-Psi sull'informazione. Per il cinema, due filmissimi: «C'era una volta in America» e «Ultimo tango a Parigi». Il parco di Villa Gordiani, sulla Prenestina, ospita da oggi la festa cittadina dell'Unità. Nell'area, quest'anno per la prima volta occupata per intero dagli stand del Pci romano, si va a cominciare con un confronto tra Walter Veltroni e Ugo Intini (alle 19, nell'area-dibattiti principale, coordinatore un giornalista dell'Unità), due pellicole da rivedere (il primo film alle 21, l'altro alle 23) e i primi incontri promossi dalle associazioni che, presenti in

forma autonoma alla festa, organizzano in proprio dibattiti e conferenze.

Il primo appuntamento della giornata, alle 17.30, è un'iniziativa dell'associazione Peter Pan: per parlare di «Riciclaggio a Roma» saranno presenti Renato Nicolini, capogruppo Pci in Campidoglio; Corrado Bernardo, assessore all'ambiente; Athos De Luca, consigliere Verde. Intervengono anche rappresentanti del Consorzio Operatori Macero (Com).

Un'altra associazione-ospite, «Crocevia», alle 21.30 organizza una tavola rotonda sulla «Cooperazione allo sviluppo». Tra gli altri, prenderanno la



Luca Carboni, «in concert» alla Festa dell'Unità mercoledì prossimo. Sopra, il parco di Villa Gordiani. Sotto, un'immagine di Mozart bambino

parola Francesco Rutelli, Laura Cima, Michele Achilli e Massimo Micucci.

Dibattiti a parte, già nel pomeriggio di oggi prendono il via i laboratori di attività espressive e motorie. E, in serata, entreranno in funzione i ristoranti, i punti gastronomici e i ritrovi. Al «Caffè delle donne», per Video Sera, alle 21.30 è in programma «Le blonde, il cinema e...Hollywood».

Ancora più denso il programma dei prossimi giorni. Tra gli appuntamenti politici, segnaliamo l'intervista sul Pci che si terrà domani alle 19 allo spazio-dibattiti. Sarà presente

Massimo D'Alema. Sabato girerà tra gli stand anche Franco Carraro, invitato - con Galvano Angius, Renato Nicolini e Angelo Maroni (Pci) - a una tavola rotonda sul governo della capitale (ore 19). E domenica Aldo Tortorella sarà «intervistato» su «Diritti e poteri, nuove regole per la democrazia». Per la parte spettacolo la festa entra nel vivo domani sera, con un concerto della Nuova compagnia di canto popolare (alle 21.30 all'arena centrale). Domenica avrà inizio la rassegna jazz, con la presentazione della «Figura di Albert Ayler tra storia e attualità» (alle 19.30). Per tutta la durata della festa,

la partecipazione alle rassegne e ai concerti è gratuita. Fa eccezione lo spettacolo di Luca Carboni, che si esibirà all'arena centrale mercoledì 12 alle 21.30 (biglietti a 15 mila lire).

Cinema, politica e spettacolo, ma non solo. Nei giorni della festa, che vedrà impegnate gli stand almeno cinquecento persone per turno, verranno organizzati anche giochi per i bambini, cacce al tesoro nel parco (domenica pomeriggio), lotterie e altri giochi a premi. Il 16 settembre, ultimo giorno a Villa Gordiani, i conti - secondo gli organizzatori - parleranno di almeno mezzo milione di presenze.

I giovani suoni di Mozart conquistano il brusio cittadino di piazza Colonna

ERASMO VALENTE

■ Tra i sette e i dodici anni, Mozart fu ammirato in tutta Europa. Quando lo vedete bello e accigliato negli anni dell'infanzia, è perché, dopo i successi a corte, Maria Teresa gli aveva fatto dare gli abiti smessi dei suoi rampolli. Ma fu lui, Mozart, a dare a tutti qualcosa. Goethe lo ascoltò (aveva quattordici, il ragazzino Wolfgang ne aveva sette) e non se lo ricordò più per tutta la vita.

L'altra sera, Mozart, sui dodici anni, si è affacciato in quello spazio, oltre la colonna, per concludere le manifesta-

zioni di «Musica a Piazza Colonna». Uno spazio non così appartato da non avere tutti i fastidi possibili (motorini, taxi, macchine, autobus), ma tuttavia trionfante. Così dev'essere la musica, quando si dà all'aperto: tranquilla, in mezzo alla caciara, senza imposizioni di silenzio. Come Orfeo con le fiere, così delle sue virtù. Così ha fatto Mozart, tornando dopo oltre duecento anni, a un siamo daccapo a dodici: i suoi anni, cioè, stupendi, vogliosi d'un «fresco teatro musicale».

Si è data l'opera in intitolata *Bastiana e Bastiano*. C'è una

piccola «ouverture» che sembra intardirsi a non accazzare il tema dell'*Eroica* beethoveniana (ancora lontanissimo) e poi la contadina Bastiana (bravissima, Lella Bersiani) incomincia con la sua filza di arrette-canzoncine, garbate e lievisime, a lamentarsi di Bastiano, suo innamorato, che un po' la trascura per fare il bello con altre dame. Si sente, lontano dapprima e poi incombente, un fremito sonoro, dal quale sbucca il mago Colà, che rassicura Bastiana. Se l'innamorato fa il farfallone, lei, Bastiana, faccia la farfallina, almeno per finta. Le finzioni

hanno sempre un buon successo e anche lui, Colà, finge di scrutare il futuro in un'aria di bizzarre parole scandite da un divertente «qui pro quo». Il consiglio ha successo, Bastiano s'ingelosisce e in un bel terzetto finale, la musica lancia il suo evviva alla vita. E un grande piccolo Mozart, ben protetto, oltre che dalla Bersiani, da Carlo Guelfi (il Mago) e dalla sorpresa della serata: il soprano Gianna Pala Contini (Bastiana), cantante di simpatica e ambigua eleganza. E tre avevano una loro proiezione recitante affidata a tre attori. Questa scissione nei ruoli ha un

po' nuocuto all'unità stilistica dello spettacolo che ha privilegiato - anche per squilibri dell'implicazione - le voci degli attori: quelle di valeria Emanuele, Tiziana Bergamaschi e Mauro Testa. Con brillante sicurezza Stefano Valmaggi ha diretto l'orchestra «Helios». C'era tanta gente, anche ai bordi della platea, in piedi o accoccolata sui banchi di un marcipiede ancora in fase di sistemazione. Si pone il problema, già adesso, di fare meglio l'anno venturo, utilizzando anche coristi, choistris e piazzette, come si fa o si faceva una volta, a Vienna?



Sogno infranto di una rapina di mezza estate

■ Allora abitavamo in una pensione, sudicia e disadorna. Tre in una camera, la camera più sudicia e disadorna della pensione: tre letti, un lavandino, scarafaggi sul muro e per terra. Noi tre sui tre letti, in quello schifo di camera, in una pensione sudicia e disadorna.

«Bisognerà dirlo», fece all'improvviso Abiso prendendo con due dita uno scarafaggio che passava di lì per caso.

«Che cosa?», chiese Pocossa continuando a leggere il giornale. «Che noi tre, oggi, siamo qui. Che siamo qui da molto tempo, non ricordo neppure quanto, e che vi resteremo non so quanto tempo ancora. Bisogna che tutti, domani, sappiano». «Sai bene perché siamo qui», disse Pocossa con voce stizzita. «Se vuoi, puoi andartene anche ora», aggiunse gettandoci un'occhiata significa-

tiva.

«Io, invece, ho un'idea migliore», disse abbandonando il letto e avvicinandosi alla finestra. «Ripassiamo la lezione».

In un attimo Abiso e Pocossa mi furono vicini, i volti sorridenti, e quella era sempre uno schifo di camera, e c'erano scarafaggi dappertutto, ma non importa - pensavamo - siamo qui, noi tre, vicini alla finestra, e ripassiamo la lezione.

«Quello è l'edificio - dissi indicando una costruzione a due piani giù nella strada. - Noi abbiamo supposto che tutto il secondo piano sia occupato dalla banca, una di quelle banche con tanti di quei soldi da doverci pensar su parecchio a come spenderli, se finiscono nelle nostre tasche. È ovvio che ci sono due possibilità: passare dal pianterreno e

Racconti d'estate. La nostra iniziativa prosegue con immutato successo. Ancora molti sono i racconti da pubblicare. Continueremo a farlo sino alla fine di settembre. Ripetiamo le regole per chi vuole partecipare: il testo scritto a macchina, non deve superare le 75 righe (e ogni riga deve essere di 58 battute). Il racconto va inviato a «L'Unità», Cronaca di Roma, via dei Taurini n. 19 - Cap. 00185.

ALBERTO ZOROCCHI

poi salire al piano superiore, o raggiungere il tetto dall'esterno e penetrare nella banca attraverso il soffitto. Tu, Pocossa, che ne dici?». Secondo me, il tetto è duro da bucare, e il troppo rumore. Meglio passare da sotto», disse Pocossa grattandosi il mento.

«Perfetto, sono anch'io dello stesso parere», dissi. «Quindi sarà necessario sorvegliare il

pianterreno, spiare i movimenti della gente, verificare quante persone restano di notte nell'edificio. Cominceremo stanotte stessa, con turni di tre ore ciascuno».

«Va bene», disse Abiso. «Anche per me», fece oc Pocossa.

«Ma passiamo ora alla seconda parte del piano, che più ci interessa», dissi. «Vuoi illustrarla tu, per favore, Abiso?».



«Siamo ora nella banca», disse Abiso eccitato. «Per entrare avremo dovuto essere esperti nello scasso, ma non lo siamo. Per cui il problema non sussiste». «Perfetto!», esclamò Pocossa ed io. «A questo punto», continuò Abiso, «dovremmo preoccuparci di disinnescare eventuali sistemi d'allarme, ma nessuno di noi è pratico della materia, per cui

l'argomento viene accantonato». «Proprio così!», dissi annuendo. «Ed eccoci finalmente alla cassaforte. Bisognerebbe aprirla, ma non ne siamo capaci». «Già, ci vorrebbe qualcosa, ci vorrebbe...», fece Pocossa pensieroso. «Una volta in possesso del denaro», disse Abiso - ognuno di noi prenderà strade diverse, e ci si incontrerà tre giorni dopo, al luogo stabilito, e tutti dovremo essere sicuri d'aver fatto perdere le nostre tracce».

«Cristo, quante cose potrà farci con tutti quei soldi!», disse Pocossa con gli occhi che gli brillavano per la gioia. «Vacci piano», dissi e avevo quasi urlato. «Vacci piano, amico, l'entusiasmo è pericoloso in questi casi. Ancora non siamo pronti, c'è ancora più di un particolare da mettere a punto.

Andiamoci piano e tutto andrà bene».

Pocossa tornò mugolando al suo letto e io seguì il suo esempio. Abiso venne a sedersi accanto a me sul letto. «Senti disse - tra quanto pensi che saremo pronti?». «E che ne so io? Una rapina è una cosa seria, non è uno scherzo. Una rapina può dar scampo a una vita. Quando si è pronti si è pronti, e si va». «Ma siamo sicuri che in quell'edificio ci sia una banca?», chiese Abiso indicando fuori dalla finestra. «Non lo so, ma tu fa conto che ci sia, o senno vai a vivere un'esistenza insulsa fuori di qui».

«E i turni di tre ore per sorvegliare l'edificio?». «Ormai è tardi», dissi voltandomi dall'altra parte. «La comminceremo domani, o la settimana prossima, o il mese prossimo. Abbiamo tanto tempo. Tutta una vita».

TELEROMA 56

Ore 8.15 Film «La zingara di Alex»... 14.45 Novela «Amore dannato»...

GBR

Ore 12.15 Donna estate 14.30 Videogiornale 15.30 Rubriche commerciali...

TVA

Ore 8 Mattinata non stop 19 Telefilm «Doc Elliot»... 20 Novela «100 giorni di Andrea»...

Succede a ROMA

CINEMA □ OTTIMO ○ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A. Avventuroso BR Brillante D.A. Disegni animati DO Documentario DR Drammatico E Erotico FA Fantascienza...

VIDEOONO

Ore 9 Rubriche del mattino 12.30 Telefilm «La speranza di Ryan»...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «La congiura dei baron»... 11.00 Film «Donna di quella notte»...

TELELAZIO

Ore 12.15 Telefilm «Lancer»... 13.30 Telefilm «Julia»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO' and their respective times and locations.

Table listing cinema programs with titles like 'PRESIDENT', 'PUSSICAT', 'QUIRINALE' and their respective times and locations.

PROSA

Table listing prose programs with titles like 'ABACO', 'ACCADÉMIA SHAROFF', 'ANFITRIONE' and their respective times and locations.

DANZA

Table listing dance programs with titles like 'ANFITEATRO DEL TASSO', 'DEI DOCUMENTI', 'DELLA COMETA' and their respective times and locations.

CLASSICA

Table listing classical music programs with titles like 'TEATRO DELL'OPERA', 'ACCADÉMIA NAZIONALE S. CECILIA', 'ACCADÉMIA D'UNGHERIA' and their respective times and locations.

JAZZ-ROCK-FOLK

Table listing jazz, rock, and folk programs with titles like 'ALEXANDERPLATZ', 'BIG MAMA', 'BILLY HOLIDAY JAZZ CLUB' and their respective times and locations.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with titles like 'CARAVAGGIO', 'DELETTI', 'DELLA COMETA' and their respective times and locations.

ARENE

Table listing arena programs with titles like 'ESERDA', 'NUOVO', 'TIZIANO' and their respective times and locations.

CINECLUB

Table listing cinema club programs with titles like 'DEI PICCOLI', 'GRAUCCI', 'IL LABIRINTO' and their respective times and locations.

VILLA PAMPHILI

Table listing programs at Villa Pamphili with titles like 'PER RAGAZZI', 'ESTATE D'ARGENTO '90' and their respective times and locations.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing successive vision programs with titles like 'AQUILA', 'AVOIRO EROTIC MOVIE', 'MOULIN ROUGE' and their respective times and locations.

FUORI ROMA

Large table listing cinema programs across various locations like Albano, Frascati, Grottaferrata, etc., with titles and times.

VISIONI SUCCESSIVE

Large table listing successive vision programs across various locations like Albano, Frascati, Grottaferrata, etc., with titles and times.

FUORI ROMA

Large table listing cinema programs across various locations like Albano, Frascati, Grottaferrata, etc., with titles and times.

FUORI ROMA

Large table listing cinema programs across various locations like Albano, Frascati, Grottaferrata, etc., with titles and times.

FESTA DE L'UNITA' DI ROMA. VILLA GORDIANI. 6-16 SETTEMBRE 1990. VENERDI 7 ORE 20,30. INGRESSO GRATUITO. NUOVA COMPAGNIA DI CANTO POPOLARE. LUNEDI 10 ORE 20,30. INGRESSO GRATUITO. PAOLA TURCI. MERCOLEDI 12 ORE 21,00. INGRESSO L.15.000. LUCA CARBONI.

I nuovi
programmi di Gianni Ippoliti sulle reti Fininvest
L'ideatore di «Dibattito»
alle prese con i problemi della vita quotidiana

A Livorno
festa del centenario per una «Cavalleria rusticana»
dagli esiti contrastanti
Delude la «Lupa», tratta dalla novella di Verga

Vedi retro



Concerto
di David Bowie
alla Festa
dell'Unità

Unica tappa italiana sabato prossimo alla Festa nazionale dell'Unità di Modena del «Sound and Vision Tour», la megalomane che sta portando David Bowie (nella foto) in giro per tutto il mondo e che si concluderà a ottobre in Sud America. Per ora, in otto mesi di concerti la rockstar inglese ha raccolto pare, 4 milioni gli spettatori. A fine tournée Bowie inizierà le riprese di un nuovo film, accanto a lui sul set sarà Rosanna Arquette, già interprete tra l'altro di *Cercasi Susan* disperatamente insieme a Madonna

Festival 1:
all'XI edizione
Città Spettacoli
di Benevento

che è stato direttore artistico della manifestazione per dieci anni. Tra le proposte, oltre ai numerosi lavori teatrali di autori classici e contemporanei, anche balletto musicale, una rassegna di cinema africano alla Rocca dei Rettioni, un convegno sul teatro di Prandello e due mostre d'arte

Festival 2:
dal 20
al «lied»
a Carpi

nell'interpretazione di Cecilia Casdia e i lieder di Mozart, Schubert, Beethoven, Strauss e Mahler cantati da Hermann Frey ma non mancheranno altri generi dall'oratorio al canto barocco agli spirituals

Eros Ramazzotti:
«Aprite
gli stadi
al rock»

certo a Terzi per l'ingiallimento del manto erboso dello stadio Liberati. «Le amministrazioni comunali - prosegue il cantante - dovrebbero essere più sensibili al problema degli spazi per gli eventi musicali. Nelle altre città europee non ho mai avuto problemi». Adesso Eros prosegue la sua tournée: il concerto «perduto» sarà recuperato a Terzi il 21 in uno spazio di fronte allo stadio

Successo
a Tokio
per «Francesco»
della Cavani

zione Francesco, che ha solo 224 posti, è un «cinema campione» e quindi questo primo risultato viene considerato assai più che un buon auspicio dai distributori giapponesi. Per la regista, il successo commerciale del film in Giappone oltre ad essere una sorpresa è una misura del significato universale della sua opera

Nel suo nuovo lp
Roberto Murolo
«Incontra»
i cantautori
italiani

de alle prese per la prima volta con brani firmati da alcuni cantautori «dealmante» legati a Napoli. In *Na voce na chitarra*, Murolo canta brani come *Canoso* di Lucio Dalla, accompagnato al piano dal cantautore bolognese Senza fine di Gino Paoli, *Spasmatore* di Paolo Conte. E a anche un duetto con Renzo Arbore e Lazzari Felici, un brano di Pino Daniele che anticipa l'album previsto per la fine di settembre, nato dalla collaborazione fra Daniele e Murolo

Vetrina
del cinema Usa
dal 20
a Toronto

Circa 300 film, di cui 215 lungometraggi, saranno proiettati al Festival di Toronto la tradizionale vetrina del cinema statunitense è occasione per gli studiosi per presentare le ultime novità del cinema americano. Tra i film in programma *Reveries of a Fortune* di Barbet Schroeder con due grandi interpreti come Jeremy Irons e Glenn Close. A Toronto però non ci sarà solo cinema americano. Tra le prime *The Grifters* del regista britannico Stephen Frears, *Mister Johnson* dell'australiano Bruce Beresford e *Le mari de la colteuse* di Patrice Leconte

CRISTIANA PATERNO

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista all'economista americano Charles Sabel

«Addio alle gerarchie»

È concepibile un'azienda moderna che liquidi le vecchie gerarchie? Abbiamo posto questa ed altre domande a Charles Sabel, economista americano, teorico dell'industria postfordista e dell'economia postkeynesiana. Sabel, le cui idee hanno degli importanti punti di contatto con quelle di Dahl, Unger e Bobbio, sarà oggi e domani alle feste dell'Unità di Milano e di Modena per partecipare ai dibattiti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

ZURIGO Una delle parole chiave nel linguaggio di Charles Sabel è «gerarchia». O meglio «addio alla gerarchia». Un'altra è «flessibilità». Se adesso riusciremo a mettere in chiaro come dalla combinazione di questi due concetti questo economista newyorkese - che abita a Boston, insegna al Massachusetts Institute of Technology e divide la sua vita di ricercatore e consulente tra soggiorni in Germania, Austria, Danimarca, Francia, Svezia, Giappone, Svizzera, senza trascurare, di tanto in tanto l'Italia - riesca a scavare una visione molto innovativa delle relazioni sindacali e delle strategie industriali, forse si capirà perché il suo nome è destinato a diventare molto conosciuto nei prossimi anni. In realtà Sabel è già noto tra sociologi, economisti, specialisti di strategie industriali. Alcune delle sue idee sono tra quelle che viaggiano «sottocoperta» e spuntano di tanto in tanto nelle relazioni commissionate alle agenzie che si occupano di scenari economici e previsioni di tendenza, o in qualche convegno internazionale di cui però i giornali riferiscono soltanto la parte politica più spettacolare. Lui da parte sua non ha tempo da dedicare alla promozione della propria immagine e preferisce restare nella sua officina scientifica itinerante e pubblicare i risultati del suo lavoro su riviste accademiche. In Italia, oltre a qualche articolo uscito su *Stato e mercato*, la rivista diretta dal sociologo torinese Arnaldo Bagnasco Sabel ha pubblicato qualche anno fa, con Marino Regini, *Strategie di riaggiustamento industriale* (Il Mulino) e insieme a Michel Piore, suo collega americano, un volume importante ma poco diffuso *Le due vie dello sviluppo industriale* (Isedi), che è stato sbrigliato associato allo slogan *Small is beautiful*, piccolo è bello - che pure ha avuto una certa credibilità fortunata - ma che in realtà conteneva molto di più di quella che è diventata una teoria consolatoria negli anni della crisi della grande industria.

Ci sono più ragioni perché si debba parlare ora di Sabel. La prima è che la trasformazione delle forme di direzione e gestione delle grandi aziende è sia pure con grande ritardo, all'ordine del giorno in Italia. Il discorso di Romiti, passato alle cronache per la formula della «qualità globale», conteneva come indicazione centrale, fuori dalle periferie, quella dello smantellamento della vecchia struttura gerarchica che ha origine dal modello fordista, la liquidazione della pleora dei livelli intermedi del management, la riduzione del numero dei dirigenti.

La seconda ragione è che settori importanti della sinistra italiana, il gruppo dirigente della Cgil, in particolare i segretari regionali delle aree più industrializzate, e il Pci con il convegno di Torino sulla Fiat e lo stesso programma presentato recentemente, hanno assunto temi e obiettivi nuovi collegati alla prospettiva di una riduzione del peso e del numero delle gerarchie nella vita produttiva.

La terza ragione è che alcune delle idee di Sabel, che ora vedremo, intervengono in un modo molto fecondo e carico di possibili sviluppi nella crisi della sinistra europea e dei suoi vecchi modelli, in particolare quello socialdemocratico-keynesiano.

Ma è davvero possibile, e come? ridurre il peso delle gerarchie, o «fluidificarle»?

Com'è passato da un attacco alla gerarchia a una espansione della democrazia?



L'uscita dalla catena della Cadillac, Detroit

Questo che cosa significa

nel controllo delle attività dell'azienda e dei dipendenti?

Se teniamo conto che una parte di questi dirigenti non si occupa che di problemi legali o finanziari che non hanno nulla a che vedere con le operazioni quotidiane della società e neppure con le decisioni fondamentali sui prodotti da fare etc., di fatto noi abbiamo aziende con 30.000 dipendenti, dimensioni piuttosto tipiche, dirette da 50 persone in più. Il che vuol dire che, anche se queste 50 persone spendessero tutto il loro tempo scrivendo i più complicati videocomputer del mondo, non potrebbero comunque controllare quello che accade in organizzazioni così grandi. Questo lo considero e propongo come esempio emblematico della distruzione «fisica» della gerarchia.

Si sta verificando in molte

corporazioni di tutto il mondo, non soltanto negli Stati Uniti, che tra i lavoratori del livello più basso e le persone al vertice dell'azienda ci sono una, due, tre o al massimo quattro livelli di gerarchia, mentre un tempo erano anche decine. Ma io voglio accentuare che non si tratta di una mia opinione, ma di fatti in corso. Se uno andasse oggi in giro a dire c'è bisogno di più gerarchie nelle moderne organizzazioni industriali, che il progresso ha bisogno di aumento della gerarchia, gli riderebbero dietro. Alla testa delle aziende si ha oggi la piena convinzione che la gerarchia non è produttiva nelle circostanze attuali.

La situazione descritta da

Sabel comporta che ai vertici delle aziende si determina una duplice e contraddittoria esigenza: da una parte la «flessibilità», che richiede cooperazione e drastica riduzione delle gerarchie, è indispensabile per far fronte a un mercato «volatile» e non stabile, dall'altra si tenta ogni mezzo possibile per non perdere il controllo. In questo momento, dice Sabel, il mondo è pieno di «schemi e progetti di decentramento controllati centralmente, in cui il tentativo essenziale è quello di acquisire tutti gli effetti di un decentramento reale senza conferire una autonomia reale, senza spezzare i poteri di controllo delle unità centrali. Ma questi schemi non funzionano e tutti li stanno abbandonando anche se con riluttanza. Alla sinistra e al movimento sindacale si apre allora la possibilità di utilizzare questo spazio. Quella che si presenta ora come la sfida reale per la sinistra consiste nel capire, innanzitutto, questo processo e nell'agire al suo interno, non per la formazione di un nuovo soggetto (cancellare il passato rappresentato da un altro soggetto era tipico dello schema della dialettica servo-padrone e dei meccanismi della neces-

sià storica propri della tradizione hegeliano-marxista), ma per un altro scopo. «C'è che è realmente in gioco è qualcosa di più amorfo, di più diffuso e, insieme, di più concreto. Più diffuso perché non c'è un nemico netto al quale ci si possa riferire, nel senso dell'altra classe, come nel marxismo. Ma molto più concreto, perché quella che si deve porre è la domanda come possiamo accrescere la nostra autonomia, dare le strutture attualmente esistenti». Questa opportunità di avere strutture più aperte all'autonomia dei lavoratori, legata alla necessità di garantire l'efficienza della produzione, si è già presentata altre volte nella storia. «Ma non c'è alcuna garanzia che non faremo, nel presente, l'esperienza di una sconfitta simile a quelle che si sono subite nel passato». E la sconfitta è possibile sia perché non è detto che questa possibilità venga capita e colta, sia perché le condizioni del mercato possono tornare stabili e favorire i ristabilimenti di strutture rigide e fortemente gerarchiche.

La grande opportunità descritta da Sabel si apre in due direzioni. Una è quella della valorizzazione dell'autonomia del lavoro, secondo nuovi modelli di partecipazione, che possono non essere più in contrasto con le necessità dell'efficienza e della competitività, ma che possono diventare addirittura vitali per le sorti dell'industria. È di una industria in cui il comando sia esercitato in forme più fluide e meno oppressive. L'altra è quella di una espansione della democrazia, dell'area dei diritti di partecipazione, rappresentanza, revocabilità dei dirigenti etc., nel mondo della produzione, che in larga misura è stato esentato, anche nelle società democratiche, dall'invasione dei diritti del cittadino. Per questa strada, contenere e limitare i poteri gerarchici significa anche affrontare il compito di regolare il peso delle grandi società conglomerate sui sistemi democratici.

Perché questo sta accadendo?

Da dove viene questo bisogno?

Una risposta semplice e molto generale è che quando le condizioni del mercato sono molto stabili, il modo migliore di fare qualche cosa è quello di riprodurre, ripetere procedure uguali e di tagliare i costi riducendo la necessità di qualificazione professionale, separando e impadronendosi (questa è una condizione per fare soldi) di quante più parti del processo produttivo sia possibile. Questa è l'integrazione verticale e ha dato origine alle forme di gerarchia che noi associamo all'azienda moderna. Quando invece i mercati diventano molto instabili, come ora sta accadendo per ragioni che adesso possiamo lasciare da parte, allora abbiamo una situazione in cui è molto pericoloso possedere troppe cose e si cerca di spingere la gente a tutti i livelli dell'organizzazione a una maggiore propria iniziativa, si vuole che i nuclei organizzativi siano più piccoli e abbiano la maggiore autonomia possibile. Invece di pensare alla produzione come un singolo flusso, si pensa ad essa come ad un processo collaborativo.

La situazione descritta da Sabel comporta che ai vertici delle aziende si determina una duplice e contraddittoria esigenza: da una parte la «flessibilità», che richiede cooperazione e drastica riduzione delle gerarchie, è indispensabile per far fronte a un mercato «volatile» e non stabile, dall'altra si tenta ogni mezzo possibile per non perdere il controllo. In questo momento, dice Sabel, il mondo è pieno di «schemi e progetti di decentramento controllati centralmente, in cui il tentativo essenziale è quello di acquisire tutti gli effetti di un decentramento reale senza conferire una autonomia reale, senza spezzare i poteri di controllo delle unità centrali. Ma questi schemi non funzionano e tutti li stanno abbandonando anche se con riluttanza. Alla sinistra e al movimento sindacale si apre allora la possibilità di utilizzare questo spazio. Quella che si presenta ora come la sfida reale per la sinistra consiste nel capire, innanzitutto, questo processo e nell'agire al suo interno, non per la formazione di un nuovo soggetto (cancellare il passato rappresentato da un altro soggetto era tipico dello schema della dialettica servo-padrone e dei meccanismi della neces-

sià storica propri della tradizione hegeliano-marxista), ma per un altro scopo. «C'è che è realmente in gioco è qualcosa di più amorfo, di più diffuso e, insieme, di più concreto. Più diffuso perché non c'è un nemico netto al quale ci si possa riferire, nel senso dell'altra classe, come nel marxismo. Ma molto più concreto, perché quella che si deve porre è la domanda come possiamo accrescere la nostra autonomia, dare le strutture attualmente esistenti». Questa opportunità di avere strutture più aperte all'autonomia dei lavoratori, legata alla necessità di garantire l'efficienza della produzione, si è già presentata altre volte nella storia. «Ma non c'è alcuna garanzia che non faremo, nel presente, l'esperienza di una sconfitta simile a quelle che si sono subite nel passato». E la sconfitta è possibile sia perché non è detto che questa possibilità venga capita e colta, sia perché le condizioni del mercato possono tornare stabili e favorire i ristabilimenti di strutture rigide e fortemente gerarchiche.

La vita quotidiana e le trasfigurazioni artistiche: Aosta ospita una interessante mostra dedicata ai maestri francesi

Il nuovo mondo visto dagli impressionisti

ROSANNA ALBERTINI

AOSTA Il fiore dell'impressionismo, una scelta di opere grafiche (acquaforti, litografie, xilografie) non meno impegnative delle pitture, occultate nei depositi della Biblioteca nazionale di Parigi da una storia che, finora, ha preferito il colore degli impressionisti alla ricerca minuta sul tratto del disegno, è allestita ad Aosta nella grande sala del Centro Saint Benin, fino al 31 ottobre. Curata da Anna Ugliano e da Janus con l'intelligenza di chi non vuole separare la ricerca artistica dal quadro di una società in fermento durante la visita si ascoltano musiche d'epoca, si legge una cronologia comparata fra avvenimenti politici artistici, letterari della seconda metà dell'Ottocento francese, si dispone di un catalogo bilingue di quattrocento pagine che rivela incontri deboli collaborazioni fra personalità come Pissar-

ro, Degas, Manet, Renoir e la «Società degli acquafortisti» di via Richelieu n. 66, fondata nel 1863, dove confluiva la generazione dei «tecnic» il testo e le ottime schede sono a cura di François Fossier, l'introduzione italiana è di Renato Barilli.

L'artigianato manuale degli impressionisti impone alla società del Secondo impero il ritratto dell'umanità comune, la gente del popolo che balla, si toglie il cappello davanti a un funerale, mostra la schiena uscendo a gambe larghe dalla vasca da bagno, raccoglie patate e vende castagne, al mercato. Piccoli istanti di vita in formato minimo. I procedimenti a punta secca matita, voltacchia, litografia, acquatinta con grani più o meno spessi, sono il nuovo dizionario di un linguaggio personalissimo, ogni autore ha il suo dizionario per la stampa ma non quella ufficiale. Non c'è nes-

so in abito da festa. Il vero dizionario di pertinenza è la natura ma il problema non è copiarla, sarebbe banale, bisogna farla rinascere su un foglio di carta e riprodurla. La natura è lavorata incisa sulla lastra di zinco o di rame. Il contadino non faceva diversamente sul campo. Anche lui scriveva il suo pezzo di storia. Ogni simbolo con la sua mano. Invece la borghesia dell'epoca - non era ancora la Belle Époque - disprezzava le scelte «volgari» di un Manet o di un Pissarro. I critici dicevano «ben fatto, l'esecuzione è sintetica», e calavano la mano su Pissarro contadino del Danubio, orolano impressionista, specialista dei cavoli maestro del maiall. Infatti le sue incisioni parlano di questo. Le lodi arriveranno solo nel 1906, con l'esposizione di «Cézanne allievo di Pissarro». Pare che fosse un professore straordinario che poteva far disegnare perfino le pietre. Gauguin scrive di lui «Una

semplice barriera socchiusa separa due parti molto verdi, verde Pissarro e lascia passare un gruppo di oche con lo sguardo sospeso in quiete. Si dicono andiamo da Seurat o da Millet? Vanno tutte da Pissarro».

Mary Cassatt e Berthe Morisot, furono due di quelle oche. A giudicare dalle loro donne con bambino, oppure davanti allo specchio a provarsi i vestiti, di talento ne avevano. Il mondo le considerò brave ma eteree debuttanti. Come donne non potevano ancora permettersi di uscire dallo specchio a intrame gli altri con cativena. Come ha fatto Auguste Rodin bloccando la faccia di Victor Hugo su carta di Cina (1886) un cipiglio arrogante da fare invidia a Napoleone. Mentre Rodin, che in fotografia non ha proprio l'aria di un uomo mite ha avuto la fortuna di essere litografato da Renoir, Augusto di nome anche lui, con una tale morbidezza di tratto

che lo si direbbe incapace di mutilare le sculture. Questa mostra è anche una straordinaria galleria di ritratti e autoritratti nella famiglia degli impressionisti. Si studiavano, si scavavano i lineamenti. Si conoscevano bene. Edouard Manet sta seduto di sghembo su una sedia, le dita incrociate, inquieto, con la barba dura. Manet è disegnato da Degas, Edgard Degas. Forse il migliore, il più accanto nell'arte dell'incisione come se fosse un intervento da alchimista sulla materia per strapparle luce, precisione e sfumature. Nella prima acquaforte, del 1857, ha messo la sua stessa immagine. Un disegno a matita riportato su rame, ma la luce era la prima volta, l'ha aggiunta dopo con un gesso bianco. A mezzo busto, con la giacca abbottonata a metà il cappello piatto in testa, l'occhio timido infelice e le mani nascoste. Non ha l'aria soddisfatta. Ma si ferma a fissarlo quasi incantati

dall'intensità di una trama grafica così delicata ed evanescente. Nei suoi occhi e anche in quelli di Pissarro con le mozzette lente sul naso si indovina lo stupore di chi scopre i contorni di un'umanità senza veli, in movimento, nei gesti di tutti i giorni, e una natura che può sempre essere poetica, con la pioggia, la nebbia, perfino nel traffico delle città. Un'umanità che si ama, e può ancora raffigurarsi. Non è inutile mettere questo tipo di arte a confronto con quella arte a noi contemporanea che pure è sensibile, e intelligente ma è condensata in oggetti desolati, o in operazioni povere minime, concettuali, per le quali il «dire» passa attraverso una condizione dichiarata di estraneità al sentire comune. E vuole imporre il primato dell'idea sulla forma, e imprimere sensibilità al pensiero come un tempo faceva la filosofia. È se tutto ciò fosse un segno di prigionia, un nuovo, solistico genere di

positivismo che non vede speranza oltre il mondo della produzione di oggetti? Esattamente come nell'Ottocento solo che allora l'unico modello positivo di qualunque arte era la materia grassa, pesante e oggi la materia grassante? È infatti nessuno riesce a ripetere le fure selvaggio di Baudelaire quando scriveva contro il positivismo: «Mi sono visto di fronte l'anima della Borghesia e credetemi se non avessi avuto paura di sporcarmi i muri, le avrei scaraventato volentieri la scrivania in faccia». Il nostro è un mondo che non si ama, e rappresenta solo i suoi prodotti. Non sono più cavoli, in compenso i cavoli fanno fatica a spuntare. Malati di velocità, forse ragioniamo per tempi troppo brevi, senza renderci conto che la rivoluzione degli impressionisti per esempio, ci appartiene ancora. Non basta il cambiamento dei costumi, o delle mode per renderla «cosa» del passato.



Edouard Manet ritratto da Degas in un'acquaforte del 1864

Lascia la Rai Lio Beghin si mette «in proprio»

È da tempo ormai che si vociferava su un suo eventuale abbandono della Rai per un passaggio alla concorrenza berlusconiana. Oggi il «distacco» è avvenuto ma non per fondare le schiere Fininvest bensì per dar vita ad una casa di produzione privata. Lio Beghin, l'inventore di *Chi l'ha visto?* di *Telefono giallo* di *Linea rovente*. Insomma della nuova formula della tv verità si è dimesso da qualche giorno dalla rete di Angelo Guglielmi ed è attualmente a Parigi come consulente della Cinq. Dopo le lunghe diatribe seguite all'acquisto dei diritti del fortunato programma *Chi l'ha visto?* da parte di Tll che peraltro non ha mai messo in onda sarà proprio la Cinq, con l'arrivo di Beghin, a fare della trasmissione una versione francese. Da sottolineare è poi quanto è stato dichiarato in questi giorni da *Libération*, secondo il quale Berlusconi venderebbe la sua quota di partecipazione della Cinq, per andare a rinforzare quella (attualmente al 5 per cento) di Tll. Per adesso però, resta la curiosità dell'abbandono di Beghin dell'emittenza italiana per una futura «avventura» in proprio. La casa di produzione si chiamerà *Evento tv* e realizzerà programmi ideati dallo stesso autore da vendere successivamente alle reti pubbliche che private. Come ha dichiarato Beghin «il fatto che ora collaborerò con la Cinq, non significa che sono passato a Berlusconi, anche se per lungo tempo mi aveva fatto offerte lavorative, ma è semplicemente il primo impegno della mia attività in proprio». Del resto questo tipo di operazione non è nuova all'emittenza pubblica. Risale infatti a due anni fa lo stesso tipo di «fuga» dalla Rai di Di Sergio Silva, ideatore di tanti sceneggiati di successo, primo fra i quali *La prova Silva*, dirigente della *Rizzoli-tv*, ha continuato con le sue produzioni a mantenere dei canali privilegiati con l'azienda di viale Mazzini, alla quale ha venduto ultimamente *I misteri della giungla nera*, di imminente messa in onda.



Gianni Ippoliti, maestro di italiano in tv

La provocazione, specialità dell'autore di «Dibattito», è l'ingrediente principale delle sue nuove trasmissioni

E Ippoliti è al Capolinea

Nuove fatiche televisive per Gianni Ippoliti, agitatore delle reti Fininvest. In autunno partiranno, infatti, tre nuove trasmissioni *Capolinea*, nella quale lo stesso denuncerà i mali della nostra Italia, *Scene da un matrimonio*, tivù-realtà sull'amore, e *Maestro di italiano*, stmsica quotidiana in attesa del via, per ricordare ai giovani che devono anche studiare.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Gianni Ippoliti l'agitatore delle reti di Berlusconi, estende i suoi tentacoli televisivi e si fa in tre. La nuova stagione autunnale lo vedrà infatti impegnato su tre fronti (quello nazionale popolare quello colto e quello giovanile) con tre nuove trasmissioni *Capolinea* (che andrà in onda su Italia 1 da metà settembre), *Scene da un matrimonio* e *Maestro di italiano*. La camera televisiva di Ippoliti è costellata di idee lapalissiane e semplici che hanno portato in casa degli italiani l'ovvietà o la crudeltà di un certo modo di fare tivù. Con *Dibattito 1* ad esempio, mostrava, senza commenti e sen-

Tre appuntamenti Fininvest sui mali della nostra Italia per parlare d'amore e per insegnare ai giovani

che invitava a denunciare i soprusi patiti giorno dopo giorno per colpa dei colleghi di lavoro degli amici o del partner? Secondo Gianni Ippoliti, «siamo arrivati al capolinea, che non è come dire che siamo arrivati alla frutta. No, siamo arrivati al punto in cui dobbiamo scendere e ripartire».

Ma che vuol dire la concretezza, e come ha tradotto queste sue considerazioni in una trasmissione?

Capolinea è una di quelle trasmissioni poco descrittibili in sostanza, comunque tratterà di tutto quello che in Italia oggi va denunciato, in ogni campo. Da quello sociale a quello di costume. È l'unica in cui appaio, perché voglio stare all'opposizione, perché voglio parlare di ciò che, svegliandomi la mattina, mi trovo ad affrontare. La legge non ammette ignoranza. Allora perché nessuno interviene contro il *Processo del lunedì*? E i 65 miliardi destinati all'Irpinia, che fine hanno fatto? In trasmissione cercherò, con metodo infallibile, di sapere la verità. E ancora, se si chiede alle persone

di inviare i loro Vhs perché non inviaria direttamente ad usare uno studio televisivo? *Capolinea* sarà in sostanza una presa di posizione, ma personale, per dire quello che c'è da cambiare. In questo senso ho organizzato anche la trasmissione radiofonica che sarà su Radio Dimensione Suono da metà settembre. Si chiama *Radio disservizio* e avrà al suo interno una rubrica intitolata *Corna che fare?* perché penso che i ven emarginati di oggi siano i comuti.

E che cosa ci dice riguardo a *Scene da un matrimonio*, sarà anche questa una trasmissione di denuncia?

No. O meglio sarà provocazione perché non ha, al suo interno, nessuna provocazione. L'idea è nata dalla considerazione che la tivù-realtà parte sempre da spunti drammatici, gli scomparsi, il lavoro della polizia. Pensi che Tv Lombardia sta varando una sua funerària. Io invece ho affidato a David Mengacci il compito di seguire nove storie d'amore di gente comune che si sono concluse con il matrimonio. La trasmissione andrà in onda il

NOVITÀ Chiambretti racconta storie di tv

Chi sperava di averla scampata non essendo finito in tv nonostante l'incontro con Chiambretti aspetti il 18 settembre dal martedì al venerdì andrà infatti in onda su Raitre *Prove tecniche* ore 20 programma ricavato dal montaggio dell'«inimitabile» girato da Chiambretti (pare oltre 200 ore). «Abbiamo immaginato di raccontare tante piccole storie di tv», dice Romano Frassa stretto collaboratore di Chiambretti. La prima di queste storie sarà dedicata a «mezzabusti» dei telegiornali tutti i telextonisti imbattuti nel ciclone Chiambretti durante le sue incursioni nelle sedi regionali della Rai. *Malcapitata* secondo ciclo di storie per seftèr tutti i personaggi limito loro malgrado nelle griglie di «Pierino» Le «prove» andranno ancora avanti con il caso Mistrali. L'incontro con Berlusconi le imitazioni nelle trasmissioni degli altri il mago Mimmo, lo scoop Marullo (quando Chiambretti riuscì a intervistare il padre e farsi dire come il figlio fosse entrato alla Rai) e una sezione interamente dedicata ai mezzi di locomozione usati dalla bicicletta all'aeroplano.

Ma è sempre così arrabbiato nei confronti della tivù di stato?

Non ne posso più. Non posso andare a dormire e pensare che forse un giorno Marullo diventerà un capostruttura. La televisione è un sintomo di come siamo combinati. E mi sembra siamo proprio arrivati al capolinea.

«Qui Roma»... ma a Baghdad la radio non arriva

ROMA. Senza inviti né corrispondenti, una redazione ridotta ai minimi termini e un ripetitore che non riesce ad arrivare a destinazione. Questa la situazione dei notiziari dall'Iraq per il Golfo, il servizio giornalistico rivolto agli italiani che vengono ripetuti ogni due-tre minuti.

E da tre giorni, il servizio è stato ampliato con una nuova serie di «news», in onda dalle 16 alle 18 nuova serie che però non viene ancora annunciata perché in via sperimentale. L'operazione, decisa dal presidente della Rai Manca e dal direttore generale Pasquarelli,

non ha però ricevuto nessun supporto perché fosse resa realmente operativa il trasmettitore, allestito in periodo prebellico e situato nei dintorni di Roma, è vecchio e debole, soffocato col tempo dalle case costruite sul territorio circostante. Il comitato di redazione ne ha già chiesto il potenziamento, senza aver avuto risposta. È stata ancora avanzata la proposta, non senza un filo di provocazione, di chiedere in prestito i modernissimi ripetitori di Radio Vaticana. Ripetitori di Radio Vaticana. Ripetitori di Radio Vaticana.

servizi giornalistici per l'estero, Giulio Cattaneo, ha scaricato immediatamente.

Ma i problemi del servizio non si fermano all'antenna. La nuova iniziativa si è inserita in una situazione già disastrosa. I servizi giornalistici per l'estero - ha denunciato l'autunno scorso il comitato di redazione - sono un crocevia della lottizzazione, una «zona» usata per «piazze» qualcuno, o per fare una carriera silenziosa e passare ad altre testate. La testata ha un direttore in proroga da sei mesi, un caposervizio in

NOVITÀ Jerry Scotti nei «panni» di Vianello

Cambio della guardia al *Grao dei 9* il quiz televisivo di Canale 5 condotto fino ad oggi da Raimondo Vianello. Gli succederà a partire dal 15 ottobre, il presentatore Jerry Scotti, che con il programma occuperà la fascia serale delle 19. Prima dello «scambio delle parti» sarà ancora Vianello a condurre per un mese la trasmissione che riprenderà dal 10 settembre. Raimondo Vianello passerà in seguito nuovamente agli schermi Fininvest con la «situation comedy» *Casa Vianello*.

<p>RAIUNO</p> <p>9.00 FAVOLE EUROPEE</p> <p>9.30 SANTA BARBARA. Telefilm</p> <p>10.35 ADAMO ED EVA. Film con Macario Regia di Mario Mattoli</p> <p>11.55 CHE TEMPO FA. TQ1 FLASH</p> <p>12.05 SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS. Telefilm</p> <p>12.30 FUORILEGGE. Telefilm</p> <p>13.30 TQ1. Tre minuti di</p> <p>14.00 CIAO PORTUO. Di Annalisa Buttò</p> <p>14.15 SPETTACOLO DI VARIETÀ. Film con Fred Astaire Cyd Charine Regia di Vincente Minnelli</p> <p>16.05 ASPETTANDO BICI Di Oretta Lopane</p> <p>17.15 DON GIOVANNI IN SICILIA. Sceneggiato con Domenico Modugno (3ª ed ultima puntata)</p> <p>19.50 CHE TEMPO FA</p> <p>20.40 GIOCHI SENZA FRONTIERE. Presentano Claudio Lippi e Feliciano Laccio</p> <p>22.15 TELEGIORNALE</p> <p>22.25 RICCIARDO E ZORAIDE. Musica di Gioacchino Rossini Regia di Luca Ronconi (2ª parte)</p> <p>0.05 TQ1 NOTTE. CHE TEMPO FA</p> <p>0.15 MEZZANOTTE E DINTORNI ESTATE</p>	<p>RAIDUE</p> <p>9.00 LASSIE. Telefilm</p> <p>9.25 CARTONI ANIMATI</p> <p>10.25 LA MIA TERRA TRA I BOSCHI</p> <p>10.50 GLI ORSI BRUNI. Documentario</p> <p>11.10 HO SPOSATO TUTTA LA FAMIGLIA. Telefilm</p> <p>11.55 CAPITOL. Teleromanzo</p> <p>12.00 TQ2 ORE TREDICI</p> <p>12.45 BEAUTIFUL. Telenovela</p> <p>13.40 SARANNO FAMOSI. Telefilm</p> <p>15.15 QHIBLI. I piaceri della vita</p> <p>16.30 MR. BELVEDERE. Telefilm</p> <p>16.50 QUANDO LA CITTÀ DORME. Film con Dana Andrews Regia di Fritz Lang</p> <p>18.30 TQ2 SPORSERA</p> <p>18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO</p> <p>19.45 TQ2 TELEGIORNALE</p> <p>20.15 TQ2 LO SPORT</p> <p>20.30 IL PASSO FALSO. Sceneggiato con Michele Placido, Valeria Ciangottini Regia di Paolo Poeti</p> <p>22.20 TQ2 STASERA</p> <p>22.30 VENEZIA 90. UN CINEMA PER IL CINEMA.</p> <p>23.15 MIXER DOCUMENTI. Presentano Aldo Bruno e Giovanni Minoli</p> <p>0.15 TQ2 NOTTE. METEO 2</p> <p>0.30 STELLE IN PIAMME</p>	<p>RAITRE</p> <p>12.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. Film con Anna Maria Pietrangeli Regia di Leonida Moggi</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.10 VENEZUELA.</p> <p>15.05 VITA COL NONNO. Telefilm</p> <p>16.45 VACANZE PERICOLOSE. Film con Pat O Brian Regia di Edward H. Griffith</p> <p>18.45 TQ3 DERBY</p> <p>19.00 TELEGIORNALI</p> <p>19.30 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>19.45 SCHEGGE</p> <p>20.00 BAMBIRICHINATE. Con Enza Sampò</p> <p>20.30 I PROFESSIONALI. Telefilm</p> <p>21.20 IL DOMINATORE. Film con Charlton Heston Regia di Guy Green (1ª tempo)</p> <p>22.15 TQ3 SERA</p> <p>22.20 IL DOMINATORE. (2ª tempo)</p> <p>0.15 TQ3 NOTTE</p> <p></p> <p>«Fronte del porto» (Retequattro, ore 22 55)</p>	<p>RAIUNO</p> <p>13.45 TENNIS. Torneo Open Usa</p> <p>16.45 TENNIS. Torneo Open Usa</p> <p>20.00 TENNIS. Torneo Open Usa</p> <p>18.05 TELEGIORNALE</p> <p>22.15 TENNIS. Torneo Open Usa</p> <p>24.00 CALCIO. Espanol- Barcellona</p> <p>14.00 AMORE PROIBITO</p> <p>16.00 BROTHERS. Telefilm</p> <p>17.30 SUPER 7. Varietà</p> <p>19.30 BARETTA. Telefilm</p> <p>20.30 IMPLACABILI COLOSSI DEL KARATE. Film</p> <p>22.20 LE ALTRE NOTTE</p> <p>22.50 L'UOMO VENUTO DA CHICAGO. Film Regia di Yves Boisset</p> <p>8.30 ON THE AIR</p> <p>13.00 SUPER HIT</p> <p>15.00 Bryan Ferry. Special</p> <p>19.30 LUCA BARBAROSSA. Concerto</p> <p>20.30 SUPER HIT</p> <p>01.00 BLUE NIGHT</p> <p>2.00 AREZZO WAVE</p>	<p>OTMC</p> <p>13.45 AI CONFINI DELLE TENEBRE. Film</p> <p>15.00 LA STRANIERA. Film</p> <p>16.50 SNACK. Cartoni animati</p> <p>18.30 SEGNİ PARTICOLARI GENIO. Telefilm</p> <p>19.00 PIREOCCELLI. Telefilm</p> <p>20.30 LA TRUFFA. Film</p> <p>22.50 STASERA NEWS</p> <p>23.05 STASERA SPORT</p> <p>24.00 GLI ASSASSINI VANNO A CACCIA. Film</p> <p>ODEON</p> <p>13.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>15.30 IL RITORNO DEI REBELS. Film</p> <p>17.00 GLI INAFFERRABILI</p> <p>18.00 DOC ELLIOT. Telefilm</p> <p>20.00 FLASH GORDON. Telefilm</p> <p>20.30 LA MAFIA LO CHIAMA IL SANTO MA ERA UN CASTIGLIO DI DIO. Film con Roger Moore</p> <p>22.30 NINJA IN AZIONE. Film</p> <p>17.30 I RYAN. Telefilm</p> <p>18.30 RUOTE IN PISTA</p> <p>19.00 INFORMAZIONE LOCALE</p> <p>19.30 AVENIDA PAULISTA. Telenovela</p> <p>20.30 L'UOMO TERMINALE. Film</p>	<p>SCEGLI IL TUO FILM</p> <p>10.35 ADAMO ED EVA. Regia di Mario Mattoli, con Macario, Isa Barzizza, Gianni Agus Italia (1949), 79 minuti.</p> <p>Adamo ed Eva un parucchiere e una manicure rinvengono (più in allegria) le vicissitudini dei progenitori dell'uomo. Tragedie d'amore e matrimonio finale Mattoli orfano di Totò alle prese con l'altro pag man per antonomasia della nostra «rivista-RAIUNO»</p> <p>14.15 SPETTACOLO DI VARIETÀ. Regia di Vincente Minnelli, con Fred Astaire, Cyd Charisse, Oscar Levant. Usa (1953), 110 minuti.</p> <p>La versione musicale del mito di Faust proposta da un ballerino-attore ad un famoso regista è una specie di fiasco. Salvo poi diventare un successo, fatte le dovute correzioni. Nessun ritocco invece per questo classico del musical americano una delle migliori prove cinematografiche di Fred Astaire.</p> <p>RAIUNO</p> <p>16.50 QUANDO LA CITTÀ DORME. Regia di Fritz Lang, con Dana Andrews, Rhonda Fleming, Ida Lupino Usa (1946), 100 minuti.</p> <p>Dramma d'ambientazione giornalistica. Morito il proprietario di un quotidiano suo figlio deve nominare il nuovo direttore e si decide a scegliere fra tre candidati quello che riuscirà a smascherare un pericoloso strangolatore a piede libero. Penultimo film americano di Lang. Uno dei più crudi e feroci.</p> <p>20.30 CULO E CAMICIA. Regia di Pasquale Festa Campanile, con Enrico Montesano, Renato Pozzetto, Daniela Poggi. Italia (1981), 120 minuti.</p> <p>Due film da un ora che insieme non fanno però un film vero e proprio. Si salva il primo episodio grazie al garbo delle traversie di un timido balzubente deciso a diventare cronista televisivo. Più sgraziato invece l'episodio «milanesi» con Renato alle prese con un amore omosessuale.</p> <p>CANALE 5</p> <p>20.30 TURK 182. Regia di Bob Clark, con Timothy Hutton, Kim Cattral, Robert Ulrich Usa (1985) 98 minuti.</p> <p>Il Comune di New York nega la pensione ad un coraggioso vigile del fuoco reso invalido dal lavoro? È suo fratello intraprende una battaglia per ristabilire giustizia. La rivincita dell'uomo medio americano (ma Frank Capra c'entra pochissimo).</p> <p>ITALIA 1</p> <p>21.20 IL DOMINATORE. Regia di Guy Green, con Charlton Heston, Yvette Mi-mieux, George Chakiris Usa (1962), 107 minuti.</p> <p>Dramma sull'immigrazione. I tanti rifugiati dai paesi di coscienza pronta a denunciare i compagni alla polizia. Quando organizzano per reagire, i padroni assoldano dei mercenari per seminare paura.</p> <p>RAITRE</p> <p>22.55 FRONTE DEL PORTO. Regia di Elia Kazan, con Marlon Brando, Eve Marie Saint, Kirk Malden Usa (1954) 108 minuti.</p> <p>Indimenticabile Brando nei panni di Terry scaricatore dapprima schiavo di una gang di portuali poi in crisi di coscienza pronto a denunciare i compagni alla polizia. Una specie di «nero» con forti implicazioni sociali e morali e brusche accelerazioni verso il melodramma. Da registrare.</p> <p>RETEQUATTRO</p>
<p>5</p> <p>10.30 UN DOTTORE PER TUTTI. Telefilm</p> <p>11.00 FORUM. Attualità</p> <p>11.45 O.K. IL PREZZO È GIUSTO</p> <p>12.45 SUPERCLASSIFICA SHOW STORY</p> <p>13.45 COMINCIÒ CON UN BACIO. Film con Glenn Ford, Debbie Reynolds Regia di George Marshall</p> <p>15.50 DALLE 9 ALLE 6. Telefilm</p> <p>16.20 MANNIX. Telefilm</p> <p>17.20 DOPPIO SLALOM. Quiz</p> <p>17.55 MAI DIRE SÌ. Telefilm</p> <p>18.55 TOP SECRET. Telefilm</p> <p>19.50 QUEL MOTIVETTO... Varietà</p> <p>20.30 CULO E CAMICIA. Film con Enrico Montesano Renato Pozzetto</p> <p>23.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW</p> <p>0.55 UNA ROMANZA CRUDELE. Film Regia di Eldar Riazanov</p>	<p>RAIUNO</p> <p>8.30 SUPERMAN. Telefilm</p> <p>9.00 RALPH SUPERMAXIERO. Telefilm</p> <p>10.00 BOONER, CANE INTELLIGENTE</p> <p>11.00 RIN TIN TIN. Telefilm</p> <p>12.00 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm</p> <p>13.30 APPARTAMENTO IN TRE. Telefilm</p> <p>14.00 STARKY E HUTCH. Telefilm</p> <p>15.05 GIORNI D'ESTATE. Telefilm</p> <p>15.20 DREJAY BEACH IN IBIZA</p> <p>16.00 BİM BİM BİM. Varietà</p> <p>18.00 BATMAN. Telefilm</p> <p>18.30 SUPERCOPTER. Telefilm</p> <p>19.30 CASA KEATON. Telefilm</p> <p>20.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>20.30 TURK 182. Film con Timothy Hutton</p> <p>22.20 I ROBINSON. Telefilm</p> <p>22.50 CIN CIN. Telefilm</p> <p>23.25 AI CONFINI DELLO SPORT</p> <p>23.55 GRAND PRIX</p> <p>1.05 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA. Telefilm</p>	<p>RAIUNO</p> <p>9.10 UNA SERA DI MAGGIO. Film</p> <p>11.00 ASPETTANDO DOMANI. Sceneggiato con Sherry Malhis</p> <p>11.30 COSÌ GIRÀ IL MONDO. Sceneggiato</p> <p>12.00 LOU GRANT. Telefilm</p> <p>12.45 CIAO CIAO. Programma per ragazzi</p> <p>13.45 SENTIERI. Sceneggiato</p> <p>15.30 FALCON CREST. Telefilm</p> <p>16.30 AMANDOTI. Telenovela</p> <p>17.00 ANDREA CELESTE. Telenovela</p> <p>18.00 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato</p> <p>18.30 GENERAL HOSPITAL. Telefilm</p> <p>19.30 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato</p> <p>20.40 AGATHA CHRISTIE. DELITTO IN TRE ATTI. Film con Tony Curtis</p> <p>22.55 FRONTE DEL PORTO. Film con Marlon Brando</p> <p>1.00 CANNON. Telefilm</p> <p>2.00 BARNABY JONES. Telefilm</p>	<p>RAIUNO</p> <p>15.00 IL TESORO DEL SAPERE</p> <p>17.30 VENTI RIBELLI. Telenovela</p> <p>20.25 VESENA. Telenovela</p> <p>21.15 L'INDOMABILE. Telenovela</p> <p>22.00 VENTI RIBELLI. Telenovela</p> <p>14.00 TELEGIORNALE</p> <p>14.30 POMERIGGIO INSIEME</p> <p>16.30 VITE RUBATE. Telenovela</p> <p>19.30 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 SPECIALE CON NOI</p> <p>22.30 TELEGIORNALE</p> <p>22.45 CINQUESTELLE NOTTE</p> <p>RADIOGIORNALI GR1: 6 7 8 10 11 12 13 14 15 17 18 23 GR2: 3 30 7 30 9 30 11 30 12 30 13 30 15 30 16 30 17 30 18 30 19 30 22 35 GR3: 6 45 7 20, 9 45, 11 45, 13 45, 14 45, 16 45, 20 45, 23 53</p> <p>RADIOUNO. Onda verde 6 03 6 56 7 56 9 56 11 57 12 56 14 57 15 57 16 56 20 57 22 57 9 Radio anch'io 90 11 25 grandi del-Rivista 12 05 Via Asiago tonda 15 Aahm! Un milione di anni a tavola 19 20 Audiotex 20 30 Jazz</p> <p>RADIOUE. Onda verde 6 27 7 26 8 26 9 27 11 27 13 26 15 27 16 27 17 27 18 27 19 26 22 27 8 il buongiorno 8 45 Amori sbagliati 10 30 Pronto estate 12 45 Alta definizione 15 Memorie d'estate 19 50 Radiocampus 20 10 Colloqui anni 00</p> <p>RADIOTRE. Onda verde 7 18 9 43 11 43 6 Preludio 7 30-10 45 Concerto del mattino 11 50 Antologia operistica 14 Compact Clubs 15 45 Concerto jazz 19 Terza pagina 21 Pagine in Tauride - Tragedia lirica di N. Piccini</p>		

Oggi in concorso l'opera ispirata al dramma dell'emarginazione giovanile a Palermo. È già «scandalo»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Censura al Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI

VENEZIA. Al mattino il colpo allo stomaco dato da *Raspud*, il film sulla tragedia di Chernobyl, di sera è «scandalo» per *Ragazzi fuori*, il film di Marco Risi, coprodotto da Raidue e censurato dal direttore della rete, Giampaolo Sodano.

Chernobyl è scoppiata un'altra volta, secondo il racconto scomposto del film sovietico, ieri sera nella Sala Grande del Lido. Ma l'esplosione era stata lungamente annunciata dai dettagliati documenti e dai numeri terribili letti ieri mattina dallo stesso regista: Michael Belikov, un piccolotto coi baffi, ha pronunciato davanti alla folla di giornalisti le stesse identiche parole usate da un personaggio femminile del suo film: «Questa esplosione sarà molto peggio di Hiroshima».

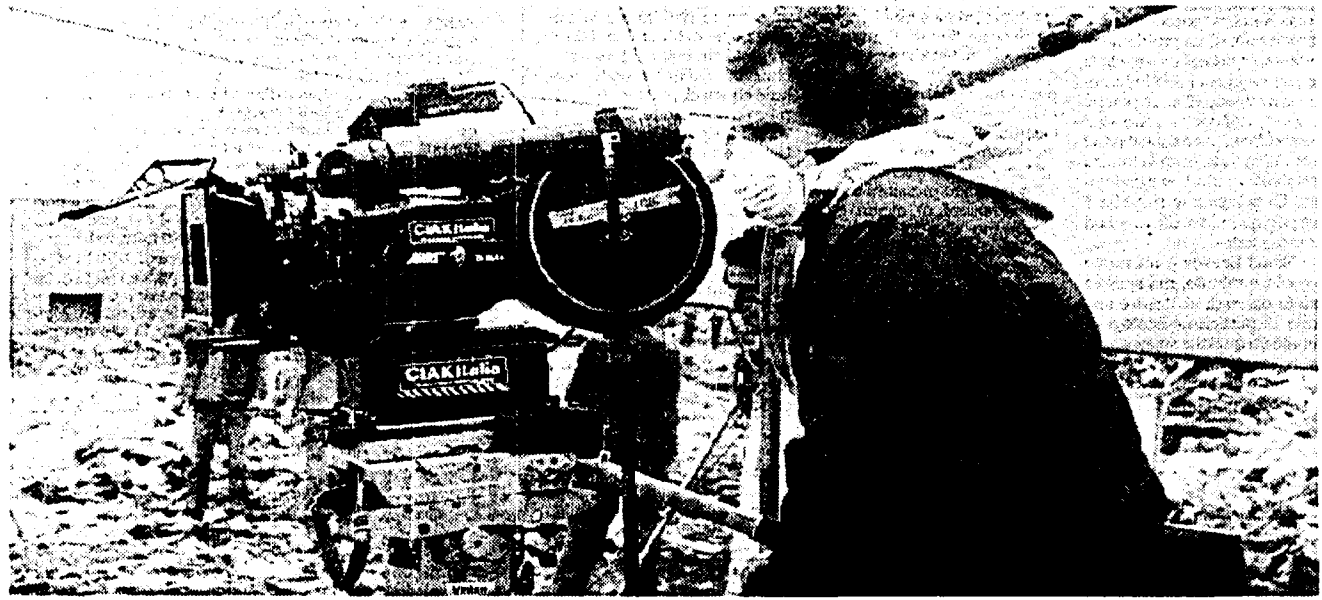
Ma se la Biennale finta magra di Bira-

ghi ha trovato ieri il suo equilibrio fra *Raspud* e le vecchiette radunate dalla regista Cynthia Scott in *The Company of Strangers*, fra *Raspud* di nuovo e la geisha portafortuna inventata dal regista di *Tampopo* in *A-ge-man*, è dentro e fuori l'Excelsior, sulla spiaggia a dire il vero già invernale del Lido e la «passaggiata», che la folla della Biennale cerca dimostrazioni e altri appuntamenti. È così, mentre Belikov raccontava i numeri tragici di Chernobyl, mentre in un'altra sala Walter Veltroni parlava di proposte di legge sul cinema, sul lungomare i fotografi avevano già scelto, bontà loro, chi è il vero divo (oltre al ministro Tognoli), di questa Biennale '90. Il nome ve lo diciamo per l'ultima volta e poi, giuriamo, mai più: Sandra

Milo. Resisterà la sua celebrità anche all'assalto che verrà condotto oggi dai cinquanta gatti di *Roméo e Giulietta*? Non lo garantiamo. Ma prevedendo umori ed equilibri di questo primo giovedì, è probabile che la massa felina (nonché lo stand garantito pieno di gadget per bestiole previsto per oggi), sia idealmente una primadonna di gruppo di turno. E sempre parlando di gruppi e arrivi collettivi, molto meno accattivanti, non dimentichiamo che oggi fanno da ospiti superattesi, gli interpreti di *Ragazzi fuori*, tutti i Mery, Chin cong, Antonio, che Marco Risi ha voluto di nuovo con sé dopo *Mery per sempre*. Il film di Risi arriva stasera fra molto rumore, e c'è chi parla, per crudeltà del film, per la violenza rappre-

sentata, di un altro possibile «caso» formato Biennale. Non a caso, mentre il Lido si sente il regista di Haifa, Avram Heffner, aggirarsi intorno al Palazzo del cinema, parlando in yiddish (il suo film è *L'ultima storia d'amore di Laura Adler*), si dice che il campione di «casi» veneziani, Martin Scorsese, stia già arrivando.

Domani invece, accanto all'indiano *Mithlakite* al film di James Ivory interpretato dalla famiglia Newman, andranno forte gli italiani, Antonio Monda con *Dicembre* e Luciano Emmer con *Basta*. A qualcuno invece piace muto, e si nasconde a vedere la retrospettiva sul cinema sovietico *Prima dei codici*, che oggi con *Garmon* ci fa ascoltare le prime parole pronunciate dal film del «piano quinquennale». Addirittura in musica.



Marco Risi accusa Sodano direttore della seconda rete che disconosce il film coprodotto dalla tv di Stato

«Ha fatto togliere dai titoli il ringraziamento a Orlando e ora lo turbano anche le scene di sesso e violenza»

Sopra, una scena del film di Heffner. Accanto, Marco Risi sul set a Palermo, e sotto un'immagine di «Ragazzi fuori»

«L'ultimo amore di Laura Adler» una commedia con finale tragico

Il cinema yiddish Parla Avram Heffner ebreo e comunista

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. La stravaganza in programma oggi è un film parlato in yiddish. Stravagante è anche lo scrittore-regista, Avram Heffner, brillantissimo conversatore. «L'umorismo è una caratteristica dello yiddish - spiega - era la qualità che permetteva agli ebrei che vivevano in Europa di sopportare le angherie che subivano». Ma *L'ultimo amore di Laura Adler* non è proprio un film tutto da ridere: «Lo definirei una commedia dal finale tragico, proprio una metafora di quella cultura», precisa il regista. Nato 55 anni fa ad Haifa da genitori polacchi, Avram Heffner insegna all'Università di Tel Aviv e scrive «sterminati libri» come afferma lui stesso, partendo dal principio che la quantità non fa la qualità però «una gran quantità è meglio di niente» e di tanto in tanto gira dei film.

Come mai ha scelto di far parlare i suoi attori in una lingua che lei stesso definisce morta?

Forse per nostalgia e per dire addio con tristezza, ma con rassegnazione, a qualcosa che ha svolto una grande funzione ma che ora non serve più. È come quando muore una persona cara in tarda età.

Cosa ha rappresentato per lei questo linguaggio?

Era la lingua dei miei genitori ma per me, nato in Israele, era una lingua straniera. L'yiddish è quello strano miscuglio di ebraico, slavo e tedesco che parlavano gli ebrei del centro Europa. Quando nacque lo Stato di Israele l'yiddish fu vietato perché rappresentava la condizione di sottomissione che gli ebrei avevano vissuto in quei paesi. Ricordo i graffiti sui muri delle case ad Haifa in quegli anni: «Ebreo, parla l'ebraico!», si fondava una patria e si tornava alla cosiddetta lingua dei padri. Così molti ebrei europei dichiararono guerra

alla loro stessa lingua e divennero stranieri nella patria che avevano tanto sognato. Mia madre non ha mai potuto leggere i miei libri.

Però c'era il teatro yiddish anche in Israele.

Sì, ma era talmente mal visto che si doveva pagare una multa per mettere in scena le rappresentazioni. Erano dei melodrammi incredibili. Ricordo una attrice, già sessantenne, che interpretava la parte di una sedicenne, con la minigonna e le trecce e, alla prima frase che pronunciava, tutti scappavano a piangere perché tanto conoscevano la tragedia così bene che già sapevano come andava a finire. Oggi si vanno esaurendo sia gli attori (ed è stato un problema trovarli per il mio film), sia gli spettatori che sono tutte persone anziane. Le uniche in grado di capire l'yiddish.

Lei ha detto che la rivoluzione sionista è l'unica rivoluzione del ventesimo secolo che ha avuto successo. Crede che la creazione dello Stato di Israele sia stata una cosa giusta?

Certo che lo credo, sono israeliano. Ma penso anche che al massimo fra due anni nascerà uno Stato palestinese ed anche questa è una cosa giusta. Ottimismo? No, realismo. La storia non segue sempre percorsi prestabiliti. Prendiamo il comunismo. Io sono comunista, ebbene sì, lo sono ancora. Gli uomini sbagliano ma le idee restano, bisogna solo aver pazienza. Anche per la rivoluzione francese è stato così, sono passati duecento anni e le idee di quella rivoluzione fallita ora fanno parte della nostra vita.

E di Saddam Hussein che opinione ha?

Certo non me lo sposerei, ma non è il diavolo e non tutto quello che dice è sbagliato. E lui che è sbagliato.

«I miei ragazzi ripudiati dalla Rai»

Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, che ha coprodotto *Ragazzi fuori*, pretende che dai titoli del film scompaia il ringraziamento a Leoluca Orlando, e ripudia l'opera di Marco Risi, «per le scene di sesso e di violenza». Il regista a Venezia: «Aspetto quei ragazzi, voglio vedere le loro facce domani al Palazzo del cinema, solo quello conta... ma se la Rai insiste potrei ritirare la mia firma dal film».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Oggi è il 6 settembre 1990. Alla 47ª Mostra di Venezia viene presentato *Ragazzi fuori*, e per il cinema italiano è una data importante. Un terzo morto ammazzato sulle strade d'Italia entra nella storia della nostra cinematografia. Dopo Anna Magnani in *Roma città aperta*, dopo Franco Citti in *Accattone*, tocca al giovane teppistello King Kong, uno dei reduci del Malaspina di *Mery per sempre* (il famoso, precedente film di Marco Risi), abbattuto come un cane, nei vicoli di Palermo, dal piombo della polizia. È un po' la scena madre di *Ragazzi fuori*, ed è una scena che lascia - letteralmente - senza fiato. Sembra di correre insieme a King Kong e al poliziotto, di accompagnarli in una discesa nell'incoscienza, di essere testimoni (senza fiato, appunto, per la corsa e per l'angoscia) della morte di uno, della violenza dell'altro.

Rossellini e Pasolini sono due paragoni al tempo stesso calzanti e incongrui. Calzanti perché c'è sicuramente qualcosa di «neorealista» nello sguardo lucido di Risi, e c'è forse qualcosa di «pasoliniano» nelle emozioni che il regista riesce a strappare partendo dal lato sordido della vita. Incongrui perché Risi li accetta fino ad un certo punto. «Già con *Mery per sempre* avevo parlato di neorealismo. Lo faranno ancora? Non posso impedirlo. So solo che non avrei potuto girare questo film diversamente. Ho «pedinato» i personaggi, li ho seguiti passo dopo passo, girando molto materiale (55mila metri di pellicola, circa 20 ore poi ridotte, al montaggio, a 116 minuti) per non perdere nemmeno un attimo della loro spontaneità. Rispetto a *Mery* mi sono solo mosso di più. Là ero chiuso in un carcere, tra quattro pareti,

qui avevo tutta Palermo da mostrare».

L'unica cosa sicuramente «neorealista» del film, ahimè, sono le polemiche che sta già suscitando in ossequio a una vecchia teoria, quella (sempre cara ai nostri governanti) dei panni sporchi da lavare in famiglia. Marco Risi spera che le cose si aggiustino, ma non si nasconde dietro un dito e ci racconta due episodi (a suo e a nostro parere) gravissimi: «Primo: a parte la copia vista qui a Venezia, da tutte le copie che usciranno in Italia il 14 settembre è stata tolta una scritta che precedeva i titoli di coda, in cui si ringraziavano la città di Palermo e Leoluca Orlando per la collaborazione. Questo su richiesta della coproduzione, ovvero di Raidue, senza che nessuno mi desse una spiegazione. Secondo: il direttore di Raidue Sodano mi ha scritto una lettera in cui assicurava il sostegno della rete al film, almeno qui a Venezia, ma si dissociava dalle scene «di sesso e di violenza» contenute nel film. Il tutto quando la censura ha già concesso a *Ragazzi fuori* il nulla osta senza alcun divieto, definendolo un film per tutti, come già era accaduto a *Mery per sempre*, e almeno questa è una buona notizia».

Su Orlando, con il quale ha avuto un rapporto di lavoro straordinario, Risi non è dispo-

sto a transigere: «Se quella scritta di ringraziamento non viene rimessa nel film, potrei anche pensare a togliere la mia firma. Ci tengo tantissimo, e non certo per legarmi al suo carro, visto che ora si parla tanto di lui, forse fin troppo. Ci tengo perché ho fatto moltissimo per il film. Perché mi ha ricevuto senza farmi fare anticamera e dopo un'ora ci davamo già del tu. Perché, per alcune scene, mi ha fornito un appoggio logistico eccezionale (macchine della polizia, permessi, mezzi, tutto quanto) mentre, quando ho girato *Soldati*, l'esercito non mi ha dato nemmeno una divisa, non parliamo dei carri armati. Ma soprattutto perché ci tengo che un ringraziamento che riguarda solo me e lui, solo il film, non salti per motivi di appartenenza ad una corrente o ad un partito. Il cinema non è fatto dai partiti».

Le stoccate di Risi non riguardano solo Raidue. Ce n'è anche per la Mostra, che ha proiettato il suo film alla stampa con un mascherino sbagliato, che ha impedito ai numerosi colleghi stranieri di leggere i sottotitoli in inglese. Ed è una protesta che segue quella di due prestigiosi direttori della fotografia, Tonino Delli Colli (indignato perché i suoi colori nell'*Africana*, il film della Von Trotta, sono diventati una mar-

mellata verdastra sullo schermo della Sala grande) e Vittorio Storaro. «Ci riempiamo la bocca con la rinascita, il rilancio del cinema italiano, ma se non si parte dalla tecnica, dall'Abc, non andremo lontano. Siamo alla Mostra del cinema di Venezia, al secondo festival del mondo, e non sanno neanche proiettare».

Le polemiche sul film, probabilmente, non finiscono qui. Perché *Ragazzi fuori* è un'opera furibonda, radicale, in cui la polizia spara e i tribunali condannano ingiustamente, in cui emerge una profonda sfiducia nelle istituzioni di questo disgraziato paese: «Cinico, sfiduciato, antisistemico? Chissà - risponde Risi - sono le cose che già mi dicono a Raidue. Più che sfiduciato, io sono avvilito dalle istituzioni. Perché ho paura di essere parte di un gregge, ho paura ad andare in posta, ho paura ad andare in tv dove, se non sei di lingua sciolta, vieni massacrato dalla legge dell'audience e dei tempi morti. Ho terrore della produzione tv. Soprattutto qui, dove mi toccherà ripetere su Raidue le cose poco simpatiche che ho appena detto a te. Ma prima di tutto viene il film. Sono pronto a difenderlo». È il film di Marco Risi (di cui, purtroppo, si è parlato poco, ma la parola tocca a voi, al pubblico) merita ogni difesa.



Il programma di oggi

VENEZIA XLVII
Sala Grande del Palazzo del Cinema:
ore 17.15 - AHAVAT HA'AHRONASHEL LAURA ADLER (L'ultima storia d'amore di Laura Adler) di Avram Heffner (Israele)
ore 20.00 - RAGAZZI FUORI di Marco Risi (Italia)
ore 22.45 - ROMEO JULIET di Armando Acosta (Usa/Belgio, fuori concorso)
Arena:
ore 20.30 - AHAVAT HA'AHRONASHEL LAURA ADLER RAGAZZI FUORI

SETTIMANA DELLA CRITICA
Sala Grande del Palazzo del Cinema:
ore 15.00 - POTYAUTASOK (I clandestini) di Sándor Sót (Ungheria)
RETROSPETTIVA
Sala Volpi:
ore 9.00 - GORJACIE DENECKI, 1935 (Giornate calde) di I. Cherejic e A. Zarchi
OMAGGI E DOCUMENTI
Sala Grande del Palazzo del Cinema:
ore 11.30 - HOLLYWOOD MAVERICKS a cura dell'American Film Institute

Cine-Tv A Venezia le proposte del Pci



A PAGINA 21

Jack Lang «È stupido inondare la tv di film»



A PAGINA 21

Presentato «Raspad», di Michail Belikov un film fra documentario e apologo che ricostruisce l'esplosione della centrale Zavoli: «Il mio viaggio nella città pietrificata»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Il cielo malato sopra Cernobyl

Canada e Giappone Sette vecchiette e una povera geisha

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

VENEZIA. Giornata tutta cosmopolita sugli schermi del Lido. *The company of strangers* di Cynthia Scott proviene dal Canada e figura, fuori concorso, nella rassegna ufficiale mentre *Raspad (Catastrofe nucleare)* di Michail Belikov e *A-Ge-Man* di Juzo Itami sono approdati qui, in competizione, rispettivamente dall'Urss e dal Giappone. Tre opere diversissime tutte su questioni di massima attualità. L'opera canadese vanta una intensità di ispirazione, un linguaggio narrativo e una resa interpretativa (le anziane signore chiamate a dar corpo ai vari personaggi non sono attrici professioniste) di straordinaria efficacia e verità poetica.

Il divario discriminante tra *The company of strangers* e le altre opere in questione risale proprio al grumo di affetti, di esperienze, di ricordi sommersi, spesso occulti, propri delle persone anziane e indagati, riscoperti appunto nel film canadese con sguardo limpido, con uno slancio di naturale solidarietà, di civile comprensione.

L'autrice, poco più che cinquantenne, Cynthia Scott è accreditata di un curriculum prestigioso tanto in campo teatrale e televisivo, quanto in quello specificamente cinematografico. Occorrevano una donna, una cineasta di strenua sensibilità e una regista di sicuro mestiere per affrontare quello scorcio narrativo così labile, ma non incoerente, così delicato, ma mai stucchevole, che si accentra nell'impasto di gesti e di tic, di qualità e di manie, di vividi colori e di patetico confidenze.

Il valore del film è proprio nei silenzi, negli sguardi eloquentissimi di vecchie signore, di irrimediabili personaggi che, forzati dal caso a trascorrere insieme e in condizioni precarie alcuni giorni, fanno affiorare dal passato, dal loro tribolato bagaglio esistenziale, schegge di intelligenza, di *humour*, di voluttiva creatività.

È questa la traccia portante dello stesso film. Sette signore la cui età va dai 70 e gli 80 anni si ritrovano in un viaggio di piacere a bordo di uno scassato autobus per rivisitare la casa di villeggiatura in cui la sentimentale Constance, la più anziana del gruppo, ha trascorso in gioventù giorni felici. Malaguratamente l'autobus si ferma e le sette signore sono costrette a trovare un improvvisato rifugio in abitazioni abbandonate da tempo. Una tra le gitanie, la più ottimista e intraprendente cerca inutilmente di riparare il motore. Ma poi, fallito ogni tentativo, intraprende a piedi una marcia per boschi e acquitrini per portare soccorso alle amiche rimaste ad aspettare prive quasi di cibo e di ogni altra risorsa. È, appunto, nell'arco di tempo tra la partenza e il ritorno, a bordo di un idrovolante, della sagace soccorritrice che si instaura tra le armieviventi vecchie signore una complicità di sentimenti, di ricordi destinati a rinsaldare indissolubilmente la appassionata, sorridente amicizia di personaggi apparentemente «lasciati da parte» dalla vita, dal mondo e in realtà ricchi, ridondanti di una saggezza, di un senso istintivo della tolleranza. Se si aggiunge poi che *The company of strangers*, pur disciolto in «interni-esterni» decisamente limitati, non subisce mai alcuna caduta di ritmo; che la luminosa fotografia di David de Volpi e le raffinate intrusioni musicali di Marie Bernard si amalgamano sapientemente nel lievitare

prezioso del racconto, si avrà abbastanza chiara l'idea precisa dell'innegabile armonia di questo «piccolo grande film».

Venendo ora ai lavori *Raspad* e *A-Ge-Man*, pur partendo le due opere da gravi spunti sociali e politici, entrambe si disuniscono, nel corso della progressione narrativa in tali e tante vicende insensibili da determinare approdi piuttosto incoerenti con le allettanti premesse iniziali. In breve, *Raspad* offre il detto all'esperto cineasta Belikov per inoltrarsi a fondo nella tragedia immane provocata dal disastro nucleare di Cernobyl, e, ancor più, in quella, allora latente e oggi dirompente in Unione Sovietica, del collasso traumatico, desolante di un intero sistema sociale e politico. Il discorso, come si può constatare, è basato sui massimi sistemi, ma la precipitazione di Michail Belikov di infoltire

Un minuto e mezzo di tempo, una corsa contro la morte, per non essere sopraffatti dalle radiazioni. I volontari del film del sovietico Michail Belikov, *Raspad*, scalano le macerie del reattore nucleare di Cernobyl per piantarvi sopra la bandiera rossa. Un ultimo grottesco tentativo per annegare nella retorica le menzogne e l'occultamento sulla catastrofe. Il regista racconta il film e la sua «verità».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. È il male il protagonista dei primi film di questa XLVII Mostra del cinema, il «male» come simbolo, come ombra, contrapposta alla luce, il male dei cattivi di *Dick Tracy*. Il «male di vivere» o «d'amore» che genera la malattia, come nella protagonista di *L'Africana*. E il «male» morale, quello di una decadenza dell'animo umano e della moralità che si «merita» la catastrofe nucleare di Cernobyl nel film sovietico di Michail Belikov, *Raspad*. «Non ci sono alternative» dice sicuro Belikov «e la salvezza sta nella rettitudine e nella moralità».

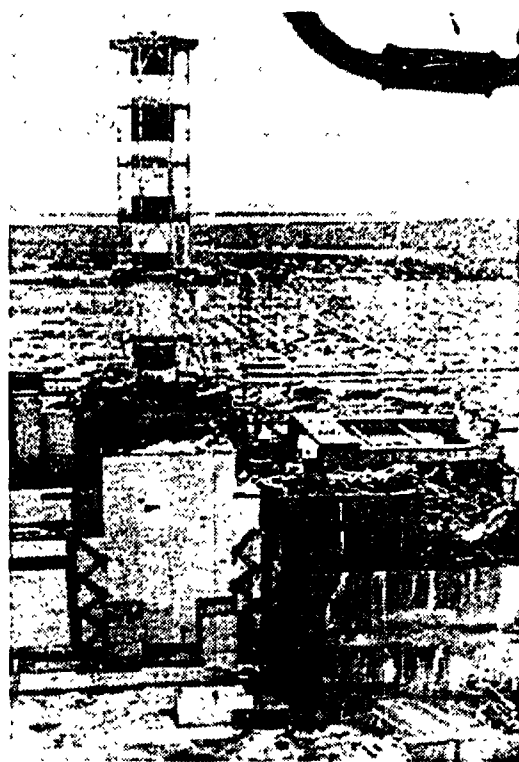
A metà tra il documentario, la ricostruzione e l'apologo, *Raspad* colpisce come uno schiaffo e lascia il segno. Co-

me la catastrofe avvenuta a Cernobyl il 25 aprile del 1986. «In pochi giorni» racconta Belikov «le radiazioni sporigonate dal reattore hanno raggiunto i mille chilometri di altezza, e una catastrofe che non è finita nel 1986, e le conseguenze si faranno sentire per molti, moltissimi anni: forse centinaia».

Eppure, quel 25 aprile di quattro anni fa, per tecnici, scienziati, burocrati e direttori di giornali, del film (e non solo) non era successo niente. Unico a non crederci, il giornalista protagonista di *Raspad*, deve lottare a lungo prima di riuscire a raggiungere Cernobyl: contro tutto e tutti, compreso il suo direttore che gli vuole affidare (in pieno mar-

ma, mentre la popolazione di Kiev viene evacuata) un articolo su una gara ciclistica. «Alla base della tragedia di Cernobyl» insiste Belikov «non c'è la disgregazione dell'atomica, ma quella del cuore, delle relazioni umane, una malattia che precede l'evento e spiega anche le dimensioni della catastrofe». È così, nel film, tradimenti e bugie, indifferenze e meschinità corrompono quanto, se non di più, degli atomi impazziti e delle radiazioni. Tutto sembra soccombere e venir meno. «È un problema di fede» spiega Belikov «e cita la sequenza in cui i due innamorati si rivolgono al prete perché lo sposi, dopo che sono stati contaminati: ma anche il prete è ormai in fuga, getta la tonaca e si rifiuta di unirli in matrimonio. La più grande tragedia è proprio quando si rifiuta ad un uomo la fede».

Michail Belikov è un uomo piccolo e minuto, ma sembra molto sicuro di sé. Il suo è una sorta di misticismo-ecologico, venuto da qualche suggestione profetica. A chi gli chiede se la catastrofe di Cernobyl vada intesa come una punizione divi-



Un'immagine del reattore di Cernobyl. Sotto, i protagonisti di «A-Ge-Man»

na, risponde citando la Bibbia. E certo, in alcuni momenti, il suo film appare sopra le righe, persino grottesco. Eppure le reazioni, in terra sovietica, di chi ha visto *Raspad*, sono state piuttosto buone. «Ho presentato il film» racconta Belikov «ai cittadini di Cernobyl e la maggior parte della popolazione lo ha ben accolto, anche se non sono mancate pressioni e raccomandazioni di alcuni che pensavano che le immagini del film suscitassero ricordi troppo dolorosi. Ed è curioso, stupefacente — ha aggiunto il regista sovietico — come questi siano proprio i più diretti interessati da quell'incidente e da possibili nuovi incidenti, la stessa popolazione di Cernobyl; anzi c'è quasi una specie

di rassegnazione, un adattarsi su quanto è avvenuto. Ma devo aggiungere che invece la popolazione dell'Ucraina (dove sorge Cernobyl, ndr) esige la chiusura definitiva della centrale che oggi, purtroppo, ha ripreso a funzionare. Ci sono diversi movimenti ecologisti, in Ucraina e nel resto del paese, che spingono in questo senso. Oggi però — ha aggiunto Belikov — i rischi sono anche altri. Sono preoccupato per gli ultimi avvenimenti in Medio Oriente, preoccupato per come reagirà l'Italia nei confronti dell'Irak e temo che si faccia prendere dal panico, buttandosi a capofitto in un'impresa pericolosa, confidando troppo in una sorta di «pace atomica».

Flash dalla laguna

«L'Africana» diventa verde. Dopo le prime proiezioni, al Festival è già polemica. Il film di Margarethe von Trotta *L'Africana*, a causa di un disguido tecnico, è apparso in verde sullo schermo della Sala grande del Palazzo del cinema. Il direttore della fotografia dell'*Africana* Tonino Delli Colli era furente. Pare che il guaio sia stato provocato da una lampada piazzata dietro il proiettore che doveva servire ad aumentare l'effetto dei colori «decisi» per Dick Tracy. Anche Vittorio Storaro, che ha curato la fotografia del film di De Sica si è unito alla protesta chiedendo una legge che tuteli le condizioni tecniche di proiezione e quindi l'integrità delle opere.

A Gore Vidal premio per la satira politica. Con il libro *Hollywood*, edito in Italia da Bompiani, il presidente della giuria della XLVII Mostra del cinema, Gore Vidal, si è aggiudicato il premio Forte dei Marmi per la satira politica, sezione letteratura. La notizia doveva restare segreta fino alla proclamazione ufficiale dei vincitori, ma Vidal stesso l'ha rivelato alla stampa, commentando così: «A me non daranno certo il Nobel. Mi avevano eletto nel consesso dei discenti immortali, cioè l'Accademia americana: ho rifiutato perché sono già membro del Diner's Club. Con questo gesto mi sono assicurato la gloria universale e perpetua che discende su chi vince il premio Forte dei Marmi».

Capitan Fracassa pronto tra un mese. «Se fosse stato pronto» dice Scialoja «l'avrei presentato con piacere a Venezia». L'ultimo suo film *Il viaggio di Capitan Fracassa* sarà pronto tra poco più di un mese, ultimata la post-produzione. Il film si ispira piuttosto vagamente al romanzo francese per bambini, ma è una storia diretta agli adulti. Ripercorre la formazione di un giovane che parte immaturo e, attraverso contatti con la realtà, l'amore, l'amicizia e la guerra, diventa uomo. Un tema che — credo — corrisponde alle esigenze e alle domande di oggi».

Lite in sala stampa per un sigaro toscano. È stato un sigaro toscano a scatenare una furibonda discussione nella sala stampa all'ultima della XLVII Mostra del cinema di Venezia. Una giornalista non fumatrice ha protestato con il collega fumatore di sigaro e si è scatenata una furibonda discussione che ha diviso in due parti la stampa. Nessun vincitore: in sala non c'era il cartello col divieto.

Cinecittà va all'estero. Si chiama *Cinecittà estero* la nuova società formata dall'Ente autonomo gestione cinema con l'intento di promuovere anche sul piano commerciale il cinema italiano all'estero. «*Cinecittà estero*» secondo quanto dichiara il direttore generale Vittorio Giacchi — valorizzerà i grandi maestri del nostro cinema con retrospettive, progetti multimediali, mostre, libri e nel contempo farà conoscere le nuove tendenze del cinema italiano: il cinema dei padri e quello dei figli. «Tutti i progetti anche una banca dati che raccolga tutte le notizie sulla produzione nazionale. La società è finanziata dal fondo dell'Ente di gestione per il cinema, dal Ministero dello Spettacolo (tre miliardi annui), e da altri ministeri».

Niente pranzo: il «Caffè cinema» è chiuso. Addetti ai lavori e giornalisti che speravano di assaggiare i piatti della cucina regionale veneziana nel tendone del «Caffè cinema» allestito per la Mostra, oggi sono rimasti delusi. Al ristorante, che dovrebbe funzionare dalle 11 del mattino alle 3 di notte sono mancati all'ultimo momento i permessi.

«Fu un pugno nello stomaco, parola di giornalista»



il suo pur generoso lavoro di implicazioni, di trasparenze allusive impaccia e luovria, in definitiva, il più razionale, produttivo sviluppo narrativo. Fino a sfociare in una storia sconceratamente divagante tra crudo documentarismo e ricorrenti, pretenziose suggestioni psicologiche ed esistenziali.

Analogo discorso va fatto a proposito dell'esperto, eclettico cineasta giapponese Juzo Itami che, in questo suo nuovo *A-Ge-Man* recupera l'angosciosa questione dello stato di grave soggezione della donna nella società giapponese attuale, oltretutto intrisa di consuetudini, di costumi, per quanto arcaici e oppressivi, largamente, cinicamente praticati. Specie e soprattutto da parte dei ceti più facoltosi che — mischiando vicende private, corruzione ad ogni livello, carriera politica — danno prova di una sordità morale di una inclinazione allo sfruttamento di segno quasi patologico. Da Mizoguchi a Oshima su simili traguardi della condizione femminile sono stati realizzati autentici capolavori. Indebito e un po' azzardato ci sembra perciò questo ilare-grottesco apologo con cui l'abile, disinvolto Itami vorrebbe, per una volta ancora, denunciare una inescusabile vergogna del Giappone d'oggi.

Tanti modi di raccontare il cinema al femminile Anna, Marta e le altre Il Festival parla di donne

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Donne. In due giorni la Mostra ce ne ha già presentate parecchie, di tutte le età, dalla ventenne di *La discreta* alle settantenni di *The Company of Strangers*, passando ovviamente per le quarantenni di *L'Africana*. Cosa le unisce, cosa le divide? Di solito sono «pezzi», questi, che si fanno alla fine dei festival, quando si cerca di individuare filoni, personaggi ritornanti, sensibilità affini. Noi, invece, ci proviamo oggi, forse perché turbati, catturati, incuriositi dalle «tracce di vita amorosa» che queste donne così diverse l'una dall'altra lasciano trasparire dai loro discorsi.

Non è, ovviamente, un problema di graduatorie. Un regista, soprattutto se è donna, racconta le donne che vuole, partendo da esperienze personali o da impellenze emotive; ma è lecito chiedersi di non rivolgersi solo alle donne? È un po' il limite di *L'Africana*, ancora un «teorema», pur nella diversità dello stile e nel finale

più leggero, chiuso in se stesso. L'Anna e la Marta della von Trotta sembrano personaggi creati apposta per dire una cosa, non si capisce bene cosa: forse la natura del tradimento, la forza dell'amicizia come variazione dell'amore, il piacere sottile del non scegliere, l'irrazionalità di un legame dal quale non vuoi liberarti. Temi importanti, che restano come sospesi (e fino a qui non c'è niente di male), ma anche lontanissimi, freddamente esposti, appunto perché quelle due donne — la fragile e l'orgogliosa — sono maschere, non vanno oltre ciò che dicono.

Proprio il contrario delle sette vegliarde di *The Company of Strangers* della canadese Cynthia Scott (ne parla qui accanto Sauro Borelli), sperdute nelle campagne del Quebec per via di un guasto all'autobus e costrette a reinventare la propria vita. Sette storie di donne «raccolte» dalla Scott stando miracolosamente in equilibrio

tra confessione autobiografica e messa in scena, tra sincerità e finzione. Un aprirsi alla cinepresa che arriva diritto al cuore. Ci si diverte e ci si commuove di fronte agli imbarazzi sessuali o alle tenere-agre rivelazioni (la lesbica che s'è tenuta dentro per anni il segreto, l'indiana Mohawk che vorrebbe innamorarsi di nuovo, la donna di città che non vuol togliersi la parrucca), e ci si scopre a saperne molto di più sulle donne, su queste vite «normali» e insieme «eccezionali» ciascuna delle quali meriterebbe un piccolo film a sé.

È in fondo capita qualcosa del genere anche vedendo la Catherine di *La discreta*. All'inizio del film, noi pubblico proviamo per questa ragazza bruttina e insapore esattamente ciò che prova il suo Don Giovanni. Ma basta concedersi il tempo di scoprirlo e la situazione si rovescia. Mai fidarsi della prima impressione. Con buona pace di Zucchero e delle sue «donne in cerca di guai» («il telefono che non suona mai»).

DARIO FORMISANO

ROMA. La cittadina di Prepyat completamente evacuata dopo l'esplosione del quarto blocco di Cernobyl. Gli alberi semidiventi, la vegetazione arancione, le foglie contaminate, da staccare dagli alberi una alla volta e seppellire in uno speciale «cimitero». Le immagini della catastrofe nucleare (la stessa che ha ispirato *Raspad*, il film di Michail Belikov, presentato ieri in concorso nella sezione «Venezia XLVII» della Mostra del cinema) hanno circolare con parsimonia sulle nostre Tv. Complice la difficoltà di «catturarle», e l'impossibilità talvolta di attraversare il muro delle mezze verità opposte dalle autorità sovietiche.

Un anno dopo, Sergio Zavoli si recò a Kiev e lì a poco a rivedere del luogo del disastro. Perché?

Da sei mesi non ero più presidente della Rai. Tornavo a fare il giornalista, ma avevo qualche imbarazzo, si trattava in un certo qual modo di ricominciare. Cernobyl fu l'occasione. Piero Di Pasquale stava orga-

nizzando un servizio per il Tg1, e non esitò a tirarsi indietro, a cedermelo. Arrivai a Kiev un po' come ai vecchi tempi, una troupe ridotta, l'operatore e il montatore di Tv7.

Che cosa pensavate di trovare sul luogo del disastro, un anno dopo. Cosa che potesse efficacemente essere raccontata attraverso le immagini?

Non potevamo prevederlo. Ma l'impatto con la centrale fu fortissimo. Lo spettacolo del quarto blocco, con soprattutto quello che c'era intorno: la foresta pietrificata dalle radiazioni, gli alberi piegati, vitrificati, di un colore rosa che li rendeva quasi di corallo, un corallo trasparente. Ricordo tre fragole, ma sarebbe meglio dire tre escrescenze, turgide, purpuree e lucide, che il responsabile della zona a rischio, ci offrì cogliendole da una serra, per farci vedere come la natura per certi versi avesse risposto all'esplosione impossibile, anzi con straordinaria generosità. Ricordo che mangiammo, esi-

bendo un risolino un po' ebete, tre piccoli mostri.

Ela gente?

Della gente ci colpì la serietà, il grigiore, quel senso di tragedia ormai radicato. C'erano anche i poliziotti, solleciti, gentili, disposti a farci credere che la tragedia in fondo non aveva che causato una trentina di vittime. La decontaminazione poi era sotto gli occhi di tutti, ciclopica per dimensioni, una trentina di chilometri quadrati completamente scavati, quaranta centimetri di terra portati chissà dove e sostituiti da altri quaranta, i tetti delle case lavati, disinfettati...

Quale sembrò sul posto il comportamento delle autorità?

Le centrali nucleari non potevano essere smantellate pena la catastrofe per tutto il sistema produttivo dello Stato. Menziono, più spesso usavano mezze bugie. Confortate dall'atteggiamento amichevole degli Usa che forse proprio in quell'occasione inaugurarono la vera distensione. Non fu fatto alcuno sforzo perché la gente

potesse partecipare al dramma che lo Stato stava attraversando.

In quei giorni ha temuto per se stesso, per i suoi compagni di viaggio?

Ad un medico mi capitò di chiedere se dal tempo per costì dire di esposizione potesse dirmi qualche danno. Mi chiese quanti anni avessi e, alla mia risposta, mi aggiunse che certamente non sarei morto per Cernobyl. Ma ai più giovani rimasti lo stesso mio tempo in quei trenta chilometri non avrebbe garantito altrettanto.

Di lì a poco però, un camion militare sovietico avrebbe investito la piccola corriera dove lei viaggiava con la troupe. Lei, spezzata una gamba, i nostri giornali ne parlarono, un incidente dal quale non è stato facile riaversarsi.

Tutto vero, ma ti assicuro fu niente il per il rispetto a ciò che avevo provato a Prepyat, quando una sorta di brivido magnetico era corso sulla pelle, mentre dal piccolo geiger usciva una serie indifferente di «bip».

Per la Settimana della critica «La discreta» di Christian Vincent

«Ti amo ma non sei il mio tipo» Diario di una seduzione pericolosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NICHELE ANSELMI

VENEZIA. Occhi puntati sulla Settimana della critica, la sezione «parallela» autogestita direttamente dal Sindacato. Sono opere prime o seconde che intrattengono un'ambivalente rivalità con la Mostra vera e propria, in un gioco delle parti volentieri accettato dallo stesso Biraghi. Ma poi quel che conta è la qualità, e l'inizio della Settimana, da questo punto di vista, non poteva essere più promettente. *La discreta*, del francese Christian Vincent, è una commedia sentimentale leggera e ben scritta che si insinua piacevolmente in quel cinema della chiacchiera che ha (o aveva) in Rohmer l'espone più fine. Se il modello è chiaro, lo sviluppo prende però quasi subito altre strade, trovando un equilibrio più realistico tra citazione colta e esperienza di vita, tra gioco intellettuale e risvolto amoroso.

Antoine è stato appena molato dalla ricca fidanzata. La maniera di vendicarsi del ses-

so femminile gliela offre il suo editore: perché non scrivere un diario («un journal intime») raccontando la seduzione, la consumazione e l'abbandono di una fanciulla rimorchiatata a caso? Antoine la vuole bella, ma anche se sarà bruttina, poco importa: non è amore, è un raggio, con una buona dose di perniciosa narcisistica degna del Laocle delle *Relazioni pericolose*. La vittima viene individuata in una fanciulla, Catherine, che Antoine corteggia con elegante distacco, citandole Resif de la Bretonne e Tristan Bernard, a ribadire costantemente la differenza intellettuale. Antoine è un dandy invaghitto di sé e delle menzogne che dice; Catherine ha un rapporto diretto con la parola, anche quando si lascia andare a confidenze più intime. Ma l'editore non ha fatto i conti con quella piccola cosa che si chiama amore: in una scintilla che si accende per caso, complice un vestito scollato o un

cocktail più alcolico, o magari un attimo di sincerità.

Finisce male *La discreta* (il titolo viene dal minuscolo pezzo di taffetà che le donne di un tempo usavano apporre sul viso per coprire un brufolo), con una lettera d'addio semplice ed essenziale; proprio il contrario dell'instancabile logorrea di Antoine, il quale forse, nel dolore della perdita, ha imparato la lezione.

Si somide vedendo questa commedia che il regista trentacinquenne definisce così: «La storia di un uomo che si innamora di una donna che, a priori, non sarebbe il suo tipo». E aggiunge subito dopo: «Ovviamente la parola gioca un ruolo importantissimo. Esagerando un po', si potrebbe dire dei personaggi che provano una soddisfazione maggiore nel raccontare il loro piacere piuttosto che nel vivere. Per questo la parola ha un ruolo ambiguo, c'è contemporaneamente fascino e diffidenza verso la cosa detta».

Film a suo modo classico, dove però la costante sovraeccitazione di un certo cinema francese si converte in uno sguardo più concreto sui temi della seduzione, svelando una conoscenza profonda dei meccanismi sentimentali e una notevole sapienza narrativa, soprattutto nell'ambiguità tra calligrafia di certe annotazioni e progressione dell'innamoramento.

Certo, Christian Vincent ha avuto fortuna nel trovare in Fabrice Luchini e Judith Henri due interpreti così mobili ed espressivi: il primo odioso e supponente finché non capitola, la seconda proprietaria di una strana e fiera bellezza che si rivela un po' alla volta («Quando guardiamo qualcuno, di lui non vediamo che la metà»). Si esce dalla proiezione vergognandosi un po' di essere uomini e magari riflettendo sulla frase che Antoine dice alla fine: «Lei, donna, sono più pragmatiche di noi. Sanno che non esiste l'amore, ma solo prove d'amore».

Scola, Veltroni e Borgna illustrano proposte e iniziative del Pci per rilanciare l'industria italiana dell'audiovisivo Lang critica le norme Mammì sulla televisione



Due leggi per salvare il cinema

La proposta del Pci per la legge sul cinema andrà in Parlamento. Contemporaneamente alla Carraro, ma non contro di lei. L'idea è di arrivare entro l'anno a una riforma del cinema che tenga conto di entrambi i progetti. L'annuncio in una conferenza stampa del Pci svoltasi ieri con Ettore Scola, Walter Veltroni e Gianni Borgna. E intanto il ministro della Cultura francese Jack Lang parlava di cinema e di Europa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Il Pci rilancia sul cinema, sullo spettacolo, sugli spot, sull'emittenza tv, su tutto quell'universo mondo comunemente definito «dell'audiovisivo». Ettore Scola, Walter Veltroni e Gianni Borgna hanno tenuto ieri una conferenza stampa, nei locali dell'hotel Excelsior, per esporre le linee di una battaglia politica che si svolgerà, con tempi serrati, nei prossimi mesi. Una battaglia che avrà toni diversi. «Devo dire una cosa buona e due cattive - ha esordito Veltroni - la buona è che presentiamo in Parlamento la nostra proposta di legge sul cinema, elaborata da alcuni mesi, ma non in contrapposizione al disegno di legge Carraro che invece ci auguriamo possa essere approvata in tempi brevi, con ampie integrazioni. Le due cose cat-



vella a Venezia l'età media dei registi partecipanti è sotto i 40 anni, il che significa che a un ricambio esiste». Ha avuto anche gli parole poco tenere per la legge Mammì: «è zoppa, provvida solo per pochi, forse per uno solo, e facilmente eludibile. E soprattutto, quello che ha sconvolto, quello di combattere i trust che si sono creati nell'industria dell'audiovisivo italiano». Poi, il vero argomento: la

legge sul cinema. Scola: «Il Pci ha da tempo una sua proposta pronta. Non era stata presentata per non ostacolare l'iter già lungo della proposta Carraro. Ma ora che il nuovo ministro del Turismo e spettacolo Tognoli ha dimostrato efficienza e buona volontà, il Pci presenta la sua proposta con una clausola molto precisa: che consideriamo la Carraro come il testo base, con i correttivi che Tognoli vorrà apportare,

tenendo presente anche la nostra bozza». E ha concluso, Scola, leggendo un messaggio di Tognoli (qui a Venezia, fino a ieri, per la riunione con i ministri Cec) molto aperta alla collaborazione e all'integrazione fra i due progetti legislativi. Gianni Borgna ha rievocato il cammino della proposta del Pci, annunciando poi che la riforma della legge sul cinema (quella attuale risale al 1965)

entrerà in discussione a partire dal 18 settembre. «Siamo d'accordo con Tognoli che la presentazione anche della nostra proposta può svellere la riforma. Sulla Carraro il nostro consenso è ampio anche se non totale. Rimane, in quel disegno, una carenza sul rapporto cinema-tv, e la legge Mammì regola questo rapporto, così fondamentale, in modo insufficiente. Restano fuori dalla nostra bozza la riforma del Gruppo cinematografico pubblico e la nuova regolamentazione della censura. Per questi punti occorreranno delle leggi ad hoc».

Veltroni ha riassunto in cinque punti la strategia del Pci in Parlamento, per la legge sul cinema, nei prossimi mesi: «Usare il testo del governo come testo base. Chiedere tempi certi per l'eventuale comitato ristretto e l'approvazione della legge (se non lo farà la maggioranza, lo faremo noi come opposizione). Garantire un'iniziativa limitata e responsabile in sede di emendamenti. E chiedere una deroga alla norma che impedisce, durante la discussione della Finanziaria, l'approvazione di leggi di spesa».

Infine, Veltroni è tornato sulla legge Mammì, e l'ha fatto

utilizzando una bella metafora cinematografica. «C'è quella splendida battuta di *Il buono, il brutto e il cattivo*, quando Clint Eastwood dice a Eli Wallach: «Il mondo si divide in chi ha la pistola e chi scava. Tu scavi». Bene, durante la discussione della Mammì noi abbiamo scavato. Ma ora basta. Su quella legge c'è stato uno scontro politico in cui il Psi ha assunto posizioni impronunciabili. Prendo atto che un ministro del Psi, Tognoli, sta ora comportandosi in modo diverso. Ci sono molte perle nella legge Mammì, ve ne cito una sola: il garante, senita una commissione di esperti, determina le opere di alto valore artistico. Ma con quale criterio? Siamo arrivati alla bellezza di Stato? Io sono stato accusato di khomenismo per la polemica sugli spot ma questo comma, il comma 4 dell'articolo 8, mi sembra una cosa zdanoviana. La verità è che quella legge è passata in una situazione di sovranità limitata. Ma molte questioni sono ancora aperte. Gli spot, l'antitrust. Ripeto: è una legge incostituzionale che fotografa un'esistente altrettanto incostituzionale. Ma non è finita qui. Siamo pronti a dare battaglia».

Un giro di affari da 2.000 miliardi I produttori vogliono metterci le mani

E lo sponsor si insinua sullo schermo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Diciamo la verità: chi è che non avrebbe bisogno di uno sponsor? Dando per scontata la risposta, vi mettiamo al corrente del fatto che nel corso (e nel corpo) della Mostra del cinema si è parlato anche di cinesponsor, inteso non come subdolo apparire di pacchetti di sigarette in mano a divi protagonisti, ma come progetto complessivo di opera cinematografica, ideazione e realizzazione di film che siano legati mani e piedi ai desideri di un marchio, di un prodotto riconoscibile e dichiarabile.

Si fa sempre l'esempio magico del *Maggiolino tutto merito*, per chiarire quello che poi tanto chiaro non è. E cioè come al fine di promuovere il consumo si possa sposare senza sacrificio, anzi con una sorta di onesta passione, l'idea di un film che nesca anche a piacere al pubblico e a non far vergognare il suo autore. A organizzare e volere la discussione nell'ambito della Mostra del cinema è stato Paolo Girone, padrone del gruppo Esvevi e profeta della sponsorizzazione italiana, sostenitore anzi di una teoria di sponsorizzazione «calda», espansiva, coinvolgente che, al contrario degli spot, anziché disturbare lo spettatore, lo attiri, lo seduca, lo afflitti a un'idea di mercato che coinvolga anche le sue emozioni.

I dati parlano chiaro e li ha citati il direttore generale della Saes, Crespi: in Italia vanno in sponsorizzazioni circa 2000 miliardi, dei quali 300 sono inghiottiti dalla tv e gli altri da manifestazioni culturali e sportive. E il cinema? Quasi a bocca asciutta. Mentre, aggiungiamo noi, si profila anche un crollo disimpegno (sia Rai che Fininvest) dall'investimento diretto. Insomma, se la risorsa pubblicità è ormai ritenuta indispensabile al mondo della comunicazione, perché al nostro cinema essa deve continuare a mancare? Non sarà questa una delle cause della debolezza che ci vede tributari delle majors hollywoodiane?

Se lo è chiesto in particolare Zaccone, dell'Anica, sostenendo la tesi (da lui stesso definita opinabile) secondo la quale una comunicazione che ha più risorse è anche più pluralità di destinare alla trasmissione di film di produzione europea, nel campo della produzione propriamente televisiva, quello dei serial, non detta nessuna norma vincolante. Mi dicono che lo ce l'ho col cinema americano, ma se devo essere sincero, io ammiro l'intelligenza degli Usa nel difendere la loro cinematografia. Quello che non sopporto è l'imbecillità suicida francese, ma soprattutto italiana, che consente di trasmettere così tanti film stranieri in tv. Una soluzione ci sarebbe - ha concluso scherzando Jack Lang - suggerire ai governanti europei, nessuno escluso, di fare come nel film *L'Africana* della Von Trotta: andarsi a bere l'acqua delle fontane della Bretagna per vedere se riescono a rinsavire e a sconfiggere la «malattia» del cinema europeo.

Benigni ha risposto con scurezza che, certo, sì, l'autore che voglia soltanto narrare se stesso e la sua visione del mondo sarebbe tagliato fuori. Ma non di lui narra la favola della sponsorizzazione. Non di Fellini, ma per esempio di Ridley Scott sì. Il suo *Blade Runner* non ha sofferto degli 800 milioni ricevuti dalla Coca Cola.

E questo è un dato di fatto. Mentre invece un dato tutto da fare lo ha buttato il Crespi, annunciando che al primo di ottobre la Rai intende produrre un altro evento mondiale del genere rappresentato dai tre migliori tenori riuniti a Caracalla. Stavolta si vuole esagerare: le sette migliori voci femminili del canto saranno offerte alla platea planetaria. Naturalmente ci vuole uno sponsor, magari anche due. Ma non troppi, perché se no si fa confusione.

«Tanti film in tv... che scelta suicida!»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Si fa presto a dire «arte cinematografica», ma poi i comportamenti, nei riguardi del cinema, sono tutt'altro che conseguenti. «Ditemi voi in quale paese europeo il cinema è considerato arte?». A porsi l'interrogativo è Jack Lang, ministro della Cultura francese che, ieri, in un incontro con alcuni giornalisti all'albergo Cipriani alla Giudecca, ha fatto una diagnosi, per certi versi impietosa, della situazione. Un panorama, quello europeo, diviso e frammentato, tanto che nei vari stati persino le competenze sono incerte. E così il cinema in alcuni paesi la capo al ministero dello Spettacolo, in altri a quello della Cultura, in altri ancora, ed è il caso della Germania, è costretto a dividersi tra i dicasteri de-

gli interni e dell'economia. Insomma di arte, manco a parlare. Ma la conversazione, come era prevedibile, è ben presto scivolata su di un tema caro al ministro francese: quello dell'invasione e dell'invasione della produzione americana in terra europea. E non solo all'Ovest. Anzi, il crollo dei regimi dell'Est, sembra avere aperto un nuovo varco alla valanga di film americani. «Se si va ad esaminare alcuni dati sugli incassi nei paesi dell'Est - ha detto Jack Lang - la situazione è davvero inquietante. In Polonia, ad esempio, i campioni d'incasso al botteghino sono all'80 per cento rappresentati da film americani. Certo - ha proseguito il ministro francese

- questa è una fase di transizione, ma se non si darà vita, anche in quei paesi, a delle solide strutture di tutela delle produzioni nazionali, questa transizione rischia di diventare eterna». È il semplice protezionismo, evidentemente, non basta. «Ecco perché - ha proseguito Lang - bisogna inventarsi nuove soluzioni. In questo senso il governo ha avuto con il ministro Tognoli e l'idea che ne è venuta fuori, quella di dare vita ad una Agenzia italo-francese che abbia a cuore i problemi della cinematografia, mi sembra un obiettivo importante. Un organismo, bilaterale dunque, lasciando da parte, per il momento, ipotesi a più largo raggio che rischiano di disperdere fatiche ed energie; e di più, un

organismo costituito esclusivamente di esperti e di «laboratori» del cinema. «E poi - ha aggiunto il ministro francese - su questi temi tra Francia e Italia c'è un'ottima intesa; come pure mi sembra esserci tra Tognoli ed il mondo del cinema». Un lavoro non facile, ma che deve articolarsi su più piani: da quello legislativo (quote e percentuali da attribuire alle diverse produzioni) a quello finanziario, a quello della ridizione di un rapporto corretto ed equilibrato tra cinema e tv. «Certo, anche noi francesi, in questo campo, abbiamo progressi da fare - ha ammesso Lang - ma voi italiani ne dovete fare sicuramente di più. E la nuova legge sull'emittenza televisiva mi sembra al di sotto delle necessità. A parte alcuni limiti (insufficienti) sulle quo-

te da destinare alla trasmissione di film di produzione europea, nel campo della produzione propriamente televisiva, quello dei serial, non detta nessuna norma vincolante. Mi dicono che lo ce l'ho col cinema americano, ma se devo essere sincero, io ammiro l'intelligenza degli Usa nel difendere la loro cinematografia. Quello che non sopporto è l'imbecillità suicida francese, ma soprattutto italiana, che consente di trasmettere così tanti film stranieri in tv. Una soluzione ci sarebbe - ha concluso scherzando Jack Lang - suggerire ai governanti europei, nessuno escluso, di fare come nel film *L'Africana* della Von Trotta: andarsi a bere l'acqua delle fontane della Bretagna per vedere se riescono a rinsavire e a sconfiggere la «malattia» del cinema europeo.



Accanto, Jack Lang ministro della Cultura francese in questi giorni a Venezia. In alto, l'ingresso del Palazzo del cinema al Lido

A Livorno festa del centenario per una «Cavalleria rusticana» dagli esiti contrastanti Delude l'attonito unco di Marco Tutino e Giuseppe Di Leva ispirato alla novella di Giovanni Verga

Santuzza urla a una Lupa mogia

LIVORNO. Il centenario di *Cavalleria rusticana* (1890) del livornese Pietro Mascagni non poteva davvero passare inosservato a Livorno; e infatti, a pochi giorni dall'allestimento senese della Chigiana, è arrivata l'edizione livornese andata su martedì al Teatro della Gran Guardia. Un'edizione ambiziosa; ma molte ambizioni sono rimaste sulla carta.

Intanto, la regia. Claude D'Anna non si è sottratto al vezzo imperante e stupefacente di dare una soluzione visuale ai preludi strumentali delle opere. Ora, il preludio di *Cavalleria* è sufficiente a creare l'atmosfera senza bisogno di mostrare, dopo la celebre *Siciliana*, il Sabato Santo del villaggio, con le beghine e i chierichetti; non contento, D'Anna introduceva addirittura un preludio che sembrava in libera uscita da Tosca e che dava mano, finito il preludio, ad un'immaginaria corda delle campane, al cui suono inizia il primo quadro; l'Intermezzo era funestato da uno schieramento di figure immo-



La «Cavalleria rusticana» nell'allestimento in scena a Livorno

scartato la vicenda), *La Lupa* era fuori dalle coordinate veristiche (e allo stesso titolo, diremmo noi, neoveriste o neoromantiche) perché racconta un'istintualità troppo buia e scabrosa (il triangolo Madre-Figlia-Maschio) per essere narrabile attraverso un linguaggio melodico e armonico tradizionale, pena o un dissidio permanente tra musica e vicenda, o un'eccessiva forzatura di quel linguaggio. Tutino sa scrivere musica. Il suo «neoverismo», ovviamente, non è *naïf* e l'insistenza su elementi quali la metodiosità e l'intelleggiabilità ha tutti i car-

Morta a Los Angeles Irene Dunne Un'adorabile aristocratica

Un'attrice gentile e aristocratica, regale e perfetta come una fragile ed eroica fanciulla dell'Ottocento. Questa è stata Irene Dunne, almeno fino al 1950, quando con *Crucchi agli albi* di Arthur Lubin chiuse i conti col cinema e accettò (accesa repubblicana) la carica che le proponeva Ike Eisenhower, emissario presso le Nazioni Unite, l'età di 88 anni (ma fonti americane dicono sia nata nel 1898, a Louisville, nel Kentucky) Irene Dunn (questo il suo vero nome senza la e finale) è morta nella sua abitazione a Los Angeles. Da più di un anno era gravemente ammalata e nell'ultimo mese non si era alzata dal letto. Il suo nome non dice moltissimo al pubblico italiano ma negli anni Trenta e Quaranta è stata una primaticcia di Hollywood, tra le più profumatamente pagate, e tra le più richieste dai produttori. Maestra elementare, studentessa alla Loretta Academy, graduate al Chicago Musical College, soprano e poi cantante «leggera», Irene Dunne approda a Broadway nel 1922 (*The Thingling vine*) diventando, con il marito di Florenz Ziegfeld e una *leading lady* delle scene musicali grazie a spettacoli come *Shoubout* o *Roberta*, oggetto, in anni successivi, di trasposizioni cinematografiche. Ma al cinema vero e proprio arrivò grazie alla Rko nel 1930. Vent'anni di onorata carriera che le bastarono a collezionare 5 nomination ma nessun Oscar. Mancò la statuetta nel 1931 con *I pionieri del West* (in originale *The Covered Wagon*) ma non lo si confonda con il remake omonimo con Glenn Ford). *L'adorabile*

nemica (1936), *L'orribile verità* (1937), *Un grande amore* (1939), *Mamma ti ricordo* (1948). Fu con la stessa disinvoltura in commedie sofisticate (*L'adorabile nemica*, *La magnifica ossessione* di John Stahl) e in drammoni strappalacrime (*Volubilità*, *Il figlio dell'amore*). Gli americani sognarono attraverso il suo sorriso, le promesse rassicuranti, sempre mantenute, dei suoi personaggi «onesti». Lei si ricambiò sposando un dentista, ritirandosi dal grande schermo prima che la vecchiaia avesse il sopravvento. E riservandosi, di tanto in tanto, di apparire sul più salido schermo tv. □ Da Fa-



L'attrice Irene Dunne

A Todì con «Interrogatorio a Maria» Lydia Alfonsi sei anni dopo

TODI. Una Rubinstein della recitazione, così l'ha definita Mario Soldati e Sciascia parò di lei come di un'attrice vera. Lydia Alfonsi torna sulle scene dopo sei anni di assenza. Per il rientro ha scelto la quarta edizione di Todì Festival - che proprio un paio di sere fa ha registrato anche il ritorno sulle scene di Elena Zareschi - e *Interrogatorio a Maria*, un'opera di Giovanni Testori che è un'immersione insieme immaginaria e reale nel mondo di Mana di Nazareth.

«Non capita a tutti di poter interpretare la Madonna - dice l'attrice spiegando i motivi che l'hanno indotta a lasciare la vita lontana dal palcoscenico -. È pur vero però che Testori ha liberato il personaggio dalla sottomissione cui la costringono le condizioni biografiche, cioè l'essere nata donna nella Palestina di duemila anni fa. Questa Maria è celeste e insieme attuale, che arriva sulla terra per assumersi nella sua persona l'essenza della femminilità e l'armonia tra il divino e il terreno».

«Avevo ricevuto diverse offerte di lavoro prima di questa ma nessuna mi dava garanzie sufficienti. Per onestà, però, devo anche dire che se da un lato tornare al teatro è stato ritrovare un mondo perduto e tanti amici, ricreare un filo interrotto, ho sempre considerato il mio ruolo fuori dalle scene pieno e bellissimo, perché la vita è come un prisma di cui vanno colti tutti i colori e tutte le sfumature». L'addio lavoro

Coppa Italia sotto i riflettori

Le stelle non stanno a guardare

La giornata di andata del secondo turno di Coppa Italia offre qualche utile indicazione per il campionato che comincia domenica: Napoli e Torino sono in grande forma. Vincono stentando anche le milanesi. Vince la Juventus tra i fischi e intanto Agnelli rifiuta il palco Vip da 210 milioni. La Roma passa ma non convince. Clamoroso 4 a 0 del Lecce di Boniek contro il Cagliari.

ROMA. E' una giornata di Coppa Italia (quella di andata del secondo turno) che porta qualche novità e qualche interessante conferma. Uscendo dalle note effimere del calcio d'estate, sui campi si comincia a vedere un po' di calcio diverso, più corso e più lottato. E questo un po' perché c'è il passaggio del turno in ballo, un po' anche perché domenica comincia il campionato e una bella prova generale fa sempre comodo.

Prove generali che, su parecchi campi, dicono cose piuttosto note. Il Napoli è in condizione. Vittoria per 3 a 0 su Cosenza, che non è l'avversario più complicato del mondo, vero. Però segnano, i napoletani, anche contro la Juve. In Supercoppa. E allora bisogna dargli credito, osservarli, e considerarli: la squadra c'è, Maradona pure. Questo pensando al campionato che comincia e dovendo quindi dire che un'altra squadra in forma c'è: è il Torino: 4 a 0 al Verona che Fascetti guidava bellissimo e con la faccia molto da ex. Mondonico è bravo, ha una squadra con giocatori di spessore e un paio di loro, Vasquez e Muller, davvero in grado di fare sempre la differenza.

Anche la Juve, ha vinto, e la vittoria è di quelle che, con un buon luogo comune (certe volte i luoghi comuni spiegano meglio di ogni altra frase) si potrebbe definire «scaccia cri-

si». Perché la crisi era nell'aria e perché la Juve ha giocato con giusta determinazione. Prima indicazione: la squadra ha deciso di stare vicino al tecnico Malfred e di correre, allora, per i suoi schemi. Seconda indicazione: gli schemi di cui prima non sono comunque perfetti, tutt'altro. I bianconeri hanno spinto molto e poco raccolto. Tre sole conclusioni nel primo tempo e appena una in più nella ripresa. Buono il possesso di palla, difesa qualche volta troppo larga. Poi, un'impresione netta: quando entra Casiraghi la musica in attacco, dalle parti di Schillaci, cambia.

La Roma. Battuto il Foggia con un gol di Voeller. Aldair ha convinto, il brasiliano cresce, questo è importante per Bianchi. Malucchi, invece, il centrocampo. I collegamenti sono spesso sfasati, per il tecnico giallorosso, da Giannini alle punte, e soprattutto un fatto di precisione. Devono imparare a trovarsi i giocatori della Roma. Intesa o che?

La Fiorentina che vince sul Parma dice che la crisi è almeno rinviata. Determinante il gol

di Di Chiara, ma Lacatus è stato pasticciatore, tesò. Per Lazaroni è un problema, serve un trequartista vero. Cecchi Gori avvisato.

Avvisato anche Dino Zoff. La Lazio non è così stellare. C'è da lavorare per limare il centrocampo e appurare l'attacco. A Modena i biancazzurri giocano una partita di volontà, senza troppa qualità. Finisce 0 a 0, e certe volte un pareggio può essere un inizio preciso.

Per i 4 a 0 vincono entrambe le milanesi. Vittorie sofferte. Tenere presente però che il Milan era imbottito di riserve e che invece l'Inter giocava con la formazione migliore. I guai di un attacco che stenta, il presidente Pellegrini non può credere di risolverli chiedendo alla Roma Rizzitelli.

Sempre in vista del campionato che si avvia domenica, da pesare il 4 a 0 con cui il Lecce ha schienato il Cagliari. La squadra di Ranieri è stata presa d'infilata troppe volte. Per correre ai ripari, Ranieri deve lavorare sodo. Certe complicazioni non nascono da dettagli.

SECONDO TURNO, RISULTATI DI ANDATA

PARTITE	RISULTATI
ATALANTA-PESCARA	2-0
BARI-MESSINA (giocata ieri)	0-0
BOLOGNA-REGGIANA	4-1
CESENA-CREMONESE	4-3
FIorentINA-PARMA	1-0
GIARRE-GENOA	0-0
JUVENTUS-TARANTO	2-0
LECCE-CAGLIARI	4-0
MILAN-TRIESTINA	1-0
MODENA-LAZIO	0-0
MONZA-INTER	0-1
NAPOLI-COSENZA	3-0
ROMA-FOGGIA	1-0
SAMPDORIA-BRESCIA	1-1
UDINESE-PISA	0-1
VERONA-TORINO	0-4



Diego Armando Maradona; a sinistra, l'allenatore della Fiorentina Lazaroni

I nerazzurri vincono a fatica Brehme infallibile salva la gita in Brianza

PIER AUGUSTO STAGI

MONZA. Un golletto su rigore a otto minuti dalla fine e l'inter di Trapattoni si sbarazza a fatica di un buon Monza. Mancavano solo Ferri e Matthaeus, nelle file nerazzurre, ma quella vista ieri sera al Brianteo è stata proprio una piccola Inter, troppo piccola per far paura ai brianzoli, con il solo Pizzi capace di inventare azioni degne di questo nome. Zenga poi, assolutamente disoccupato nel corso del primo tempo, al 55' ha cercato, in qualche modo, di dare una mano, o meglio una manata, alla formazione brianzola, che per poco non passava in vantaggio grazie proprio ad una papera «mondiale» del portiere della Nazionale. La prima frazione di gioco è stata a dir poco alla camomilla. Solo al 25' i nerazzurri si rendevano pericolosi grazie ad una punizione battuta da Pizzi, il quale lasciava partire un passaggio filtrante in area per Serena, ma quest'ultimo preferiva non iniettare e appoggiava debolmente su Pinato. Sette minuti più tardi era ancora Pizzi che scodellava una buona palla per la testa di Serena che questa volta, con buona coordinazione, girava bene la sfera che andava a spegnersi contro la base del palo. Al 34' l'inter passava in

vantaggio con Klissmann, che approfittava di un invitante passaggio del solito Pizzi, ma l'arbitro Luci annullava per fuorigioco del bomber tedesco. Nella ripresa si assisteva ad una partita un po' più movimentata, con l'inter che andava vicinissima al gol dopo soli cinque minuti grazie a Serena, che al 50' si vedeva respingere dal palo una buona zucata. Anche il Monza si muoveva meglio e riusciva in qualche maniera ad impensierire Zenga, che per non si faceva più sorprendere. Che dire dell'inter? La squadra di Trapattoni è apparsa ancora molto legata nella manovra, con un Bertl volenteroso ma poco lucido, mentre in avanti, dopo un inizio difficile, il solo Serena ha creato qualche grattacapo a Pinato. Klissmann, il campione del mondo di Italia '90, non ha fatto altro che «bisticciare» con la palla, fornendo una delle prestazioni più brutte da quando è all'inter. Poi l'ingenuo fallo di Pinato, che placeva nel finale di partita lo smarcato Klissmann, dava via libera al nerazzurro, che con un preciso rasoterra di Brehme si aggiudicava la partita. Una vittoria che per l'inter significa quasi certamente il passaggio del turno, ma per Trapattoni c'è ancora molto da lavorare.



Jürgen Klinsmann

MONZA-INTER 0-1

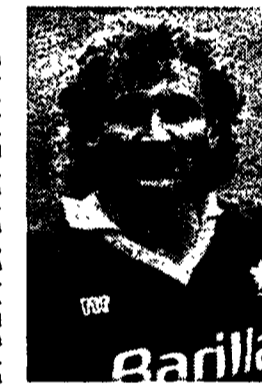
MONZA: Pinato, Romano, Mancuso, Marta, Bruno, Chiappino, Brioscchi, Consonni, Serio, Robbiati (46' Saini), Bonavita (72' Bresciani) (12 Mancini, 13 Di Tommaso, 15 Di Biagio).
INTER: Zenga, Bergomi, Brehme, Bertl, Paganini, Battistini, Bianchi, Pizzi (86' Barresi), Klinsmann, Stringara (88' Mandorlini), Serena (12 Maglioglio, 13 Tacchiniardi, 14 Marzio).
ARBITRO: Luci di Firenze.
RETI: 82' Brehme (rigore).

I pugliesi falliscono il pareggio Una Roma senza idee si affida al solito Voeller

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il debutto in Coppa Italia con il Foggia si annunciava come una serata di gala, per la nuova Roma targata Bianchi, e invece è stata una prima «moscia» e poco spettacolare. La Roma ha vinto, ma ha rischiato più volte di farsi raggiungere dagli uomini di Zeman. Signori, un biondino che l'anno scorso in serie B aveva dimostrato di conoscere la strada del gol (14 reti), ieri sera ha smarrito i suoi sentieri e ha salvato la Roma in tre circostanze. Clamorosa la seconda, a cinque minuti dalla fine, quando su un cross che aveva superato la difesa romanista, il numero 11 foggiano è riuscito da un paio di metri a spedire il pallone fuori. Roma brutina e pasticciatore, dunque, e Foggia scorbuto, elegante, ma poco concreto.

Morale: l'«nemico 1 a 0» ottenuto dai giallorossi sui pugliesi rinvia a mercoledì prossimo il discorso qualificazione. Ma il vero problema è un altro: a quattro giorni dall'inizio del campionato e a due settimane dall'esordio in Coppa Uefa con il Benfica, la squadra di Bianchi sembra vistosamente in ritardo. L'unico alibi credibile sono gli infortuni. Anche ieri sera è rimasta fuori parecchia gente (Peruzzi, Salsano, Ber-



Rudi Voeller

ROMA-FOGGIA 1-0

ROMA: Zinetti, Tempestilli, Carboni, Piacentini, Aldair, Neia, Desideri (87' Salsano), Di Mauro (46' Gerolin), Voeller, Giannini Carnevale, FOGGIA: Mancini, List, Codispoti, Manicchi, Adalino, Napoli, Rambaudi, Porro (65' Piacentini), Baiano, Barone, Sognori (87' Grandini).
ARBITRO: Frigerio (Milano).
RETI: Voeller (10').
NOTE: angoli 3 a 0 per il Foggia, ammoniti Napoli, Carboni ed Aldair per gioco scorretto.

Ferrara completa il comodo tris A gonfie vele la premiata ditta Maradona-Careca

FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI. Seppur svogliato il Napoli vince, brilla ancora Maradona. Dopo aver speso ogni carica agonistica nella splendida partita contro la Juventus, il Napoli ha inizialmente, come previsto, snobbato l'impegno di Coppa Italia contro il modesto Cosenza. Un torpore generale illuminato solo dai numeri di Maradona che ha colpito due legni del primo tempo ed è stato l'unico ad impensierire la difesa cosentina. Eppure il Napoli schierava il tridente classico, con Careca centrale controllato da Marino e Silenzi sulla destra pronto a rientrare come già aveva ottimamente fatto con la Juve. A guardia di Maradona c'è un difensore dal nome ad hoc: Careca. Nei primi minuti non accade praticamente nulla. Biagoni aveva denunciato il rischio che una partita facile come questa poteva portare con sé e le sue paure sono sembrate concretizzarsi. D'altra parte il Napoli aveva rinunciato perfino al ritiro, ritrovando al S. Paolo un'ora prima della gara. L'unico che combina qualcosa di buono in questa prima parte è dunque Maradona. E Cosenza naturalmente è imposto sulla difensiva con il solo Marulla in avanti, controllato da Ferrara. Il primo legno di Mara-

dona al 23' contro l'argentino scende sulla sinistra scartando tre difensori avversari e poi fa partire un tiro dal limite che si stampa in pieno sulla traversa. Al 35' ci prova Rizzardi con un potente tiro dai 25 metri. Qualche minuto dopo lo imita Alemao, Maradona va vicino al gol nuovamente al 40' quando, direttamente su un'angolissima punizione da lui stesso procurata, manda la palla sul primo palo di Tontini. Nella ripresa Crippa subentra a De Napoli e Mauro a Baroni. Al 53' il Cosenza ha una grossa occasione per andare clamorosamente in vantaggio. Milotti serve bene in area Nocera che solo davanti a Galli gli butta il pallone sulle gambe. Al 55' occorre per Mauro che spara alto. Il Napoli si è finalmente a passare. Al 58' sblocca il risultato Ferrara con un forte diagonale da fuori area. Due minuti dopo il raddoppio di Maradona (primo gol in competizione ufficiale, aveva segnato solo nell'amichevole con l'America di Rio) su rigore. Dal Forno non ha dubbi nel concedere la massima punizione per il fallo di mano De Rosa che intercala un cross di Mauro. Chiude la partita al 70' Careca, ancora in ombra e ancora in gol con un bel diagonale.



Antonio Careca

NAPOLI-COSENZA 3-0

NAPOLI: Galli, Ferrara, Franchini, Rizzardi, Alemao, Baroni (54' Mauro), Corradini, De Napoli (46' Crippa), Careca, Maradona, Silenzi, (12 Tagliapietra, 13 Venturini, 16 Zola).
COSENZA: Tontini, Marino, Tramezzani, Milotti, Storgato, De Rosa, Galeazzi, Catena, Vivarini (49' Biagoni), Nocera, Marulla (64' Marra), (12 Micaloi, 15 Porfido, 16 Di Cintio).
ARBITRO: Dal Forno di Ivrea.
RETI: 58' Ferrara, 60' Maradona (rigore), 70' Careca.

Bergamo ricoverato in ospedale Fiori in vena di prodezze La Lazio di Zoff ringrazia

LUCA DALORA

MODENA. «Bravo Modena e bravo Olivieri. Una squadra veramente in gamba che ci ha messo sovente in difficoltà e che è andata molto più spesso di noi vicino al gol. Questo il giudizio a fine partita di Dino Zoff il quale ha corso il rischio di perdere l'imbattibilità estiva con un Modena uscito tra gli applausi dei 5000 presenti e con i complimenti del tecnico laziale.

La Lazio, priva di Bergodi e Domini squallificata e di Marcheggiani infortunato, ha sofferto molto le faccendezioni e il gioco veloce del complesso costruito in economia da Olivieri il quale ha pure dovuto rinunciare ad uno dei punti di forza della squadra, Marsan infortunato. Inoltre, dopo appena quindici minuti i padroni di casa hanno perso Bergamo: il centrocampista al 10' saltando col roccioso Greccucci, ricadeva a terra battendo la testa e perdendo conoscenza. Rivu-

MODENA-LAZIO 0-0

MODENA: Ballotta, Chiti, De Rosa, Cappellacci, Presicci, Ciocchi, Bonaldi (67' Gasparini), Bergamo (14' Bosisi), Pellegrini, Sacchetti (70').
LAZIO: Fiori, Lampugnani, Sergio, Pin, Gregucci, Soldà, Madonna, Bacchi, Riedle, Sciosa, Sosa. (12 Orsi, 13 Nardocchia, 14 Monari, 15 Bertoni, 16 Saurini).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
NOTE: angoli: 4-2 per il Modena.

tezza dei romani sfiorando per quattro, cinque volte il gol. Lo ha fatto al 16' con Sacchetti che costreggeva Fiori in angolo. Successivamente Brogi al 23', Pellegrini al 43', e Bonaldi al 60' riuscivano a mettere in seria apprensione il reparto difensivo biancazzurro. La Lazio in avanti è vissuta soltanto sugli spunti di Sosa e le scorbande di Sergio.

Nuovo fenomeno nel calcio: aumentano gli abbonamenti «femminili» per andare allo stadio La loro presenza può aiutare a combattere la piaga della violenza sulle gradinate

Noi, le donne della domenica

ROMA. La spia luminosa si è accesa durante Italia '90. I Mondiali come trampolino di lancio per il pubblico femminile che per vedere da vicino Totò Schillaci hanno riempito tribune e gradinate. Sarà stato per effetto dei nuovi stadi, più accoglienti, più belli e soprattutto più sicuri. O forse per il piacere di stare a fianco a marito e figli, sta di fatto che il calcio ha registrato un incremento di donne. E i conti che le società di calcio hanno fatto in questo periodo di pre-campionato e di campagna abbonamenti, confermano che il fenomeno non si è sgonfiato con la fine del Mondiale.

Durante i campionati si sono scoperte tifose indomite, donne che fino a poco prima del via snobbavano gli eroi della domenica. Come Lina Wermuller, per esempio, rinviata dieci giorni prima del calcio d'inizio tra Argentina e Camerun e che seriamente ammette: «Sono una pentita dell'ultima ora. Prima facevo parte anch'io di quella schiera

di intellettuali che lo snobbavano. Il calcio piace non solo per lo spettacolo, ma anche perché è aggregante. Lo spiega la psicologa Gianna Scheiold. «Le donne hanno scoperto il calcio perché è un avvenimento collettivo che unisce da sempre gli uomini in un universo di gioco, di piacere. Mentre per le donne non c'è mai stato niente di simile».

Con questi presupposti la stagione '90-91 che sta per iniziare non poteva non registrare un ulteriore aumento delle donne allo stadio. Il presidente federale Antonio Matarrese, dopo Italia '90, aveva auspicato che l'elemento femminile non rimanesse isolato all'occasione Mondiale. Le cifre di un'inchiesta di mercato tra i vari club parlano di un incremento inaspettato intorno al 15 per cento e in complesso le tifose «rosa» saranno circa il 20 per cento del pubblico allo stadio. In cima alla classifica di abbonamenti femminili c'è il Napoli campione d'Italia: la società partenopea potrà contare sul 25 per cento di abbonate. Segue la Roma, dove l'incremento di tifose è dell'8 per cento che, somma-

to alla percentuale dello scorso anno, porta al 15 per cento di abbonate. Lo stile di Zoff e la sua nuova squadra fanno salire l'interesse femminile anche alla Lazio che quest'anno potrà contare sul 13 per cento di signore in tribuna, mentre a Torino, tra tifose bianconere e granata, si conterà un 10 per cento di incremento, così come a Firenze. Non si sottrae al fenomeno nemmeno il calcio del Sud dove evidentemente le vecchie barriere che dividevano l'universo maschile da quello femminile sono cadute: Bari e Lecce avranno tra il 15 e

Vita da Ct Lobanowski approda nel Golfo Persico

ABU DHABI. Ha chiuso la sua lunga parentesi sulla panchina sovietica in maniera disastrosa, ma ha subito trovato l'occasione per rilanciarsi: Valeri Lobanowski è ufficialmente a da ieri il nuovo allenatore della nazionale degli Emirati Arabi Uniti. Confermate, dunque, le indiscrezioni dei giorni scorsi, che accreditavano l'ex ct dell'Urss come maggior candidato alla successione di Carlos Alberto Parreira, il tecnico brasiliano che ha guidato la rappresentativa araba a Italia '90. La notizia è stata diramata ieri dalla stampa locale, senza precisare i termini dell'accordo stipulato da Lobanowski con la Federazione degli Emirati. Lobanowski, 51 anni, dopo due esperienze «part time» a metà degli anni Settanta e all'inizio degli Ottanta, era diventato ct dell'Urss nel maggio 1986. Il suo miglior risultato è il secondo posto agli Europei tedeschi di due anni fa.

Basket Tavola rotonda

La nazionale, il prossimo campionato di A, le nuove regole, i problemi del movimento
Riva: «Lo stress ci soffoca, impariamo dalla Jugoslavia la pallacanestro del sorriso»

Un grande canestro pieno di spine

Il campionato '90-'91, la nazionale, i problemi della pallacanestro italiana e le speranze per il futuro del movimento dei canestri. I pareri incrociati di un giocatore, Antonello Riva, guardia della Philips e della nazionale; di un dirigente di lungo corso come Gianni Corsolini, general manager di Cantù; dell'allenatore della Ranger Varese vicecampione d'Italia, Giancarlo Sacco.

LEONARDO IANNAZZI

1) Sospeso tra nazionale e campionato, il mondo dei canestri si trova ad affrontare un problema tecnico piuttosto rilevante: perché si gioca così male in un torneo che solo qualche anno fa era considerato il più bello del mondo dopo l'Nba?

Riva: «Sono d'accordo al 100% che il livello del nostro campionato sia peggiorando anno dopo anno e la spiegazione è solo una: come nel calcio si esaspera tutto e noi giocatori scendiamo in campo come se tutte le partite fossero una finale di Coppa Campioni. Sul piano nervoso soffriamo moltissimo lo stress e l'assillo della vittoria a tutti i costi - che colpisce giocatori, allenatori e dirigenti - sta rovinando il campionato».

Corsolini: «Anch'io devo dire che purtroppo è così: vent'anni fa si giocava un'ottima pallacanestro, dieci anni fa una discreta pallacanestro, adesso meglio non parlarne. La verità è che non ci sono più giocatori di grande personalità».

Sacco: «Personalmente sarei un po' meno catastrofista. È il gioco che sta cambiando, che si sta facendo sempre più velo-

ce, dinamico, se vogliamo più aggressivo. Anche il calcio ha subito delle mutazioni genetiche nel suo assieme e la pallacanestro si sta adeguando. Qualcuno suggerisce di restringere il campionato a 16 squadre d'élite. Non mi sembra la soluzione ottimale».

2) Il nono posto ai mondiali della nostra nazionale conferma tuttavia le difficoltà del nostro movimento...

Riva: «Mah, tornando dall'Argentina ho cercato una spiegazione del nostro risultato deludente, ma non l'ho trovata. La Jugoslavia è di un altro pianeta e ha confermato che il modello Usa, a cui il basket italiano si è ispirato negli anni passati, è più vicino all'Europa. La scuola italiana della pallacanestro c'è già ed è di buonissimo livello. Tempo due anni e arriveranno anche i risultati».

Corsolini: «La nostra nazionale vale il quarto-quinto posto nel mondo e con un po' di fortuna sarebbe potuto arrivare anche sul podio. Arrivare non è comunque un brutto risultato, non nascondiamoci dietro a un dito, ma è un piazzamento che non corrisponde al livello del nostro basket nel mondo».



Due protagonisti della nostra tavola rotonda: Antonello Riva, guardia della Philips e (a sinistra) Giancarlo Sacco, allenatore della Ranger Varese

Sacco: «Il fallimento argentino è soltanto un problema di mentalità. Mi spiego. I buoni giocatori ci sono, ma si rischia poco, ci si accontenta del piazzamento e non si gioca in maniera spregiudicata, alla Jugoslava per intendersi. Responsabile? Sì, chi ha gestione della nazionale ha delle precise responsabilità del nono posto mondiale. Perché nascondetevi?».

3) Perché ad ogni talento jugoslavo la scuola italiana risponde con un giocatore di buoni fondamentali, che difende bene, fa il centro, plede benino, esegue tutto bene, ma che talento non è e non diventerà mai?

Riva: «Ci sono mille motivi, e per non essere banale ne dirò uno, diciamo così, sociale: il movimento del polo, la posizione della schiena... Poichissimi tecnici italiani lo fanno e le conseguenze si vedono».

Sacco: «I nostri ragazzi non hanno spazio. Potenzialmente hanno le stesse qualità dei giocatori jugoslavi, il divario tra le due scuole non mi sembra sia così alto. Bisogna trovare il coraggio di buttarli in campo nei momenti decisivi di una partita. Così diventano dei veri giocatori».

4) Quello che sta iniziando è anche il secondo campionato dell'era-Messaggero, la società romana che ha cambiato con la sua potenza

economica le strategie e gli equilibri di mercato. Cosa è mutato in questo periodo?

Riva: «Molto, moltissimo. Inutile nascerlo. Diverse società non riescono a stare al passo con il Messaggero. Si allarga e si forisce la differenza tra le grandi e le piccole società, quelle che investono sui settori giovanili e sopravvivono grazie al vivaio».

Corsolini: «Non bisogna scaricare tutte le responsabilità sul Messaggero: in assenza di leggi, il grande gruppo monopolizza il settore. Se la Lega e la Federazione non cercheranno di «calmarlo» il mercato, sarà la morte per le piccole società come Cantù. Noi possiamo arrivare sino ad un certo punto, oltre rischieremo la chiusura».

Sacco: «Non sono d'accordo. Il Messaggero ha un effetto trascinante per tutto il movimento, è un esempio anche per le piccole società. D'altra parte è un gruppo privato e come tale, può spendere i suoi soldi a suo piacimento. Come allenatore non mi dispiacerebbe avere un presidente che mi mette a disposizione una squadra che vale quarantacinquantamila».

5) Con il campionato '90-'91 entreranno in vigore anche le nuove regole (l'area attorno alle panchine entro la quale dovrà rimanere l'allenatore, la possibilità da parte dell'arbitro di cambiare una sua decisione, il cartellino giallo per gli ammonimenti...) e la responsabilità delle «giacchette grigie» aumentata sensibilmente. Siete favorevoli o contrari al professionismo del settore?

Riva: «Favorevolissimo. Non vedo perché in una pallacanestro che si sta sempre più professionalizzando, l'arbitro rimanga un dilettante. Aspetto con curiosità di vedere come verranno applicate».

Corsolini: «Il professionismo non è il panaceo di tutti i mali ma a questo punto mi sembra necessaria. Gli arbitri deve allenarsi e presentarsi in campo in condizioni fisiche perfette, cosa che fino ad oggi non fanno. E le squadre ne pagano poi le conseguenze».

Sacco: «Sono assolutamente contrario alle nuove regole. Invece che facilitare il compito degli arbitri, gli si è complicato sempre più la vita... il professionismo, stando così le cose, non cambierebbe niente».

La ferita in allenamento scombuola i piani di Tyson



Si profilano tempi lunghi per il ritorno sul ring di Mike Tyson (nella foto). L'ex campione del mondo dei pesi massimi la scorsa settimana si era procurato una ferita all'arcata sopraccigliare mentre si allenava con uno sparring partner. Un taglio profondo che aveva richiesto l'applicazione di ben 48 punti di sutura. «Si è trattato - ha dichiarato Ira Trocki, il medico che ha effettuato la suturazione - di un vero e proprio intervento di chirurgia plastica volto a nascondere il taglio agli avversari di Tyson che volessero centrarlo nuovamente con testate o colpi». Trocki ha poi specificato che «tecnicamente una ferita non è mai guarita prima di un anno». Secondo il medico Tyson potrà ritornare a boxare in allenamento fra più di un mese. Trascorsi altri due mesi l'ex «Iron-man» sarà in grado di sostenere un combattimento.

Pugilato Doppio confronto fra le nazionali di Italia e Urss

Questa sera si svolgerà a Modena, nell'ambito del Festival nazionale dell'Unità, il primo dei due confronti che opporranno i dilettanti azzurri del pugilato ai pari categoria dell'Urss. I sovietici sono giunti in Italia con una formazione agguerrita forte della presenza di quattro campioni europei. Anche la squadra italiana, selezionata dal tecnico Franco Falcinelli, schiererà tutti i suoi migliori elementi. Fra questi Luigi Quitadamo, medaglia di bronzo ai mondiali '89. La rinvincita del confronto è prevista l'8 settembre a Pesaro.

Grande atletica domenica a Rieti Nei cento Lewis sfida Burrell

Domenica prossima il meeting di Rieti di atletica leggera offrirà un eccezionale cast di partecipanti. In particolare il settore della velocità proporrà il meglio del meglio a cominciare da Carl Lewis. Con tutta probabilità il «figlio del vento» affronterà nei cento metri il suo delirino Leroy Burrell in quella che sarà la rinvincita della finale dei Goodwill Games di fine luglio. Qualora «King Carl» optasse all'ultimo momento per i duecento troverebbe ad attenderlo l'altro statunitense Michael Johnson, quest'anno sceso più volte sotto i 20 secondi netti. Altri protagonisti dello sprint saranno i due britannici Christie e Regis, recenti campioni europei, e l'azzurro Stefano Tilli.

Primi arbitri per la serie A Lo Bello all'Olimpico

mL'ufficio stampa della Federcalcio ha diffuso i nominativi degli arbitri che domenica prossima dirigeranno le partite della prima giornata dei campionati di A e B. Nella massima serie: Atalanta-Bari, Coppelletti; Bologna-Pisa, Stafoggia; Cagliari-Fiorentina, Amendola; Lecce-Napoli, Pairetto; Milan-Cesena, Pezzella; Parma-Juventus, Lanese; Roma-Fiorentina, Lo Bello; Sampdoria-Cesena, Spizzatini; Torino-Lazio, Magni. Nella serie cadetta: Ancona-Barletta, Bettin; Ascoli-Modena, Frigerio; Avellino-Brescia, Feliciani; Foggia-Cosenza, Chiesa; Verona-Messina, Merlino; Lucchese-Livorno, Baccin; Reggina-Reggiana, Rosica; Salernitana-Padova, Mughetti; Taranto-Pescara, Iori; Triestina-Cremonese, Boggi.

Calcio e violenza Per la sicurezza si copia da Italia '90

I recenti mondiali di calcio potrebbero aver lasciato un'eredità positiva. Si tratta delle misure anti-violenza che il ministro dell'Interno Gava ha deciso di riproporre nell'imminenza della nuova stagione calcistica. La nota diffusa dal ministero sottolinea fra l'altro: lo scambio sistematico e tempestivo di informazioni tra autorità territoriali; la scorta delle tifoserie organizzate; i controlli e le ispezioni personali dei mezzi di trasporto; la separazione dei gruppi contrapposti; l'afflusso e il deflusso controllato presso gli impianti sportivi.

Dal 22 novembre una sola Germania anche nel calcio

Il prossimo 22 novembre crollerà anche il «muro» calcistico che da oltre quarant'anni divideva le due Germanie del pallone. Da quella data i giocatori dell'attuale Rdt potranno entrare nella lega calcio della Germania occidentale e quindi avranno la possibilità di giocare nella nazionale campione del mondo. Fifa e Uefa hanno già dato parere positivo all'operazione e la decisione sarà ratificata a Lipsia il 21 novembre.

MARCO VENTIMIGLIA

Auto. A Monza il brasiliano deve sfatare la tradizione contraria Senna lancia la sfida a se stesso dentro un gran premio stregato

Senna, sempre Senna, fortissimamente Senna. A Monza Ayrton il rapidissimo non vince mai. Ma le gare recano comunque la sua impronta, anche se a beneficio dei suoi acerrimi rivali, ultimo della serie Prost. E il gran premio di domenica non è che una riedizione del duello della passata edizione, con la Ferrari che sta a guardare col fiato sospeso perché ne va del titolo mondiale.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. «Senna è dieci punti più avanti. Balestre aiutami». Dopo Francochamps, dove quel cartello maligno veniva inabberito in tribuna a ricordare la controversa conclusione dello scorso campionato, i punti che separano Alain Prost da Ayrton Senna sono saliti a tredici. Tanti. E qualcuno, a Maranello e forse persino a Torino, comincia a dubitare seriamente che Prost possa riconfermarsi campione del mondo. Ma il gran premio di Monza è alle porte, la febbre sportiva sale, le speranze si riacendono in una fiammata improvvisa. Gli esperti dicono

che Monza è circuito adatto alla McLaren di Senna più che al cavallino di Prost. Ma dalla Ferrari esce un allisonante «Si può vincere», messo in bocca al suo campione e veicolato dal settimanale «Autosprint», autorevole rivista del settore che con Maranello e Torino è in termini più che buoni. Prost parla di vittoria, quindi assicura che se anche dovesse finire secondo dietro il brasiliano avrebbe ancora ottime possibilità di vincere il mondiale.

Dire che il cavallino rampante ci tiene a quel titolo è un'ovvietà. Ma a pavoneggiarsi

nei panni di campione della Formula 1 ci tiene soprattutto la Fiat, che della Ferrari è tanta, tantissima parte, e che non lesina davvero mezzi per agguantare un successo che non sarebbe solo sportivo o puramente onorifico. I mercati si conquistano a colpi d'immagine. Ma, fortissima in Italia e forte in Europa, la Fiat zoppica sui mercati mondiali dell'automobile. Ecco, allora, l'orgoglioso cavallino rampante trasformarsi suo malgrado in un cavallino di Troia, uno strumento eccellente, perché universalmente noto ed apprezzato, persino circoscritto da un alone di leggenda, per penetrare là dove finora la Fiat poco o punto è riuscita a penetrare. Condizione imprescindibile, però, è che il cavallino si presenti nel ruolo di vincitore, di chi è riuscito a dare la paga anche ai diabolici ingegneri dell'Honda.

Un compito che ricade sulle spalle, automaticamente solidissime anche se un po' provate, di Alain Prost, uno

che di titoli mondiali ne ha già vinti tre, che malgrado questo non è del tutto appagato, se non altro in nome di una «auri sacra fames» che non sembra abbandonare neppure ora che nuota nei miliardi. La strategia della Fiat è elementare: finanziare senza limiti di spesa lo sviluppo del monopolio di Formula 1 e assicurarsi quanto di meglio può offrire il mercato dei piloti. Adesso ha Prost, che talento ne ha da vendere, agonistico e tecnico, e per questo viene portato in palma di mano da tutta la squadra, che da tempo non erano abituati a dialogare con uno competente come lui di assetti e motori. Voglia di rischiare, il francese ne ha però un po' meno. E questo getta un'ombra sul campionato in corso, sulla possibilità che la spunti nella sfida con Senna. E, ancor più, sul prossimo campionato, in cui Prost sarà sempre alla guida della Ferrari, con un anno sul groppone e tanti miliardi in cassaforte in più.



Senna domenica a Monza cercherà di sfatare una tradizione sfavorevole

Ma quel titolo deve arrivare in Italia. Se non quest'anno, il prossimo. Ma deve arrivare. Perciò la Fiat si guarda intorno e ostenta un portafoglio traboccante di dollari. Contatta Senna, che non disdegna giri di valzer con gli altri team per alzare il prezzo da far pagare alla McLaren. Si mette a filare con l'astro nascente Jean Alesi, infischiantosene bellamente del legame tra il giovane pilota francese e la Williams, tanto più che il giovanotto è già più che pentito di essersi promesso al vecchio Frank Williams, pesta i piedi e dà il

tormentone ai suoi colleghi sul desiderio di Ferrari che lo ha improvvisamente perso.

In tanto fervore, Fiat e Ferrari non dimenticano che a fare la differenza, prima ancora dei piloti, è il motore. E su questo punto l'Honda ha ancora un margine di vantaggio considerevole. Di propulsori i giapponesi ne sfornano in continuazione, e quasi tutti fanno meraviglie. Tanto da mascherare, le lacune del telaio di cui per tanto tempo, ma c'era un contratto da rinnovare in mezzo, si è lamentato Senna. Dalle fucine del cavallino, dopo lungo tra-

vaglio, è uscito lo «037», sulle cui virtù si contava per un primo miracolo in terra belga. Il motore il suo dovere lo ha fatto, ma miracolo non c'è stato. E qualcuno, direttamente o indirettamente, ha adombrato una qualche responsabilità di Prost, forse troppo timido nel portare l'attacco a Senna, forse già rassegnato al destino di secondo. E adesso c'è Monza, prova d'appello per il cavallino, anche se i proclami di Prost dicono il contrario, che da Maranello si è già messo in marcia sventolando ostinatamente la bandiera della speranza.

Open Stati Uniti. A Flushing Meadows clamoroso ko del cecoslovacco nei quarti di finale. La Graf avanza Sampras fa sballare i conti di Lendl



Dopo otto anni per la prima volta Ivan Lendl non giocherà la finale degli U.S. Open di tennis. Il diciannovenne Sampras ha sconfitto l'ex numero uno del mondo al termine di una «maratona» 6/4, 7/6, 3/6, 4/6, 6/2 il punteggio a favore dello statunitense. Steffi Graf celebra il primato di permanenza in testa alla classifica mondiale con una vittoria lampo sulla Novotna che le vale la semifinale.

NEW YORK. Tenebrosa Graf. Schiva e un po' fragile, ma sbrigativa nel chiudere i suoi match. Due giorni fa era capitolato alla rampante Jennifer Capriati conosceva la rapidità delle scelte tattiche e delle esecuzioni della tedesca, ieri,

nei quarti di Flushing Meadows, è stata la volta di Jana Novotna a veder franare le proprie solide ambizioni sulla racchetta onnipotente di Steffi Graf per nulla scossa da un incontro affrontato con furia spavalda, anche se un po' di precipitazione. 54 minuti

per formalizzare il passaggio alle semifinali e celebrare, non senza apparente indifferenza, il record di settimane passate in testa alla classifica del mondo. Sono 160 per lei quelle di primato, di numero 1 consecutive, una più delle 159 di cui è stato capace Lendl, più di quante non siano nel curriculum della Navratilova e dello stesso Borg. Un primato che si aggiunge ai molti che la tedesca insegue e che continua a fare suoi nonostante l'annata non felicissima, il Roland Garros perso inopinatamente dalla Seles e la finale di Wimbledon senza di lei.

Insomma una stagione che l'ha avvicinata molto alle rivali, che dal rango di imbattibile l'ha trasformata in un'avversaria possibile, con la quale abbandonare la tattica rinunciataria e sfoderare tutta la grinta possibile. Così è stato anche con la Novotna almeno nel primo set, vinto sì in sicurezza, ma lottato ben oltre quello che dice il punteggio. Una gara timida in partenza da parte di Steffi Graf che largheggia nel punteggio non grazie alla celebre potenza dei colpi, ma per la scelta di un gioco a tirarella, facendo correre la Novotna, piazzando palla a fondo

campo e smorzando le successive. Padrona impassibile del campo, dispone tralando soltanto un po' di fretta, della cecoslovacca solo raramente in grado di dire la sua sino alla fine. È la fretta di arrivare alla finale e ritrovare la sicurezza della Graf del Grande Slam, quando si diceva che per lei ogni torneo inizia il giorno della assegnazione del trofeo. Premura che quest'anno ha conosciuto qualche battuta d'arresto, piccole ferite rese tuttavia più dolorose dalla timidezza di una ragazza costretta a vincere, prima che per lei, per il suo clan familiare. Padre

e fratello la seguono e la guidano ovunque e su di loro spesso si è accanita la stampa scandalistica colpendo invece la sensibilità della riservata Steffi. Ma questo è il destino di molte giovani campionesse. Della Seles per esempio, la cui parabola sembra essere fortemente condizionata da una famiglia ingombrante, incurante delle regole sportive e affamata dei successi e dei dollari che la «loro» gallina dalle uova d'oro porta a casa.

Resultati quarti di finale donne. Graf (Rig)-Novotna (Cec) 6-3, 6-1; Sanchez (Spa)-Garrison (Usa) 6-2, 6-2.

HAPPYDENT 4 VANTAGGI



1 non si attacca ai denti

**IL PRIMO
E L'UNICO**

2 anche senza zucchero

3 mantiene l'alito fresco

4 umidifica la bocca

Happydent
il chewing gum
intelligente.

**CHIEDI AL TUO
DENTISTA**